



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



MONOGRAFIA DI BOBBIO



Gius. Bertacchi dis. dal vero e lit.

no. Lit. F.^{ts} Doyen.

MONOGRAFIA DI BOBBIO

OVVERO

GENNI STORICI

STATISTICI, TOPOGRAFICI ED ECONOMICI

DI

DANIELE BERTACCHI

DA BOBBIO

Medico-Veterinario militare in 1.°

Membro ordinario della Società Nazionale di medicina veterinaria.

Istruttore d' Ippologia presso la Scuola Militare di Cavalleria

E Bibliotecario della medesima.



*Cari sunt parentes, cari liberi, propinqui,
familiares; sed omnes omnium caritates patria
una complexa est.*

CICER. De off. lib. XVIII.



PINEROLO, 1859

DALLA TIPOGRAFIA DI G. CHIANTORE.

BIBLIOTE
REGIA
MONACENSIS

La presente Operetta fu già da oltre 8 mesi ultimata; ma per impreviste circostanze si dovette fino ad ora ritardarne la stampa.

*Cari sunt parentes, cari liberi, propinqui, familiares.
sed omnes omnium caritates patria una complexa est:*
CICER. De officiis. lib. 18.

A' miei Concittadini.

A voi dedico questo libro, o miei benevoli Concittadini, e particolarmente a quelli che ne coadiuvarono la stampa. Purissimo frutto di patrio amore, oso sperare venga accolto con indulgenza, se non altro, pel solo merito d'esser il primo lavoro, che in tal genere sia sortito da penna bobbiese.

Non è vero che tempo e lontananza spengano in cuore ogni affetto terreno. Io tocco già quasi l'ottavo lustro, e sono omai più di 15 anni che dovetti abbandonare il paese natio; ma in tanto lasso di tempo non m' accorsi mai che in me sia venuta meno quella forte ed istintiva aspirazione che col più dominante pensiero incessantemente mi guida fra queste povere mura!

Nato e cresciuto in Bobbio fin oltre il mio 20° anno d'età, mi diedi, nei primi corsi di studio, a percorrere la provincia, raccogliendo note per ogni dove, col disegno di rendermi utile un giorno a questa assai bisognosa con-

trada, perchè scrivendo qualche cosa di lei mi pareva di renderla men sfortunata. Ma vicende d'ogni genere e la mia continua assenza m'impedirono ognora di secondare l'impulso della mente e del cuore, e questo mio divisamento rimase sempre un puro desiderio.

La fortuita circostanza di trovarmi ora, più stabile e tranquillo, alla direzione d'una distinta biblioteca (), ed implicato perciò sempre più nel campo della letteratura, mi ha determinato a fecondare e coordinare quelle note come meglio ho potuto, ed ora le presento al pubblico sotto forma d'opuscolo, non per desio di lode, chè invero non ve n'ha il merito, ma unicamente per eccitare altri di ben maggior vaglia ad imprendere più serii studi su quest'argomento, e fare del mio libretto un'edizione meno imperfetta.*

La storia bobbiese è sgraziatamente assai sterile di fatti civili e militari, ned io potrò mai sperare di piacervi colla lettura di questo modestissimo lavoro. Ma, a parte la gloria del passato, i tempi che corrono gravi esigono or maggiormente che ogni paese si studi di migliorare le sue condizioni territoriali dedicandosi di preferenza all'utile del presente e alla prosperità dell'avvenire.

Fu questo invero il mio precipuo scopo, e se non lo raggiunsi degnamente ne sia causa la parvità dello ingegno, l'altezza dell'argomento, e in parte ancora la mia lunga assenza da Bobbio. Confido però nella vostra sincera benevolenza, o miei prediletti Concittadini,

(*) Dispaccio ministeriale 2 gennaio 1858 N. 44.

ed in quella simpaticà deferenza, che io so di non meritare, ma che voi, generosi, serbaste ognora pel vostro affezionato Daniele, e della quale non potrò vosco sdebitarmi giammai.

Aggradite dunque questo tenue tributo della mia riconoscenza, e giudicatelo con indulgenza pari alla vostra fraterna sollecitudine; onde se, come temo, sarò trovato inferiore al disegno, mi resti almeno in un colla persuasione di non aver scapitato nella vostra stima, la dolce soddisfazione d'aver io fatto qualche cosa nell'interesse della nostra Provincia, tracciando una via in così difficile campo, affinchè altri più di me meritevole e studioso possa secondare il mio desiderio e rendersi maggiormente utile alla nostra povera Bobbio, il caro paese che mi vide nascere, e che pur desidero mi vegga morire.

D. BERTACCHI.

Là dove il Bobbio ⁽¹⁾ nella Trebbia scende
E del Penice bagna il fertil piede,
Tutta solinga una città si vede,
Che in cerchia amena e stretta si comprende.

Sul non vasto orizzonte intorno splende
Limpido il sol come in aprica sede;
E quell' aurette che la molce e fiede
Pura dai gioghi alpini vi discende.

Quando forte il vandalico ululato
« Tutta commosse l' itala pianura »
E l' eco il ripercosse in ogni lato,

Là pacifica stanza ebbe e sicura
L' antico senno ⁽²⁾ e delle genti il fato
Vi si raccolse per l' età ventura.

N. N.

(1) Bobbio torrente.

(2) Si allude alle rivoluzioni guelfo-ghibelline ed alla famosa biblioteca bobbiese, che serbò le migliori opere, per non dire le scienze e le lettere dalla barbara distruzione di quel tempi.

Posizione, superficie, periferia e confini della Provincia.

Cinta d'ubertosi colli e da maestosi monti protetta, giace Bobbio all'estremo confine orientale delli Stati Sardi, sulla sinistra sponda della Trebbia, a metri 252 sopra il livello del Mediterraneo, ai gradi 44°, 45', 58" di latitudine settentrionale, ed all' 7°, 31', 25" di longitudine orientale dal meridiano di Parigi.

I punti estremi della Provincia sono: a settentrione *Pometo*, frazione di Ruino, mandamento di Zavattarello; a mezzogiorno *Valle-oscuro*, frazione di Fontanigorda, mandamento di Ottone, o più precisamente il monte Nava; a levante il monte *Gavi*; a ponente *le colline di Bagnara* tra la Staffora ed il Curone, o, più precisamente, il monte Vallassa.

Dalla seguente tabella più chiara apparirà la dimostrazione di quanto sovra:

Punti estremi sulla linea di frontiera	Punti trigonometrici	Latitudine	Longit. e	Spazio compreso fra due punti estremi
<i>Setentrione</i>				
<i>Pometo</i> , frazione di Ruino, mandamento di Zavattarello.	Madonna del monte sul territorio piacentino.	44° 58' 44"	6° 57' 05"	Latitud. e 0° 28' 05"
<i>Mezzogiorno</i>				
<i>Valle-Oscura</i> , frazione di Fontanigorda, mandamento di Ottono.	Monte Nava e Ramaceto	44° 50' 05"	6° 57' 45"	Longit. e 0° 48' 44"
<i>Levante</i>				
Monte Gavi	Bobbio	44° 45' 58"	7° 6' 04"	
<i>Ponente</i>				
<i>Colline di Bagnara</i> tra Stafiora e Curone.	Monte Vallassa e Calcinarà	44° 50' 05"	6° 47' 50"	

L'estensione territoriale di questa Provincia consta di 696. 96 chilom. quadrati, ma è la meno popolata di tutte quelle della divisione di Genova. La sua maggior lunghezza da Pometo a Valleoscura è di metri 51,982 in linea retta, e la maggior larghezza dal monte Gavi alle colline di Bagnara è di metri 33,657.

La linea periferica è di metri 429,500 ripartiti come segue, cioè :

1°	Limiti settentrionali da Bagnara a Ruino	M. 19,000
2°	» orientali dal Ducato di Parma al monte Gavi	» 51,000
3°	» meridionali dall' Aveto al sud di Fontanigorda	» 15,000
4°	» merid. ^{li} tra Fontanigorda e Fascia	» 13,000
5°	» occidentali - Provincia di Novi e di Tortona	» 31,500

Totale sviluppo periferia - metri 129,500

Confina la Provincia di Bobbio:

A *tramontana* - colla provincia di Voghera dai limiti di Bagnara e S. Ponzio e dalle fini del Tortonese sino a quelli di Ruino e Caminata nel Bobbiese, Moncasacco e Pieve di Stadera dipendenza di Nibbiano, nel Piacentino. I punti principali di questo limite sono, nel Bobbiese, i comuni di Bagnara, Val di Nizza, Fortunago, Ruino e Caminata;

A *levante* - col Piacentino dai limiti di Caminata con Nibbiano, sul Tidone, sino ad Ascona presso la dogana di Pietra-Sorello. I punti e le linee che determinano i limiti dei due stati sono i Comuni di Caminata e Trebecco nel Bobbiese; seguendo poi pel monte Lazzarello, Acquapendente, che separa il Tidone dal Tidoncello o Tidone-Merlingo suo influente sino alla sommità del monte di Pietra-

Cava. La stessa linea piega poscia lungo la catena delle sorgenti del *rio del gatto* sino alla sommità del monte vulcanico, estinto, della frazione *Piannelli* dipendente dal giogo *Lazzarello* al nord della borgata detta *Boschini*, per discendere poi alla *Trebbia* fra *Degara*, frazione di *Bobbio*, e *Centomerli*, frazione di *Mezzano-Scotto* nel *Piacentino*. Cinge quindi in arco il rio e il monte *Gavi* per seguire le colline all'est di *Bobbio*: taglia il rio *Fossati*, il *Gavi* e il *Curiasca*, e scende a *Mersaglia* sulla *Trebbia*. Seguita questo fiume sino alle foci dell'*Aveto*, e rimonta il corso di questo ultimo influente sino ad *Ascona*, al nord di *S: Stefano d'Aveto*, limiti della *Provincia di Chiavari*;

A *mezzodi* - con questa provincia dall'anzidetto punto volgendo all'ovest e tagliando nuovamente il torrente *Aveto* al dissotto del colle dello *Spazzale*, per indi salire i monti di *Cabanne* sino in capo a *Valleoscuro*, limiti della *Provincia di Genova*;

A *ponente* - 1° col *Genovesato* dal punto ora detto scendendo il colle che mette sulla *Trebbia* tra *Montebruno* genovese e *Rondanina* nel *Bobbiese*, rimontando ancora il giogo all'ovest di *Fascia* sino a posare sul monte *Antola* alle sorgenti del torrentello *Garavento*; 2° colla provincia di *Novi* dal monte *Antola* al monte *Chiappa* o *Neiseredo*, seguitando la cresta dei monti, che dividono la

valle della Trebbia da quella del torrente Borbera influente della Scrivia; 3° colla provincia di Tortona dal Monte Chiappa seguitando la costiera di Acquapendente, che divide la valle del Curone da quella della Staffora sino ai colli di Bagnara, siccome si è accennato ai limiti settentrionali.

Aspetto fisico generale della Provincia.

Natura del suolo, clima, igiene pubblica, condizione e carattere degli abitanti, commercio, industria, produzioni generali del suolo, e loro miglioramento.

Questa Provincia, formata pressochè tutta di montagne e colline calcari, ha la parte sua più elevata a mezzogiorno. Il monte Penice al nord-ovest della Città a metri 1458 sopra il livello del mare, e 1440 sopra quello di Bobbio, che domina il capo-luogo nel mezzo, e i monti Lessima, Dego, Oramala, Costadella, Riva, Alfeo ec. sono tutti di formazione secondaria. Ne distingueremo perciò due ordini, che dipendono da due rami dell' Apennino, cioè:

1° Il ramo fra la Scrivia e la Trebbia, che si distacca presso le sorgenti dei due fiumi ora detti alle falde del monte Scoffera per al monte Antola al nord di Torriglia. In questa ramificazione si distinguono il monte Fo, l' Arzenasco, il Prelà, il Duso, l' Antola ed i già detti.

Alla Scoffera ha soli metri d'altezza 865, ma si eleva poi al nord di Torriglia a 1442, 1632 al monte Duso, 1835 al poggio d'Antola, e procedendo al Monte Chiappa si abbassa a 1743 metri. Seguendo l'alto contrafforte che tien divise le conche della Scrivia e della Trebbia, noi percorriamo una lunga giogaia, che congiunge il Lesima al Penice, e va a finire a Rivalta nel Piacentino. Questa spina è ancora divisa in varii rami costali, che sono, per gli Stati Sardi, quello fra il Bobore e la Scrivia, fra il Bobore e il torrente Gru, fra il Gru e il Curone, fra il Curone e la Staffora, fra la Staffora e il Tidone.

2° Il ramo fra la Trebbia e la Nura suddiviso dal torrente Aveto, che staccasi dall'Apennino al monte Ramaceto presso il *col di Barba*: segue il monte Gavi e l'ultimo tratto fra l'Aveto e la Nura, che muove dal monte Penna, estremo confine Sardo, e volge per gli Stati Estensi.

(Toccheremo ancora d'alcuno di questi monti parlando di ciascun mandamento).

Le colline inferiori verso la vallata Bobbiese sono per la maggior parte masse staccate apparentemente, ma della stessa natura delle montagne in generale. Il loro aspetto non assomiglia a quello delle alte giogaie apennine; anzi lo stesso monte Penice è fin quasi alla metà coltivato. Il Lesima e l'Alfeo sono imboschiti ai fianchi, e presentano praterie sulle loro sommità.

Il resto del territorio nelle valli e nelle colline è in parte coltivato e in parte imboschito; ma pressochè tutti questi terreni vanno soggetti a frane e scoscendimenti; ed è pur rimarchevole come questo movimento abbia, nel corso di circa 80 anni, elevato il letto dei fiumi, segnatamente quello della Trebbia, per modo che gli antichi archi del ponte di Bobbio rimasero quasi intieramente sepolti nella ghiaia, e fu d'uopo ricostruirne dei nuovi sopra di quelli.

La posizione della massima parte della Provincia tra monti e valli, ove spesso infuriano venti e tempeste, è cagione della sterilità del suolo, e perciò delle periodiche emigrazioni de' suoi abitanti. La totale mancanza poi di osservatorii fa sì che non si possa dir cosa positiva sul clima di ciascun luogo. Così, a modo d'esempio, vi sono delle località ove il freddo è meno sensibile che in altre a pari stagione, ed alcune di esse presentano delle differenze affatto enormi. Nella Città di Bobbio però il calore estivo non suole oltrepassare il 24° Reaumur, e nel cuore dell'inverno si abbassa difficilmente al 6° sotto lo zero. Si pretende che le acque della Trebbia non siensi qui mai vedute gelare in massa eccetto qualche poco sulle rive, e rare volte un leggier strato ondulatorio alla superficie. In ogni altra parte della Provincia l'invernal stagione è sempre molto più rigida.

L'atmosfera è assai variabile: i venti australi, interrotti di tempo in tempo dai boreali, dominano per lo più in primavera, la qual stagione si manifesta sempre prima in Bobbio che nel resto del Piemonte e della stessa Lombardia. In autunno poi tai venti boreali sono talmente rattenuti da quelli del mezzodì, che spesso trascorre il dicembre senza gelo. La neve può cadervi in quantità, ma non vi dura gran tempo come nelle pianure in generale. Ma il più strano si è che si vedono per breve tempo imbiancate le cime dei monti in ottobre ed in aprile, e non già nelle epoche di maggior freddo.

Questi abitanti respirano un'aere molto secco ed ossigenato quasi dappertutto, e l'umidità non regna che nei siti circondati e stretti dai monti sia per la povertà del loro orizzonte, sia per la maggior stagnazione delle sostanze vaporose. A tali inconvenienti soggiace la Città di Bobbio, ove il sole tramonta molto prima che in altri luoghi, essendo dominata a ponente da alti gioghi e montagne.

Le malattie, che più comunemente regnano in questa Provincia sono le pleuriti o punture, i reumi acuti, le febbri infiammatorie e le intermittenti gastriche, le coliche e le diarree in autunno, i sinochi biliosi, ed il tifo. Arriva non di rado che alcuni contadini ritornando dalle risaie di Oltrepò, vengano assaliti dalle terzane e dalla

pellagra, che anticamente non vi era conosciuta, ed, ove non venga convenientemente curata, degenera in demenza e cagiona la morte. È infine da osservarsi che questo clima favorisce in modo speciale le odontalgie, ed è perciò che non si vedono in Bobbio gran belle dentature come si veggono d'ordinario nelle altre popolazioni montane; il che dipende non solo dalle cause igrobarometriche sovraccennate, ma anche dalla topografica posizione della Città contro la diretta imboccatura della Trebbia.

Si ha però a deplorare in questa Provincia qualche epidemia vaiuolosa, come avvenne nel 1856. Ciò deriva dal darsi in generale poca importanza alla vaccinazione, come lo prova la cifra annua dei vaccinati ridotta a soli 162, di cui i 213 sono di Bobbio propria. Nei luoghi più montuosi e di difficile persuasione la vaccinazione dovrebbe essere forzata mercè un'annua perlustrazione della Provincia eseguita da appositi sanitari, il che farebbe che in pochi anni ognuno si persuadrebbe del beneficio di una tale misura, e si finirebbe per ricorrervi spontaneamente.

Riguardo al bestiame diremo solo del bovino, che esso viene qualche volta visitato dalla peripneumonia epizootica, come avvenne appunto nel 1857 e 58 nei comuni di Pregola, Romagnese, Cerignale ed altrove. Anche in questa malattia pare che il metodo della inoculazione introdotto dal

belgico Dottore Willeims sia atto a preservarne gli animali sani. I grandi risultati che se ne ottengono nella Lomellina devono indurre anche i medici veterinarii della Provincia Bobbiese a metterlo in esecuzione alla prima circostanza.

La popolazione di questa Provincia, priva in generale di mezzi d'istruzione e del consorzio d'altri popoli meglio inciviliti per difetto di strade e di rapporti sociali; alimentata, massime la classe agricola, da cibi cattivi, ed abitante in luoghi malsani; male ricompensata delle sue fatiche e vegetante, si può dire, in mezzo d'una società monotona, senza vita, senza movimento, senza emozioni morali, tuttochè vada naturalmente fornita di buone disposizioni fisiche ed intellettuali, finisce però per esser doma da un'indole non bellicosa, apatica e piuttosto schiva del lavoro.

Ei pare incredibile che fanciulli pieni d'animo e forniti di naturai talenti non comuni vadano in età adulta affievolendo e degenerando in modo, che ben pochi Bobbiesi siansi finora distinti o nelle lettere, o nelle scienze, o nelle arti, o nell'industria. Ella è pur dolorosa verità, e più ancora per me, che, figlio di questa medesima terra, son costretto per amor di giustizia storica a registrare quest'umile pagina del mio paese natale! Ma il torto non è nostro, sibbene di chi governa. Chè se, come è certo, dipendono i nostri mali dalla mancanza d'istruzione e di mezzi di

comunicazione, perchè si lasciò tanto tempo languire questo misero popolo nell'inerzia e nell'impotenza? La Dio mercè le cose son ora cangiate, come vedrassi parlando della pubblica istruzione, ed io nutro ferma speranza che col volger di pochi lustri anche i Bobbiesi faran conoscere al mondo di quanto sia capace l'italo sangue apennino di questa regione, ove però il Governo, egualmente giusto per tutti, voglia arrecarvi un qualche incremento di fortune, facendovi prosperare l'agricoltura, aprendo ovunque strade di comunicazione, pubbliche scuole, e qualche stabilimento d'industria e commercio in rapporto cogli altri popoli vicini.

E qui cade a proposito d'osservare che appunto per mancanza di facili vie e di relazioni industriali-commerciali di questa Provincia colle altre parti dei Regi Stati, l'esportazione non essendo proporzionata col movimento d'importazione, e rimanendone perciò il paese in uno stato passivo in generale, il Governo del Re non potrebbe fare cosa più equa ed umana che quella d'abolire i forti diritti doganali stabiliti col vicino Ducato di Piacenza, invitando pure questa piccola potenza a far altrettanto pel suo confine, onde compensare in qualche modo la Provincia di Bobbio della eccezionale sua condizione sociale, e della men fortunata sua posizione topografica ove non si uniscano i ducati al Piemonte.

Dal lato igienico qualche cosa v'hanno già operato persone dotte e zelanti di concerto col lodevole zelo e buon senso di codesto Municipio e delle superiori autorità locali amministrative, siccome la pulizia piuttosto commendevole della Città, e l'esempio della vaccinazione nel comune di Bobbio, in cui più di 300 bambini si salvano annualmente dal terribile malore del vaiuolo. Lo stesso si potrebbe fare rapporto all'agricoltura, essendosi ormai riconosciuto, che il terreno bobbiese, in più e più luoghi di natura sulfureo-cretacea, potrebbe dare assai più di quello che attualmente produce, qualora venisse lavorato con maggior solerzia e intelligenza, conciossiachè manchino quivi appunto i mezzi più importanti al progredimento sociale, cioè lo spirito d'innovazione miglioratrice, l'imitazione, l'emulazione e l'eccitamento, le quali cose si puonno in parte ingenerare anche fra noi, siccome vedremo toccando delle produzioni del suolo.

Se in molte parti di questa Provincia vediamo andar scemando ogni anno a luogo di aumentare la popolazione, emigrando non pochi in altri stati o paesi, dove fissano ben sovente la lor dimora, ciò spiega all'evidenza quanto sia ancora indietro il morale incivilimento di questi abitanti, e la necessità, che essi sentono di migliorare la loro condizione in più benefico cielo.

Fra quelli, che emigrano temporariamente al-

cuni si recano per i sei mesi d'inverno nelle maremme a lavorarvi la terra; altri vanno oltre Po nelle regioni lombarde e nella Lomellina alla raccolta dei risi; e questi si trovano poi in peggior condizione rispetto alla salute, poichè ne trasportano ordinariamente le febbri intermittenti e la pellagra, di cui si parlò più sopra. Alcuni pochi invece o si danno alla mercatura, come quelli di Casanova, o percorrono tutto l'Apennino sino all'estremità della Calabria, raccogliendovi il fungo parassita dei faggi e degli olmi, (*agaricus ignarius*) che trasportano poi a Genova, ove lo lavorano e ne ricavano l'esca.

Delle arti e manifatture poco esiste di lucrative in tutta la Provincia. Da pochi anni però vi si sono aumentate alcune telara da panni grossolani non che da lino e canapa; ed ultimamente venne a stabilirsi in Bobbio un abile tipografo, di cui fu sempre privo questo paese pel passato.

Le produzioni del suolo si distinguono in *animali, vegetali e minerali* secondo che dipendono da uno dei tre regni della natura. Parleremo dei medesimi dettagliatamente.

ANIMALI. — I. *Cavalli*. — Lo scarso numero dei cavalli che esistono in questa provincia è un miscuglio di razze indigena, francese, dalmatina e padovana. Essi sono tutti di mediocre qualità e di piccola taglia, perchè essendo destinati per la maggior parte a percorrere sentieri dirupati

ed erti non sarebbero quivi convenienti razze migliori. Il prezzo degli indigeni è da 280 a 300 lire circa. Non avendo luogo in tutta la provincia incrociamenti con migliori stalloni, questa razza non potrà mai migliorarsi; tali cavalli sono però forti, sobrii e robusti, mantenendosi facilmente con *stoppia* e qualche poco di fieno per quelli più agiati.

I cavalli bobbiesi in generale, ed in ispecie quelli della città e della borgata di Varzi, vanno molto soggetti alla bolsaggine. Questa inguaribile malattia sarà forse dovuta in parte alle razze speciali, di cui sovra, come quelle che hanno una ardenza superiore al loro sviluppo fisico, ed una particolar strettezza di torace; ma io ho motivo di credere senza tema d'ingannarmi che v' influisca maggiormente la cattiva abitudine invalsa in questi dintorni d'insellare troppo in avanti, stringendo così le vere coste avvece dell'abdome; e l'uso della crusca come alimento. Questa sostanza non è per nulla alimentare non essendo che la scorza inorganica dei cereali e, come tale, di difficilissima digestione e poco assimilabile. Prova ne sia che più i cavalli ne mangiano più frequentemente ed abbondantemente defecano, motivo per cui in un viaggio questi cavalli danno sterco ad ogni momento vuotandosi perfettamente di quanta crusca avevano ingerito prima di partire.

Ma prima d'evacuarsi subisce ancora la crusca

nel ventricolo una vera fermentazione acide-gazosa, in forza della quale, sviluppandosi molte ventosità negli organi dirigenti, si dilata potentemente il ventricolo e gli intestini, e la cavità del ventre si rende voluminosa a dispendio di quella del petto, che si restringe a poco a poco e diventa poi così angusta, che impedisce fisicamente il movimento del polmone e del diafragma, da cui nasce quel fenomeno morboso, che tutti conoscono col nome di bolsaggine (cavallo bolso).

Non dirò con questo di sbandire affatto l'uso della crusca come alimento del cavallo purchè dessa sia grassa, cioè alquanto farinosa; ma in tal caso non sarebbe egli più utile ed economico il sostituirvi una sufficiente quantità di farina e destinare la crusca ad altri usi? Anche una piccola dose di biada o di fave triturate sarà sempre più conveniente che la crusca; anzi dirò che una semplice abbeverata in bianco ottiene miglior effetto, che una qualunque dose di quella; imperciocchè sia regola igienica fondamentale che per i cavalli tendenti alla bolsaggine debbasi far uso d'alimenti tali, che sotto un minor volume contengano una maggior quantità di parti nutrienti e toniche. Nello stabilimento in cui mi trovo non faccio amministrare la crusca, che in quei casi, nei quali si desidera attenuare l'alimentazione, quando cioè i cavalli sono troppo grassi e pletorici, ed è ben sicuro che sotto un tal regime

non si accresce mai il loro benessere. Si capisca dunque una volta e si sbandisca da noi un così funesto errore, e s'insellino piuttosto indietro i cavalli cosicchè le cinghie stringano il ventre e non le coste.

Un altro errore rimane a correggere nell'igiene del cavallo privato. Si crede generalmente che non si possa metter in viaggio quest'animale senza empierlo d'alimenti come una botte; e così infatti viene usato quasi in tutti i paesi, ma più specialmente presso i cavalli di Bobbio. È quest'un errore e tale che se il cavallo ha già la menoma disposizione alla bolsaggine, lo si precipita così verso l'ultimo grado di tal malattia. Egli è un proverbio triviale, ma pur giusto, che *pancia piena vuol riposo*. E invero pendente la digestione la natura esige riposo e tranquillità onde concentrare tutte le sue forze ai visceri, che compier danno quest'importantissima funzione animale. È noto pure, che la biada della sera fa effetto al mattino e viceversa; perciocchè non è già quando si digerisce che l'alimento dà tuono e vigore, sibbene quando come chilo ha fatto passaggio nel sangue, e come sangue trovasi in contatto degli organi, cui nutrisce e stimola giusta la natura delle sostanze alimentari.

Sta in fatto che più il cavallo è obeso, meno corre e lavora; e più lavora e corre, meno digerisce e si rinforza. Si prendano due cavalli della

stessa età e razza e del medesimo temperamento: si nutriscono ben bene sino a farli perfettamente satolli; subito dopo uno si sottoponga al lavoro per due o tre ore continue e l'altro si lasci a riposare tranquillo sul suo giaciglio. Scorso tal termine si mettano entrambi a morte, si notomizzino e si vedrà che nel ventricolo del cavallo riposato gli alimenti saranno perfettamente digeriti e lungo gli intestini in via d'assorbimento; laddove in quello del cavallo, che lavorò, si rinverranno ancora nel medesimo stato, ovvero tal quali furono ingeriti. Simile esperimento fu eseguito più volte con identico risultato; ed ove vogliasi procedere più economicamente può farsi l'osservazione stessa sopra due cani in pari condizioni fisiologiche, essendo in tutti gli animali una stessa legge di natura e di vita.

Io non pretendo già con questo, che si tenga digiuno il cavallo per lavorare, ma che non sia nemmeno troppo pieno; anzi, piuttosto che in questo stato, io sostengo, che vuoto affatto lavorerà maggiormente e si conserverà meglio in salute.

II. I *muli* nel Bobbiese sono in maggior numero che i cavalli, poichè, non permettendo molto la natura delle strade l'uso delle vetture e dei carri, quasi tutto viene trasportato sul dorso di questi animali, o dei somari, che vi abbondano in quantità ancora maggiore, poichè ogni contadino

se ne serve pel servizio dei mercati, dei mulini ed anche per propria cavalcatura. Dirò anzi, che gli asini riescono ancora più convenienti sia per essere più sicuri per quei malagevoli sentieri, sia anche per la loro massima sobrietà mantenendosi con molto maggior facilità ed economia.

I muli si pagano da 350 a 400 lire e gli asini da 80 a 100. I primi servono pei lunghi trasporti da Bobbio a Voghera, Tortona, Genova e viceversa; ed i secondi per i servizi di più breve distanza. Per lo più si comprano i muli nel Genovesato, mentre i pochi che nascono nella provincia non sono così forti e robusti. Per l'opposto la razza asinina, (*equus asinus*) è indigena, cioè originaria del paese. Queste specie ibrida non sono suscettibili di miglioramento.

III. I buoi sono di mediocre qualità, non molto forti ed incapaci di sopportare grandi fatiche perchè malamente nutriti di stoppia o fogliame; ma sono assai numerosi e servono non solo ai lavori della terra ma altresì per tirare specie di slitte, che là si usano invece di carri. Il valore di questi animali è da 150 a 200 lire. Vi sono pochissime vacche lattiere in questa provincia, poichè gli abitanti si servono quasi esclusivamente delle pecore e delle capre pel latte e formaggio: questo però proviene in gran parte dall'estero, massime dal Vogherese e dal Piacentino.

IV. Anche i vitelli sono assai male nutriti dalle

loro madri e vengono d'ordinario macellati appena giungono al peso di 2 miriag. e mezzo. Il loro prezzo è allora da 25 a 35 fr. Egli è però da qualche anno che, in seguito a nuove misure di igiene pubblica, si è impedita una così pregiudiziosa indiscrezione, esigendosi in essi maggior peso ed età.

Non sarà mai possibile in Bobbio nè un miglioramento nella specie bovina in genere, nè una maggior prosperità nei buoi da macello, finchè non si faranno nuovi prati e non si osserveranno migliori norme nella loro coltivazione, a talchè si estenda un po' maggiormente l'uso del fieno a beneficio di questi bovini pendente la stagione invernale e nell'epoca dell'ingrassamento.

Per quanto riguarda i vitelli da macello io posso suggerire un opportuno spediente, per meglio, più presto e più economicamente farli crescere e prosperare. È naturale, che il difetto di nutrizione sia la prima principal causa della poco lodevole condizione di questi giovani animali. Or bene: si trituri del fieno, se ne faccia un'infusione mediante acqua bollente e non si dia altro a bere ai vitelli fuorchè questo liquido leggermente tiepido, e si vedrà in pochi giorni di quanto sia capace questa bevanda nutriente. Dirò a tal proposito che in Inghilterra, (Londra e città principali) ove il latte è un oggetto di somma consumazione, epperchè assai prezioso, si allevano i

vitelli quasi unicamente con questa bevanda, che ivi chiamasi *thè-fieno*.

V. È molto abbondante nella provincia il numero delle *pecore*, delle *capre* e dei *montoni*, ma è incalcolabile il danno che arrecano alle piante, perchè vengono abbandonati nei boschi a pascersi d'erbe e di foglia senza riserva. Questi animali danno il latte e qualche formaggio, come già dissimo, ed una lana di men che mediocre qualità. Ma i loro maggior prodotti sono alla primavera gli agnelli ed i capretti, di cui si fa una considerevol consumazione nel Bobbiese. Cosicchè questo minuto bestiame, i boschi da legna combustibile, e qualche selvaggiume, sono l'unico sostegno di molte famiglie della montagna.

Le razze ovine e caprine sono pur indigene del paese. Ma gli ubertosi pascoli montani della provincia di Bobbio dovrebbero suggerire l'idea di allevare famose greggie di merinos, per i maggiori vantaggi che offrono queste razze sopra le pecore nostrali circa il prodotto della lana, il cui valore è triplo nelle prime, cioè di 3 fr. al chilog. rispetto alle lane merine, mentre non è che di fr. 1 per le lane nostrali. Oltre a ciò è da osservarsi, che ad ugual numero di tosature la quantità è anche maggiore nelle prime, che nelle seconde, perchè presentano quelle maggior compatità, epperiò maggior massa sotto lo stesso volume. Notisi ancora, che le pecore di tal razza

(spagnuola) sono facilmente acclimatabili dappertutto, e sono forse meno delicate che le nostrali, non vedendosi in quelle tante malattie e tante zoppicature, come si osservano in queste comunemente.

Un proprietario con qualche fondo che si dedichi con impegno a questa speculazione agricolo-industriale può calcolare sopra una rendita annua di L. 4 nette per ogni capo ovino, dedotte le spese. Io ne vedo la prova palpabile a Pinerolo presso i signori fratelli Brun, che sono i più esperti in questo genere d'ovicoltura, e furono anche i primi ristoratori della pastorizia in Piemonte. « Le valli di Pinerolo » dice il giornale *l'Industre*, n. 25, 20 giugno 1858, « possiedono infatti il maggior numero dei merini dello stato. L'importanza del lanificio in Piemonte rendendosi ogni anno più considerevole dovrebbe invitare tutti gli altri proprietari dei pascoli montani a darsi più alacramente alla cura delle pecore, sia migliorandone con incrociamenti le razze indigene, sia fondando colonie di pure razze merine, sia custodendo con ogni riguardo quelle che già possedevano dapprima ».

Evvi un proverbio d'economia rurale, il quale dice che vi dovrebbero essere tante pecore quanti sono gli abitanti.... Non si potrebbero diminuire le capre, che sono tanto dannose alle foreste, aumentando invece il numero delle pecore, che sono tanto utili alla società....?

VI. Abbondante più d'ogni altra specie è quella dei *majali*, ed ogni contadino, benchè povero, ne mantiene un certo numero, dalla cui vendita, in ragione di ll. 7. 50 al miriagramma, egli ritrae un discreto guadagno. La carne di majale è quivi molto più gustosa che altrove, e sono assai pregiati in ispecie i salami e le così dette *coppe di Bobbio*, che si mandano a regalare, in lontani paesi. Ciò è dovuto, io credo, ai farinacei, alle frutta ed ai vegetali in genere, che servono di alimento a questi animali, e che sono colà assai più saporiti ed aromatici, che in altre parti dello Stato.

Peccato che l'arte di fabbricare la carne suina non sia egualmente ben conosciuta in questo paese.....!

VII. In generale viene in Bobbio trascurata la *bachicoltura*, cioè l'allevamento dei bachi da seta. È ben vero che vi sono pochi gelsi, ma viene altresì osservato che d'ordinario non si consuma nemmeno la foglia di quelli. I pochi bozzoli poi che se ne raccolgono sono sempre il prodotto dell'antico metodo; chè il sistema Dandolo non è quivi conosciuto neppur per nome. E qui fa d'uopo soffermarci in qualche particolar considerazione.

A calcolo fatto la coltura dei bachi da seta dovrebbe formare lo studio e l'occupazione dei Bobbiesi, perchè essenzialmente da questo prodotta.

possono ottenere un giusto compenso alla natural scarsità di tutte le produzioni del suolo. Ne' cereali non si può sperare perchè mancano i campi; nel bestiame nemmeno perchè mancano pascoli e prati: nel commercio ancor più poco perchè si diffetta di strade e di favorevole posizione topografica. Solo nell'industria serica sta riposta la più grande risorsa per questi abitanti, conciosiacchè l'animale che ne forma tutto l'elemento, il verme da seta non chiede che foglie di gelso; e di gelsi si può popolare tutta la Provincia.

Ora quali sono le cause che si opposero finora alla prosperità di tale industria in Bobbio? A mio avviso sono le seguenti:

1.° Mancanza d'impulso e d'incoraggiamento per parte delle persone più oculate e colte, che dovrebbero conoscerne e farne conoscere l'importanza nel paese;

2.° Mancanza d'un setificio, o stabilimento per filare la seta, per cui il povero speculatore non può vendere i suoi bozzoli senza portarli a Voghera od a Novi con pericolo di non giungervi mai in tempo utile per non esser costretto a venderli a discrezione degli speculatori e rimettervi persino le spese del viaggio;

3.° Infine mancanza di buone massime, di sana esperienza, e di convenienti studi sull'allevamento dei gelsi e dei bachi medesimi.

Da ciò è facile arguire quali siano i mezzi per

far fiorire quest' importantissimo ramo d'economia rustica anche in questa parte dello Stato, ed io mi accingo a designarli brevemente:

1.° Studiare e far studiare la vera bachicoltura teorico-pratica dei proprietari più interessati ed intelligenti, chiamando all'uopo da altri luoghi qualche professore, od altre persone tecniche e conosciute capaci di diriggere un grand' impianto di gelsi e d'insegnare il miglior sistema per allevare i bachi da seta;

2.° Imboscare arditamente le piante di gelso invece di tener certi boschi d'alberi, che non rendono il mezzo per cento;

3.° Fondare in Bobbio e nel locale di S. Francesco, od ove meglio, un filatoio con discreto numero di fornelli per spogliare i bozzoli ed insipare la seta, col qual mezzo si procurerebbe anche del lavoro al sesso femminile della classe povera;

4.° Che i più ricchi proprietari diano primi il buon esempio addattando appositi locali per uso di bigattiere e provvedendosi di tutti i mezzi necessari per la buona riuscita delle partite.

Dai frutti si conosce la bontà dell'albero, e dal guadagno si vede l'eccellenza della speculazione. Questo è il caso nostro veramente, poichè così facendo non si tarderà a conoscere tutti i grandi vantaggi di quest'aurea branca industriale, ed in pochissimo tempo tutti vi si abbracceranno come

all' albero della comune salvezza, ed in brevissimi anni non sarà più Bobbio una semplice espressione geografica, ma un paese al pari d' ogni altro fiorente d' industria e di lavoro nella voluta proporzione (a).

Giustizia vuole che s' accenni quivi ad alcuni proprietari bobbiesi, i quali han cominciato ad occuparsi di bacocoltura, aprendo in questi ultimi anni qualche piccolo filatoio di bozzoli. Essi hanno benemeritato da tutti i loro concittadini; ma è d' uopo che si perseveri e si progredisca con grandi impiantamenti di gelsi, con allevare grosse *partite*, scegliendo e riattando appositi locali e procurandosi tutti gli altri mezzi ed utensili necessari per la buona riuscita dei bachi. In tal modo essi puonno esser sicuri di tre ottimi risultati, cioè d' un certo guadagno prima di tutto; 2.º della soddisfazione d' aver fatto del bene al proprio paese, che s' animerà a poco a poco di una nuova vita industriale; 3.º della gloria d' esser stati imitati dagli altri, che per necessaria conseguenza di speculazione vi terranno dietro quanto prima.

In tutte le cose buone, appena cominciato, si è alla metà dell' opera, e l' altra metà viene da

(a) Nelle montagnose valli di Torre e Perosa esistono i migliori serifici dello Stato (Bolmida, Janicout ed altri).

per se inevitabilmente. Si cominci dunque e si perseveri alacramente, essendo un fatto compiuto e comprovato, che i paesi in cui fiorisce la sericoltura sono prosperi e ricchi molto più di quelli, i cui opulenti proprietari usurano sul danaro, o tengono ingenti somme stagnanti nei loro scrigni, e inutili alla società.

VIII. Diremo delle *Api* pressapoco come si disse delle altre risorse trascurate nella nostra Provincia, che cioè non si conosce dai Bobbiesi l'importanza e l'interesse della loro coltura, pel ricavo che se ne può avere. Il miele è un oggetto prezioso e caro nel commercio perchè soddisfa a molti bisogni sociali. Le api, che lo producono, non hanno d'uopo di grande coltivazione agraria, nè tampoco di relazioni commerciali: esse si contentano della libertà e della natural vegetazione.

Gli alpestri monti di Fenestrelle formano il pascolo più favorito di questi providenziali animalucci, ed in vero il miele di detto paese è molto stimato e per la sua quantità, e per la sua squisitezza, attalchè in molte tavole signorili si appresta il miele di Fenestrelle per una delicata vivanda.

Ed in una provincia, qual è quella di Bobbio, così ricca di piante alpine e d'ogni natural fioritura, non si saprà trar partito di un prodotto che non costa nè spese, nè tempo, nè fatica?

Egli è che la stessa mancanza di relazioni so-

ciali, industri e commerciali non potè finora lasciar luogo ad utili idee di speculazione fra questi segregati abitanti, la cui educazione si volle per l'addietro troppo esclusivamente teocratica e piuttosto tendente all'astrattismo spirituale, che alla cura del sociale e sostanziale benessere di questo popolo.

Ed appunto le api, che nella provincia di Bobbio dovrebbero render il *maximum*, non danno, invece che una tenue cifra, la quale non merita neanche d'esser mentovata. Il metodo p. e. di uccidere in autunno le api per coglierne il miele, come quivi si pratica, è veramente un barbarismo, ed un assurdisimo spediente di distruzione. Si vada dunque altrove ad attinger buone massime d'apicoltura, ovvero vi si provvedano buone istruzioni in proposito; ma non si trascuri più a lungo questo beneficio della provvida natura (*).

IX. Non così indolenti sono i Bobbiesi per la *pesca*. La Trebbia somministra loro delle squisitissime anguille e delle trote, oltre una quantità di pesci comuni. Delle tinche se ne colgono nei torrenti Bobbio, Dorbida e Carlone quando gonfiano per le piogge estive.

(*) Lo stesso almanacco del 1838 stampato in Torino col tipi della *Gazzetta del Popolo*, intitolato *LE API* può servir di guida allo apicoltore e soddisfare in gran parte a questo bisogno agricolo commerciale.

Nè meno cattiva speculazione farebbe chi istituisse in Bobbio una concieria per le pelli. Il prezzo, cui ascesero or ora i corami, e la circostanza d'essere i medesimi stati liberati testè dall'imposta del canone gabellario, importano assai di farne una seria considerazione dagli abitanti di un paese così povero di elementi agricolocommerciali.

Non diremo di più sulle animali risorse di questa Provincia. Chè se si volesse o si sapesse tirar partito di tutto, non solo la lana delle greggie, ma lo stesso pelo delle capre, i crini dei majali, le corna e le unghie dei quadrupedi, e le ossa medesime di tutti gli animali, che muoiono, potrebbero somministrare un ramo industriale di più frammezzo ad una popolazione, che ritrae un così meschino prodotto dalla agricoltura e dal commercio.

VEGETALI. — In generale i prodotti agrarii della provincia di Bobbio sono naturalmente scarsi e di poca considerazione.

I. Quanto ai *cereali*, se si eccettui il territorio bobbiese proprio, dal quale se ne esporta continuamente sia nel Genovesato, sia nel Piacentino per una menoma parte, in tutto il rimanente della provincia non se ne ricava che la quantità sufficiente per la necessaria consumazione degli abitanti.

II. I *legumi* poi vi mancano in maggior pro-

porzione e si tirano in gran parte dal Genovesato e da Novi.

III. Alquanto più copioso è il prodotto della *melica*; ma ei potrebbe essere molto maggiore se, a luogo di seminarla a larga mano, la si distribuisse in linea retta, a giusta distanza da un grano all'altro, come ormai si pratica quasi dappertutto.

Il grano o frumento rende il cinque per uno; la melica o gran turco il 20; ed i legumi danno appena il due in media. Le cagioni di così scarsi raccolti sono quattro principalmente, cioè:

1.° La poca quantità di terreno coltivabile e la natura montagnosa dei campi, che vanno perciò soggetti a scoscendimenti o frane devastatrici.

2.° Il cattivo metodo di coltivare a piano, cioè senza *porche* o solchi divisorii, detti volgarmente *preus*, i quali fanno sì che il terreno resti più asciutto in inverno, e più soffice in estate, quindi più atto alla germinazione.

3.° La troppo bassa coltivazione delle viti, che adombrano ed isteriliscono il terreno, e l'uso qui invalso di tirare le corde o tralci attraverso agli altri, in mezzo al terreno;

4.° E quel che più monta, la mancanza di bestiame, epperò di concime, che forma la dote dei campi.

Le farine però sono quivi di qualità eccellente, per cui si mangiano paste e pane, che si ria-

vengono difficilmente eguali nelle pianure del Piemonte e della Lombardia.

IV. Il raccolto delle *patate* va via ogni anno aumentando.

I *fagioli* non si coltivano che negli orti. Quelli così detti *dall'occhio* non vi allignano. I *lupini*, l'*avena* ed il *miglio* non vi sono in uso, perchè rendono pochissimo in quel terreno.

La segala dà un discreto prodotto e si usa molto in tutta la Provincia per far pane mischiandola colla farina di frumento.

V. Si raccolgono in questa Provincia molte e saporite *castagne*, che, essiccate e macinate, servono pure a far pane e polenta e sono di un gran sussidio alimentare per i Bobbiesi della montagna e per i meno agiati d'ogni regione.

VI. Le *noci* vi allignano in quantità tale, che tutta la classe operaia, i contadini ed anche alcune comode famiglie della città, si servono dell'olio di questo frutto per uso combustibile: per commestibile nessuno mai se ne prevale. Il residuo della torchiatura delle noci ridotto a forma di focaccia durissima, detta *pannello*, giova molto per nutrire ed ingrassare i bovini ed i majali.

VII. Abbondantissime e d'una massima squisitezza sono in questa provincia le *frutta carnose* d'ogni specie, di cui una gran parte si fa essiccare per l'inverno. Ve ne esistono delle qualità che invano si cercherebbero altrove nel Piemonte.

Tali sono p. e. le pere così dette *spagnuole*, *spadone*, *cascandello* ec.

Egli è pur questo il paese delle *mandorle*, le quali, essendo molto primaticcie, fin dal mese di marzo infiorano e profumano deliziosamente la vallata di Bobbio. Di questo frutto si fa un particolar commercio all'estero, massime col Piacentino, dove è assai ricercato.

VIII. Si trovano qua e là in tutta la Provincia *tartufi* bianchi e neri in quantità piuttosto considerevole, e vi sono in abbondanza ottimi *funghi*, fra i quali vuol esser distinto il così detto *spinarolo*, (*agaricus prunellus*-*agaricus* Mousséron) funghetto finissimo, che si coglie presso i pruni e che per la sua squisita fragranza viene cotanto ricercato dalle laute mense, avendo un gusto così prelibato, che riesce per delicatissimi palati una vera ghiottoneria. Prova ne sia il suo prezzo, che ascende nella Provincia stessa fino a 15 fr. per libbra. Prospera egli di preferenza nei comuni di Bobbio, Varzi e Cella. Alcuni pretendono che questa privilegiata crittogama non alligni che nel Bobbiese e nel Mantovano, ove chiamasi prugnolo, poichè ivi appunto nasce fra i prugnaj e fra le spine come presso di noi; altri poi asseriscono che esista anche nel Genovesato, in Francia ed altrove. Certo si è che io stesso ne vidi e ne raccolsi nel comune di Cerignale; ma deve esser affatto sconosciuto negli altri Stati, eccetto il territorio mantovano, come già dissi.

IX. Ma il miglior prodotto del Bobbiese si è il vino. Per verità si fanno in questa Provincia dei vini bianchi, che gareggiano con quelli di Malaga e di Sardegna. Bisogna però dire che tanto è buona la qualità delle uve, quanta è l'imperizia degli abitanti nel fabbricare il vino. Oltrechè è quivi poco conosciuta l'enologia, si pecca pure generalmente nel non lasciarlo ben rischiarare o colarlo prima di chiuderlo per la conservazione. Ne deriva quindi che questi vini mal soffrono un lungo viaggio, mentre gli stessi vini fabbricati nella maniera che venne insegnata da un Francese, il quale dimorò qualche tempo in questa Città, vengono impunemente spediti in lontani paesi, dove si vendono per *champagne* senza pericolo che se ne scopra l'artificio; tanta è la superiorità delle uve e la natural robustezza del liquore.

Non tutte le parti della provincia sono egualmente fertili di vino. Il comune di Bobbio ne abbonda più di tutti; e quelli di Fascia, Rondanina e Fontanigorda ne sono quasi affatto mancanti.

I vini migliori sono quelli di *lecco*, *malvaglia*, *salmigiato*, *vernassino* ed il *nero vermiglio*.

La provincia di Bobbio dà un raccolto medio di 12 mila ettolitri di vino, (24 mila brente) del quale una gran parte viene portata a Genova. Il suo valor medio è di centesimi cinquanta al litro.

Non sarebbe egli più conveniente il coltivare le viti più alte onde tutto godere il sottostante terreno? Io non so perchè non ci si abbia mai pensato finora, malgrado la notevole scarsità di terra coltiva, che ne fa tanto sentire il bisogno. Parmi eziandio che, stante la nuova strada carreggiabile per a Voghera, si potrebbe ancora aumentare questa ingente risorsa accrescendo la piantagione delle viti, giacchè la natura le favorisce quivi così mirabilmente! Si badi però d'ingerarvi l'ava nera di preferenza, essendo il vino rosso più salutare e più commerciabile del bianco.

Non debbo lasciare quest'argomento senza fare onorevole menzione del sig. Esuperanzo nobile Buelli, il quale si è fatto una così speciale occupazione della fabbricazione dei vini, che ne ottenne il munificente premio della medaglia d'oro dal Comizio agrario della città di Voghera. Lode a lui e a quelli che sapranno emularlo.

X. Dei *gelsi* si è già parlato trattando dei bachi da seta. Aggiungerò solo che non si deve esitare a farne grandi piantagioni sul riflesso che in generale le località, le quali favoriscono i vigneti, sono pur propizie alla coltura dei gelsi, mediante però le regole e precauzioni che si raccomandano per questo ramo d'economia rurale.

XI. La parte boschiva della nostra Provincia occupa, come si disse, un gran tratto della sua

superficie, e fra le piante signoroggiano gli abeti, i faggi, le quercie ed i castagni. Tutti questi boschi sono di privata proprietà, meno uno estesissimo, posto all' ovest di Bobbio, il quale è di comune pertinenza, e che viene perciò chiamato *bosco del comune*. Ma trovandovisi gli alberi d'alto fusto ad una altezza assai considerevole sull'erta montagna, riescono i medesimi di poco o nullo vantaggio ai Bobbiesi per rapporto al legname d'opera, traendone essi appena il combustibile necessario ai proprii bisogni. Un notevolissimo danno fu causato ai boschi della Provincia bobbiese, come di tante altre, dall'estirpamento inconsiderato operatosi sui dorsi montani, e dalla smania di disordinati tagli per coltivarne il terreno. Quindi, oltre al sentirvisi di già una notevole mancanza di quest'elemento, nacque ancora da tale sistema che la Staffora egualmente che la Trebbia e tutti gli impetuosi torrenti che irrigano la Provincia, non solamente trascinarono seco i prati e i campi giacenti alle falde dei monti e nelle valli, ma gli stessi boschi, rimasti spopolati, vennero poi da ruinoso frane sconvolti, cosicchè fu perduta persino l'area d'una futura vegetazione, restando nudo scoglio ed arida sabbia al posto di popolose selve e pascoli ombrosi.

Nei boschi del comune e specialmente verso Dezza tengono il loro coviglio i lupi della montagna, (*canis lupus*) che vi sono indigeni, ed in

certe invernate lunghe e assai nevicose invadono le greggie fra noi loro ovili. Havvi persino esempio di straordinarie invernate, in cui comparvero nella città stessa spinti dalla gran fame.

Ora però furono, la Dio mercè, così perseguitati, grazie ai premi accordati dall' amministrazione provinciale ai cacciatori di quelle fiere, che se ne può quasi dire sterminata la razza. Fortunatamente non si hanno a lamentare grandi infortunii nemmeno pel passato; cosicchè più nulla evvi a temere ora che furono ridotti ai minimi termini.

Le volpi vi sono poco numerose. Non vi esistono orsi nè altre belve quadrupedi. Ma in volatiglia v' ha ogni sorta d' uccelli comuni alle regioni nordiche e temperate, non esclusa la grand' aquila, od aquila reale.

XII. La stessa riprovevole indifferenza che per i bachi da seta, le api ecc. regna in Bobbio circa i generi d' *orticoltura*. Ogni verdura culinare vi proviene quasi intieramente da otremonte. Eppure il terreno è buono massime intorno alla città, e i mezzi d' irrigazione vi sono abbondantissimi, per cui questa branca agricola potrebbe dare gli stessi prodotti che si tirano da altre città, e vengono così da noi pagati a carissimo prezzo. Ma è inutile: l' ignoranza di tutto ciò che è lucrativo tiene quivi troppo profonde radici, e l' istinto della speculazione non è ancora svegliato fra la popolazione

bobbiese. Speriamo però che presto venga qui pure a sentirsi l'effetto dell'istruzione e del generale progredimento, chè del resto i Bobbiesi sono di natura buoni, intelligenti ed amanti del bello e dell'utile, come tutti gli altri popoli Italiani.

— **MINERALI.** — La provincia di Bobbie ricava pochissimo utile da' suoi prodotti minerali, poichè non vi si coltivano cave di marmo, e le poche sorgenti metalliche che vi sono non offrono sufficiente compenso ai lavori di scavazione, di spurgo e di trasporto. Solo dalla calce si ritrae un valore medio di 7 od 8 mila lire annue.

Le pietre più buone per far calcè sono quelle di S. Margherita, di Menconico e del rio Arunchio, ove si rinviene anche una specie di *calcareo* che potrebbe servire di pietra litografica. La calce di miglior qualità è quella che proviene dalle pietre del monte Penice e delle frazioni Ceci, Dezza e S. Cristoforo, poste nel mandamento di Bobbio.

Sopra un fianco del monte ora detto, nel territorio di Bobbio e sul confine di esso, nel Piacentino, trovasi il ferro solforato-idratato, il quale, oltrepassata la Trebbia, viene nel ducato di Piacenza coltivato per varii usi farmaceutico-industriali. Ma nel Bobbiese questo minerale è troppo impuro per lasciarne sperare qualche lucro.

Nel territorio di S. Margherita, lungo la riva destra del rivo Montagnola, ad un quarto d'ora circa a levante della Staffora, apparisce in massi

colossali il granito composto di quarzo vitreo e feldispato rossiccio, biancastro e verdastro, nonché di mica nerissima, di cui si rinvencono pezzi di 700 metri cubi caduno, che in complesso daranno un quantitativo di 2500 metri cubi. Questa roccia potrebbe tornar utilissima nella formazione della progettata strada da Bobbio a Genova, se però la nuova ferrovia di Voghera non la renderà sempre più improbabile deviando la linea itineraria dalla Liguria al Piacentino.

Oltre ai massi cristallini ed ai metalloidi superiormente descritti, pare che qualche granito debba pure esistere, ma ricoperto da altri terreni, nella valle della Trebbia e verso Zavattarello, a giudicarne dai frequenti pezzi che se ne incontrano in questi luoghi e che accompagnano le serpentine sboccando dal seno della terra.

Poche pietre da scalpello si estraggono di tanto in tanto dal territorio proprio di Bobbio sulle sponde della Trebbia; ma non danno in complesso che un medio prodotto di L. 800 annue all'incirca. Anche presso Varsi, dalla cava del rivo Lella traggesi arenaria a granì attenuati, scelciosi e con cemento compatto disseminato di squamette di mica argentina.

Nel territorio stesso di Bobbio, di là dal torrente di questo nome, nella regione Valgrana si estraggono *geodi* calcaree di bizzarrissime forme; e v'ha chi suppone che alcune di esse contengano

della *stronziaca*. Si rinvenne anche del *carbon fossile* nel mandamento di Zavattarello, ma in assai poca quantità. Pare però che in questi ultimi tempi siansi ritrovati indizii d'un'altra cava di questo combustibile, ma non ci è noto in qual parte della Provincia.

Gli enormi e numerosi massi neri che trovansi a cavalcioni su d'un terreno parimenti nero e ferruginoso, estendentesi in una linea sola dalla frazione Pianelli sino alla valle di S. Maria, attraversando la via Nazionale di Bobbio presso Colombara, pietre, che diedero luogo nel volgo bobbiese a ridicole favole sul conto di S. Colombano, non sono che informi avanzi d'un estinto vulcano, che tutti i geologi giudicano aver esistito ad un'epoca assai remota tra i monti Pan-Perdù e Pradegna nella ora detta regione.

In quanto a sorgenti minerali una ne esiste sulfureo-ferruginosa alla distanza di due chilometri dalla Città nel luogo chiamato Piancasale, lungo la riva del fiume Trebbia. Detta sorgente scaturisce dal monte chiamato *Delle Saline*, tra le fenditure d'una rupe, all'altezza di 5 o 6 metri dalla strada, posta tra il monte e la rupe, e somministra una quantità d'acqua di circa 150 litri per ogni ora. Il terreno, su cui scorre, è nericcio e sedimentoso, ed alla sua origine è sempre d'una temperatura più elevata di quella della Trebbia; ma dopo breve tragitto si perde nel

fiume ora detto. Essa è limpida, tramanda un odor forte di gaz *idro-solforoso*; ha un sapore salmastro, amaro e piccante, ed è alquanto più pesante dell'acqua ordinaria. Quest'acqua usata per bagno fu riconosciuta utile nelle malattie cutanee.

Egli è probabile che contenga pure una certa quantità di jodio come l'acqua salso-jodica di Sale presso Voghera, e ciò si deduce dal fatto seguente:

Si narra che in un anno di carestia di sale gli abitanti di un comune vicino a quella sorgente, affetti per la maggior parte dal gozzo, avendo adoperato tal acqua per uso di cucina, restarono molti di essi guariti perfettamente da simile difetto, ed altri ne ricavarono un sensibile miglioramento. Finora non ne fu fatta un'analisi precisa onde poterne determinare in modo positivo i principii costituenti. Il Canonico Bossi, che la esaminò nel 1794 coi pochi mezzi della chimica d'allora, vi scoperse dell'*idrogeno*, della *terra calcarea*, un po' d'*argilla* e dell'*acido vitriolico* (solforico).

Il sig. P. Cannobbio pubblicò nel 1834 l'analisi di tre acque prese nella vicinanza immediata di Bobbio, nella valle della Trebbia, due delle quali provenivano da quelle di Piancasale (fonte grande e fonte superiore); la terza da una sorgente che scaturisce in piccola quantità da una roccia presso il confluente dell'Aveto e della Trebbia. Nella prima e nella seconda trovò degli idroclorati di calce, di soda e di magnesia oltre a certa dose

di bicarbonati di calce e di magnesia: nella terza gli idroclorati anzidetti, ed a luogo dei bicarbonati vi rinvenne dei solfati di calce e di magnesia. Questo chimico non fa cenno dell'esistenza dell'acido idrosolforico in nessuna delle medesime, nè annovera odore di quest'acido tra i loro caratteri fisici.

Credo però che non farebbero opera vana i signori farmacisti di Bobbio, se cogli attuali progressi della loro scienza instituissero nuovi sperimenti sulle acque, di cui è questione, poichè l'analisi del Canobbio fu fatta sopra una quantità d'acqua troppo piccola (oncie sei) per essere sicuri del preteso risultato.

Altre acque minerali esistono in Bobbio; ma il loro uso in medicina non è ancora ben conosciuto. Tali sono la fonte del *Caneto*, acqua salsosolforosa; quella di *Confiente*, zolforosa; altra di *Confiente*, semplicemente salsa; e le già nominate fontane del *monte delle saline*, le quali abbondano talmente di sal comune, che da esperienze fatte nel 1832, e riferite dal Casalis nel suo *Dizionario Geografico* ne contengono circa un duodecimo del loro peso.

Chi sa che col tempo non si veggano le terme nel territorio di Piancasale, dove accorreranno da ogni parte infermi a ricercarvi la perduta salute! Almeno si può credere che se quella benefica sorgente esistesse altrove, si userebbe

assai più di frequente nella cura di molte malattie umorali, scrofolose ed ereditarie.

Nè sarebbe questa una cattiva speculazione qualora, mercè un'apposita strada più comoda, cui è giusto sperare, si stabilissero più facili relazioni tra il Piacentino ed il Bobbiese, quella cioè di fondare uno stabilimento termale sulle sponde della Trebbia, onde usufruttare convenientemente di quelle acque medicinali a sommo beneficio dell'umanità, ed a particolar vantaggio dei bobbiesi. In tutta l'estensione del Ducato di Parma e Piacenza non esistono altre terme, che un pseudo-stabilimento a Salsomaggiore nel territorio parmense, che fa veri miracoli di cure mediche, e malgrado l'indecente modo, con cui vi sono trattati i bagnanti, pur tuttavia ribocca d'accorrenti da ogni dove. Ond'è supponibile che i parmigiani ed i piacentini preferirebbero di buon grado il confinante stabilimento bobbiese a tutti gli altri di molto maggior distanza, come quelli di Acqui, Aix, Courmaieur, S. Vincent, Vaudier, Vinadio ec.

Sebbene gli abitanti di questa Provincia difettino alquanto di spirito guerriero, commerciale e industriale, sono però caldi d'amor nazionale, molto ospitali e pacifici. I più gravi delitti sono ignoti in questi luoghi, massime nella città, ove vuolsi per antichissima tradizione che non siasi mai veduta un'esecuzione capitale.

I Bobbiesi in genere hanno molto talento naturale e genio per la musica. Ma per mancanza di relazioni, come già dissimo, tutto isterilisce e muore in quelle montagne, cosicchè bisogna veramente credere alla giustezza di quell' adagio

Tristo l'augel che nasce in trista valle.

Tutta la Provincia di Bobbio consta di 87687 ettari di terreno secondo i dati d'un' opera sui boschi e selve; 69696 secondo il censimento dell'anno 1838; 41800 secondo la corografia d'Italia. Il terreno incolto è di 11347 ettari; il coltivato è di 7600; il boschivo 19000; il sodo coltivabile 3800.

La popolazione di tutta la Provincia sommava nel 1838 a soli 34337 abitanti. Nel 1848 ascese a 37833, di cui 19765 maschi, e 18175 femmine, tutti cattolici. Nell'ultimo censimento 1858 risultò nuovamente di 34959, cioè minore di quella del 1848 di 2874, e maggiore di quella del 1838 di 622 abitanti. Io credo benissimo ad una diminuzione nell'ultimo decennio 48-58; ma è altresì supponibile che il nuovo sistema adottato per la formazione di quest'ultimo censimento non sia riescito ad approssimarsi al numero reale delle popolazioni, e che non vi sia perciò tutta la differenza, che risulta dalle due cifre per le ragioni che tutti avran saputo apprezzare in occasione delle volontarie dichiarazioni del 31 dicembre ultimo scorso.

Le case tra vuote ed abitate sono 7309, e le famiglie 7232.

Gli inscritti della leva militare ascendono a 415 in media. I contingenti di prima categoria sono 75, quelli di seconda 24; totale 99 (leva dell'anno 1857).

I militi della milizia nazionale in servizio ordinario sommavano nel 1849 a 3444; quelli di riserva a 3177; totale 6623 (in tutta la Provincia). Ma dall'ultimo censimento risultano di 4004 i primi, e 3193 quelli di riserva; totale 7194. Vi sono distribuiti 4400 fucili, dei quali 388 nella sola Città, che conta 209 militi ordinarii e 54 di riserva.

La Provincia di Bobbio conta due collegi elettorali politici, cioè quello di Bobbio e quello di Varzi: il primo comprende 265 elettori, e il secondo 205; totale 470.

Gli elettori amministrativi sono in tutta la Provincia 2172 ripartiti come segue: cioè nel mandamento di Bobbio 304, Ottone 782, Varzi 598, Zavattarello 401.

Il numero dei votanti nelle ultime elezioni fa maggiore della metà del numero totale.

I fabbricati soggetti alla legge d'imposta 31 marzo 1856 sono 1054, di cui 855 case private e 199 tra stabilimenti ed opifici.

La rendita netta decretata dal Governo, cioè il tributo regio imposto sui beni stabiliti non sale

in tutta la Provincia che a lire 43671, 67. La tassa sulle arti, industria, commercio e professioni è portata a sole lire 5382, 75, e quella sul personale e mobilio a 10480, 48; totale contribuzioni dirette 59484, 90; cui se si aggiunge una sovrimposta provinciale di lire 15584, 82 e 62370, 29 di sovratassa comunale, avremo un totale contributivo di lire 137380, 01.

Nel 1849 s'inscrisse per 464074 fr. d'ipoteche legali, e si stipularono 1939 atti notarili.

I negozianti in telerie e panni rilevano a 268. Gli utenti pesi e misure sono 634.

I mentecatti bobbiesi ricoverati nei manicomii dello Stato sono, nell'ultimo decennio, unicamente due, ed i trovatelli furono in numero di 404, di cui 55 maschi e 49 femmine, tutti illegittimi.

I vaccinati dello stesso decennio sommano a soli 4619 in tutta la Provincia; 462 in media all'anno.

I suicidii e tentativi non furono che 4.

In un decennio si calcolano approssimativamente in tutta la Provincia morti 10000 - nati 11500 - matrimoni 2500. Dei morti il maggior numero è fra i 60 e 70 anni; sette decimi fra i 70 e gli 80; pochi dagli 80 ai 100, e 2 o 3 individui su tutta la popolazione muojono in un decennio oltre i 100 anni d'età.

Il ragguglio dei nati coi morti si è di 70 a 59 sopra mille abitanti.

Il *personale sanitario* in dicembre 1849 era composto come segue: dottori in medicina 8; dottori esercenti le due facoltà 3; chirurghi approvati 7; farmacisti 7; veterinarii 5; flebotomi semplici 6; levatrici 4, in tutta la Provincia.

Il linguaggio o dialetto bobbiese varia nei vari mandamenti come i costumi. Così in Bobbio la lingua tiene del Piacentino ed il costume in vestire, mangiare e trattare si approssima al Genovese. A Varzi predomina il Vogherese, a Zavattarello il Pavese e Vogherese, e a Ottone quasi affatto il Genovese.

Divisione della Provincia.

Mandamenti e Comuni.

La Provincia di Bobbio dipende per l'amministrativo dall'Intendenza Generale d'Alessandria, e per il giudiziario e militare dalla Divisione di Genova. Essa consta di 4 mandamenti distinti in 27 Comuni; e comprende ne' suoi confini 64 parrocchie, delle quali solo 33 dipendono dal vescovato di Bobbio, e 31 dalle diocesi limitrofe. Sonvi ancora 16 parrocchie bobbiesi sul territorio

delle provincie vicine, che unite alle 33 interne, costituiscono il numero di 49, totale delle parrocchie dipendenti dalla diocesi di Bobbio, e sono le seguenti: (1)

Città.

- 1 Cattedrale
- 2 S. Colombano

Suburbii

- 3 Ceci
- 4 S. Cristoforo
- 5 Dezza
- 6 S. Maria
- 7 Vaccarezza

Comuni

- 8 Allegrezze
- 9 Alpepiana
- 10 Amborsasca
- 11 Ascona
- 12 Borzonasca
- 13 Brugnello

- 14 Cabanne
- 15 Calice
- 16 Caminata
- 17 Canale
- 18 Canegli
- 19 Cariseto
- 20 Casalporino.
- 21 Casanova
- 22 Casoni
- 23 Cerignale
- 24 Coli
- 25 Drusco
- 26 Fabbrica
- 27 Fontanigorda
- 28 Lazzarello
- 29 Menconico

(1) Chi sa mai per quale stravagante cagione abbia avuto luogo una così bizzarra circoscrizione di diocesi, che non può a meno di incagliare le operazioni dello Stato civile delle varie popolazioni! Vi sono parrocchie d'altre provincie nei confini di questa nostra Provincia e viceversa. Meno male per le prime, essendovi analoghe condizioni da una all'altra provincia dello Stato circa il civile e l'ecclesiastico; ma rispetto alle parrocchie fuori Stato la cosa è incompatibile, e non si potranno mai pretendere le volute esattezze negli specchi statistici delle popolazioni per la ragione che sul Piacentino questi sono affidati alle autorità civili e municipali, e noi le lasciamo indebitamente alla cura

30 Montarzolo	41 Rovegno
31 Monteforte	42 Ruino
32 Orezzoli	43 S. Albano
33 Ottone	44 S. Pietro di Casasco
34 Ottonsoprano	45 S. Stefano
35 Pievetta	46 Torrio
36 Prioso	47 Trebecco
37 Rezzoaglio	48 Valverde
38 Romagnese	49 Zerba
39 Romezzano	
40 Rossi	

I quattro mandamenti di Bobbio sono *Bobbio, Ottone, Varzi e Zavattarello.*

MANDAMENTO DI BOBBIO.

Confina questo mandamento *a tramontana* con quello di Varzi e Zavattarello; *a mezzogiorno* con quello di Ottone; *a levante* col Ducato di Parma e Piacenza, discosto circa due chilom. dalla nostra città; ed *a ponente* colla provincia di Tortona.

MONTI. — Questo territorio mandamentale ha una superficie di 166, 90 chilom. quadrati, ed

dei parroci e della Chiesa, per cui, non potendosi far carico diretto alle autorità locali perchè non soggette alle stesse leggi di governo, regnerà sempre una certa non curanza ed inesattezza nella redazione delle liste civili con grave incaglio di questo ramo d'amministrazione e di responsabilità provinciale, al che non si potrà ovviare certamente finchè non si addivenga al merito o di circoscrivere le diocesi nei rispettivi stati e provincie, e di uniformare le leggi che le riguardano in questa materia, o, quel che è meglio d'ogni cosa, aggregare al Piemonte lo Stato Piacentino.

è dominato da varii monti, di cui i principali sono il *Penice*, che sorge a maestrale verso Voghera: il *Lesima*, che si congiunge al *Penice* verso ponente per l'ampia gola di Brallo: e a mezzogiorno il *Gropo di Carana*, cui è unita la *Costa del giogo* e *Montarzolo*, o *Monte Arciolo*, che sta dietro di quello, sempre a mezzogiorno.

1.º Giace il *Penice* ai gradi 44, 46', 47" di latitudine; ed alli 6, 59', 08" di longitudine: si eleva a metri 1458 sopra il livello del mare: è coltivato fin quasi alla maggior altezza della via nazionale di Voghera, che venne da poco tempo ultimata come carreggiabile. Verso la metà di questo monte e sulla medesima strada, dalla parte della città, esiste una Casa di ricovero all'altezza di 300 metri dal livello della Trebbia; donde si sale ancora un bel tratto tortuosamente prima di guadagnare tutta l'altezza orientale di questa strada; quindi si percorre una traversata di circa 3 chilom. ma sempre serpeggiando dal versante settentrionale del monte.

Alla metà di tale traversa venne ora condotta a termine una nuova Casa di ricovero essendo questo uno dei passaggi più pericolosi nelle invernate difficili, per i venti aquilonari, che vi imperversano. Un 3.º ospizio di soccorso rinviensi poco dopo al cominciar della china inverso Varzi, dal quale ospizio al nominato borgo si scende quasi quanto si salì dalla parte di Bobbio per

una consimile linea tortuosa; cosicchè si può calcolare quasi il doppio di cammino di quello della linea retta, e ciò per deludere il più che sia possibile la ripidità dell'erta, che tien divisa la città di Bobbio dal detto borgo di Varzi. Presentemente si è disposto per un miglioramento da apportarsi a questa strada dietro proposta dello Ispettore sig. Cav. Bella, che l'ha visitata.

Sulla sommità di questo monte ergesi una cappella dedicata a nostra Signora, di cui si celebra la festività alla seconda domenica di settembre con grande concorso di tutte le popolazioni delle circostanti vallate, e molti altri tra devoti e curiosi delli attigui territorii di Tortona e di Voghera. Quivi passò pure la regina Teodolinda quando si recò a visitare S. Colombano in Bobbio; ma probabilmente non esisteva ancora in quell'epoca la detta chiesuola.

È cosa particolare che su questo monte, sebbene così alto, non cade di solito grande quantità di neve, o se pur ve ne cade, non vi si ferma gran tempo come sulle altre montagne; ed avviene non di rado, che se ne veggia in pianura maggior quantità che sul Penice; siccome può appanto dirsi dello scorso anno 1858, che di neve riuscì piuttosto abbondante dappertutto, meno su quelle alture, ove non fu mai menomamente impedito il passaggio.

L'immenso orizzonte di questa altura vi attira artisti e viaggiatori d'ogni nazione. Di là l'osservatore domina collo sguardo i campi di Marengo e del Po, le valli della Trebbia, della Staffora e del Tidone, i colli del Monferrato da Superga a Valenza; una parte della Lombardia, gli stessi gioghi dell'Apennino sino alla Spezia; distinguendosi maestosamente i monti Penna, Dego, Alfeo e Lesima, che si estolgono da quelle giogaje.

Questo monte, sebbene assai alto, è per la maggior parte coltivato, come già dissi; ma la vegetazione vi è così tardiva, che nei mesi di giugno e luglio vi si trovano ancora i piselli in fioritura. E quel che più incanta si è il vedere la sua cima ammantata di estesi prati sparsi di variopinti fiori di peregrina bellezza e fragranza, fra cui alcuni ranuncoli e vaniglie d'una rarità straordinaria, e di una leggiadra freschezza. Questa fioritura è molto simile a quella del prato *Catinat* a Fenestrelle, dove annualmente nei mesi di Maggio e Giugno accorrono molte persone ad ammirarlo.

2.° Il monte *Lesima* al contrario, quasi tutto coperto di aridi prati, abbonda più d'erbe aromatiche e medicinali, che di venusti fiori.

A Menconico, comune del mandamento di Varzi, all'ovest del monte Penice, si sono trovate sepolte nella montagna, e sporgenti dalle rive d'un torrente, bellissime piante d'una specie d'abete og-

gidì perduta nei nostri paesi; e se ne rinvennero di smisurata grossezza, che servirono a formar delle tavole ed altri lavori assai fini e pregiati. Ora gli scoscendimenti, che si rinvengono sui fianchi del Lesima e del Penice spiegano benissimo come quegli alberi siano stati ivi rovesciati e sepolti dalle ruinoso correnti d'acque, che vi sólcano profondi burroni, nel mentre che altrove colmano gole e vallate.

L'altezza del monte Lesima è pressapoco come quella del Penice.

3.º Il terzo monte è detto di *Carana*, posto a mezzogiorno di Bobbio, sul quale passa la strada provinciale mulattiera di Genova. Presenta sul vertice enormi snudati massi di *serpentino*, dietro a cui sta la così detta *Costa del giogo*. La positura di questa balza non molto elevata ma esposta alle correnti atmosferiche, che spesso v'infuriano, e il non trovarvisi per lo spazio di due miglia veruna casa di ricovero, fanno sì che il passeggero siavi esposto in inverno a gravi pericoli per la molta neve che suol cadervi, e pel gelato vento che spesso vi soffia.

STRADE. — Le strade principali del mandamento di Bobbio sono: 1.º quella che conduce a Voghera nella direzione di *maestro*; 2.º quella di Genova al *sud*; 3.º quella del Piacentino a *greco*.

I. Della prima s'è già trattato parlando del monte Penice. Aggiungeremo, che fu ben disgra-

ziosa per Bobbio l'idea di far passare questa strada sul pendio di detto monte. La distanza da Varzi al capo luogo non è molta, e l'altezza della montagna è tale che, per quanti giri abbia subito questo stradale onde riescir meno ripido, non sarà mai utilmente praticabile dai carri e dalle vetture, poichè nello stato presente è provato che un cavallo può tirarvi poco più di quanto potrebbe portare sul dosso. Cosicchè vi saranno sempre molti ostacoli alla facilitazione del commercio non solo all'estero, ma altresì tra gli stessi mandamenti comprovinciali ed il capo-luogo di Provincia. Varzi p. e. tiene molto maggiori relazioni con Voghera che con Bobbio, da cui vorrebbe distaccarsi se gli fosse possibile. E ben con ragione, perciocchè la ripidità della strada provinciale, la sua massima lunghezza, i disagi della traversata, e la grave spesa di manutenzione di essa e dei ricoveri saranno sempre difficoltà da non potersi così facilmente superare. Che se invece fosse stata presa la strada stessa verso Ceci, fra il monte Scapparina ed il Penice, siccome viene da tutti naturalmente osservato, oltrechè non avrebbe costato una così ingente somma, la sua costruzione si sarebbe anche avviata in gran parte ai gravissimi ostacoli sopra-notati.

Intanto le spese per essa furono fatte e passeranno forse dei secoli prima di poterla soppiantare

a meno che venga di molto ad aumentarsi il commercio e l'industria della città per la probabile soppressione della frontiera doganale di Piacenza, ed i Bobbiesi si mostrino ognora energici e determinati a ciò eseguire, e non si stanchino mai a chiederne per ciò l'intervenzione del Governo.

II. Da Bobbio verso Ottone, sui fianchi della Trebbia fu cominciata da più di 30 anni la strada carreggiabile per Genova, della lunghezza di due ore e mezzo circa di cammino; ma oltre al presentare gli stessi inconvenienti, cioè la ripidità della salita, la viziosa lungaggine delle sue tortuosità, i gravi pericoli e la manutenzione troppo gravosa, deve per soprappiù attraversare i due torrenti Bobbio e Carlone, i quali sono tuttora privi di ponte e disagiosi per i gravi massi, che trascinano nelle piogge estive e che ingombrano il passo in ogni stagione.

La discesa dalla città nel primo di questi torrenti è ripida non meno che la salita dall'opposta sponda. Lo stesso succede per rapporto all'altro torrente il Carlone, ove rinnovasi la discesa e la salita, la quale continua ripida fino a Carana, frazione di Cortebrugatella, in cui, cessata la nuova, segue l'antica via, che non ha più d'un metro di larghezza, per cui è solo praticabile a piedi od a cavallo. Avvi ancora di più; ed è che sia la nuova come la vecchia strada

vanno soggette a gravi scoscendimenti, che ne interrompono ben sovente il passaggio.

Tutto questo tratto di terreno dal Ponte Organasco sino ai limiti col Piacentino è di natura calcareo-cretacea, ed alla superficie presentasi triturato a frantumi senza coesione, il che rende sempre maggiormente difficile l'attuazione di quella strada carreggiabile. All'opposto tra Ponte Organasco ed Ottone la terra è molto diversa, e la strada vi è in gran parte scolpita nella viva pietra, e questo tratto con pochissima spesa potrebbe perfezionarsi non solo per la natura del terreno, ma ben anche per esservi poca elevazione da Ponte ad Ottone, e per non esser solcato da rivi, torrenti od altre acque importanti.

Tutta questa strada da Bobbio a Genova, giusta la carta stradale pubblicata dall'Azienda Generale dell'Interno nel 1844, appare sempre fra il numero delle strade provinciali da sistemarsi. Ma siccome la strategia dell'economia governativa vieta ben sovente l'esecuzione d'opere di pubblica utilità quando non siano direttamente e precipuamente vantaggiose al Governo, così la via provinciale tra Bobbio e Genova è destinata ad esser mai sempre un progetto, ed un'insormontabile barriera starà eternamente tra queste due città per rapporto al commercio, salvo il fortunato evento che già supponemmo parlando della strada per a Voghera.

Possiamo dire di Ottone per Genova quanto osservammo di Varzi per Voghera ; che cioè gli ottonesi , i quali hanno già una natural tendenza per Genova a preferenza di Bobbio , saranno ognora , per difetto di strade , portati a tenersi in rapporti commerciali e provinciali più con quella che con questa città , e così sarà sempre tale l'isolamento di Bobbio , che se avesse da un momento all' altro a cessare d'esser capo-luogo di provincia , non rimarrebbe che un deserto cenobio assai più infelice che ai tempi di S. Colombano , in cui almeno rimaneva aperto e libero il passaggio sul Piacentino.

Non così infelice si è la condizione topografica e geologica della via , che mette allo stato Parmense , non essendovi da questa parte nè montagne da valicare , nè ostacoli nella natura del terreno , che è sufficientemente sodo e non attraversato da grosse acque o torrenti. La sola difficoltà d'attuamento sta nella differenza di confine per la diversa forma di governo nei due stati. Egli è gran tempo che si va parlando d'una possibile aggregazione di Parma e Piacenza alla Sardegna ; ned evvi a dubitare gran fatto , se si riflette che i nostri sovrani tengono tuttora un certo diritto dinastico su quei Ducati , e che lo spirito delle limitrofe popolazioni per una irresistibile tendenza ad omogenearsi , e le favorevoli ed energiche disposizioni dell'attuale Governo ci lasciano

sperare ben prossimo un così fausto avvenimento per lo Stato in generale, ma più specialmente per questa povera Provincia, che sta ora confinata in queste angustissime valli come in una camicia di forza.

Ciò fatto però, non bisogna desistere dall'occuparsi eminentemente degli interessi stradali, ma cooperar sempre e chiedere, e gridare a vantaggio di una popolazione che non potrà mai risorgere a vita civile se non per virtù delle vie di comunicazione, che sono le arterie della vita commerciale e la prosperità delle nazioni.

Possano adunque questi fervidi voti diventare il più grande bisogno de' miei compatriotti bobbiesi, e trovar del pari buona accoglienza presso le persone illuminate che devono vegliare al benessere dei popoli (1).

ACQUE. — Scorrono in questo Mandamento un fiume e tre torrenti. Quel fiume è la *Trebbia*, ed i torrenti che in essa vanno a sboccare sono il *Bobbio*, il *Carlons* e la *Dorbida* (2).

(1) Dicesi che il Governo stia per approvare l'ultimazione della strada provinciale di Genova. Ciò sarà sempre un beneficio per Bobbio, e sempre più facile e sperabile qualora si faccia uno Stato solo coi Ducati predetti.

(2) Geograficamente parlando, anche la Trebbia sarebbe un torrente, perchè non giunge sino al mare, sibbene resta tributaria del Po presso Piacenza; ma le abbiamo conservato il nome di fiume topograficamente, sia perchè come tale è quasi da tutti conosciuta, sia perchè, a differenza delle altre acque summentovate, non si essica mai qualunque sia l'aridità della state.

I. La *Trebbia* sorge sopra Torriglia nel Genovesato, in prossimità del monte Prelà dipendente dall' Antola, per mezzo d' una sorgente appellata la *fontana d'oro*, e va a scaricarsi nel Po tre miglia sopra Piacenza, sortendo dal nostro Stato presso la Grotta di S. Colombano. Poco lungi dalla sua scaturigine viene tosto ingrossata dai torrenti Giassino, Finale, Vanga, Sernigliasca, ed altri dalla destra, e dai Brugnejo, Cascingheno, Tagliana, Tarenzone ed altri dalla sinistra sponda. Nella Provincia di Bobbio ha un corso di 25 miglia geografiche da *libeccio* a *greco*, e bagna 30 miglia circa di suolo Piacentino. In questo lungo tragitto lambisce nel Bobbiese Rovegno, Garbarino, Ottone Traschio, Losso e Ponte Organasco sulla destra; Montebruno, Gorretto, Confiate, Brugnello e Bobbio sulla sinistra sponda.

In vicinanza di Bobbio il suo corso è meno rapido che in ogni altro punto superiore, motivo per cui vi si dilata e vi rialza sensibilmente il suo letto. Quantunque le acque della Trebbia siano continue, essa non è però mai navigabile, ed ha quasi dappertutto una corrente rapidissima che trascina seco sovente e piante, e terre, e case, ed animali.

Questo fiume è valicato a Bobbio sur un ponte di pietra molto irregolare, ma d' una lunghezza non comune di 280 metri. Esso consta di 40 archi di varia grandezza, ed è costruito sopra un altro

antico ponte già sepolto nella ghiaia, di cui vedesi ancora qualche porzione d'arco lorchè il fondo viene smosso dalla piena.

S' ignora l'epoca di sua fondazione. Fu rovinato sotto il regno di Carlo II di Spagna, Duca di Milano, e riattato quindi a spesa del Comune. Il primo arco a levante fu rifatto puranche dalla Comunità nel 1818. I tre archi d'ultima costruzione sono più elevati degli altri. Quello dalla parte di levante già accennato è il maggiore di tutti, ed ha 32 metri di corda.

Il fiume Trebbia è celebre per aver battezzata la seconda delle vittorie che segnarono l'invasione d'Annibale in Italia, come si vedrà nella parte storica.

II. Il torrente *Bobbio*, che diede nome alla Città, scorre appena fuori delle mura al sud della medesima, da ponente a levante. Egli nasce da due fonti, l'una presso Ceci e l'altra a Dezza. Bagna qualche terra dell'Agro di Santa Maria, e va a scaricarsi nel fiume Trebbia poco lungi dal borgo della Città di Bobbio.

Nel suo corso di poche miglia alimenta qualche molino, non esclusi quelli della Città; somministra l'acqua per l'irrigazione delle vie urbane e per lo sgombrò delle nevi dalle medesime, e fornisce una grande quantità di pietre da calce. Nell'estate è quasi sempre asciutto, e nell'inverno si valica sopra un tavolato od un grosso

tronco d'albero, che si appiana e vi si sovrappone a modo di ponte.

Questo torrente è più rapido della Trebbia, ma fa minor danno di quella.

III. Il torrente *Carlone*, che scorre al sud di Bobbio ad una distanza di circa 3 miglia da esso tra S. Martino e la Moglia, prende origine dalle rocce di S. Cristoforo, dipendenti dalla Costa Frana, e va a versarsi nella Trebbia dirimpetto a Buffalora. Il suo corso è quasi parallelo a quello del precedente, cioè da ponente a levante, inclinando alquanto da *libeccio* a *greco*. È ancora più rapido e impetuoso del precedente, e, trascinando delle pietre d'una grossezza incredibile. Si vedono ognora sul suo letto enormi massi che sembrano piccole case, e non sono che una pietra sola. Le sue acque sono utili soltanto a qualche molino, e nelle sue invasioni è più dannoso che il *Bobbio*.

IV. La *Dorbida* è un torrentotto di poca considerazione situato al nord-est della Città e ad un chilom. circa di distanza dalla medesima. Nasce dai fianchi del Penice tra i scoscendimenti delle frazioni Sarmazze, Barostro e Vaccarezza, e sbocca nella Trebbia di fronte alla regione S. Ambrogio. Nel suo corso non dà il menomo utile ed è anzi di tormento ai prossimi vigneti, cui reca guasto nelle autunnali inondazioni.

In questo mandamento non vi sono altre acque che semplici rivi, i quali si versano nella Trebbia dalla sua sponda destra, e che non meritano di esser singolarmente descritti. Tali sono il *Rio Curiasca* a S. Salvatore, il *Rio della Chiappa* rimpetto a Moglia, il *Rio delli Scrocchi* presso il cascinale di questo nome, il *Rio Gambado* presso la fornace, il *Rio Foglino*, il *Rio Arelli* ed altri di minor considerazione.

In ogni altro paese della pianura questi fiumi e torrenti sarebbero un beneficio per l'irrigazione dei terreni, ma a Bobbio, per la sua natura montagnosa, non riescono che di danno e spavento.

La popolazione di tutto il mandamento è di 9124 abitanti, le case sono 4612: e le famiglie 1702.

I Comuni che compongono il mandamento di Bobbio sono in numero di 4; cioè *Bobbio*, *Corte Brugnatella*, *Pregola* e *Romagnese*. Parleremo di ciascuno d'essi ripartitamente.

BOBBIO *Bobium* (Geogr. antic.)

Città vescovile, capo-luogo di provincia e di mandamento giace sulla riva sinistra della Trebbia, presso i confini del Ducato Piacentino, tra i due torrenti Bobbio e Orbida, a metri 252 sopra il livello del mare, a gradi 44°, 45', 58" di latitudine e 7°, 31', 25" di longitudine orientale dal

primo meridiano di Parigi, e trovasi all'est sud-est di Torino, da cui dista 47½ chilom. La circondano a *libeccio* Genova distante 78 chilom.; a *Greco* Piacenza 65; a *ponente* Tortona 60; ed a *maestro* Voghera 54. È attornata da altissime montagne, che ne impoveriscono l'orizzonte; ma la cingono in prossimità verdeggianti colline produttive d'uve squisite e d'ogni sorta di frutta. È capo di circondario elettorale, che comprende 12 comuni per una popolazione complessiva di 22,928 abit. su cui si contano 265 elettori politici e 394 amministrativi.

Come capo-luogo di diocesi, di provincia e di mandamento Bobbio ha un Vescovo suffraganeo dell'Arcivescovo di Genova, un Intendente provinciale, un Tribunale di prima cognizione, un Comandante militare, un Tesoriere provinciale, un Riformatore provinciale per gli studi, un Consiglio sanitario, un R.° Insinuatore, un Giudice di mandamento, una Delegazione di pubblica sicurezza, un Vice-Ispettore delle regie dogane, un Vice-Ispettore forestale, un ufficio d'Esattoria, un Direttore per le contribuzioni, un ufficio delle Regie Poste, un Verificatore di pesi e misure, un ufficio d'assicurazione contro gl'incendi e la grandine.

PORTE. — Quantunque più non esistano che i ruderi del castello e delle mura, che difendevano la città, non ostante vi sono rimasti i nomi delle 4 porte di essa e sono *Porta nuova a greco*,

Porta Carina a mezzodi, *Porta Agazzi* a levante, e *Porta Franguelia* a maestro. La prima di dette porte, e l' unica che ancor rimaneva, fu abbattuta nel 1856 in occasione che veniva aperta una via più retta attraverso i baluardi settentrionali onde guadagnare più facilmente la via provinciale, che tende a Voghera. Quest' opera fa onore a chi la promosse, perchè con tale nuova apertura si è risanata la parte più popolosa della città accrescendole bell' ornato e decoro.

PIAZZE E CONTRADE. — 4.° A dir vero le vie urbane non sono gran fatto comode e belle, essendo piuttosto strette, tortuose e troppo concave. Si potrebbero quindi render meno disagiose riattandole più piane, e selciandole un po' più umanamente. Le principali sono quelle di *Borgoratto*, di *Porta nuova*, delle *Monache* (ora del *Teatro*), dei *Matti* e delle *Carceri*. Sarebbe desiderabile, che sugli angoli delle medesime fosse indicato il loro nome, come usasi di fare altrove fin nei piccoli borghi, e che le porte delle case avessero il loro ordine numerico, che può servire in molte circostanze.

2.° In quanto a piazze, non siamo sicuramente in miglior condizione di spazio e di selciati. Tra esse si annovera quella del *Duomo*, di forma triangolare e circondata da portici, che, sebbene non molto belli, sono però utilissimi e comodi, non essendovi pubbliche passeggiate *ad hoc*, ed

anche per i mercati, che vi si tengono in ogni genere, massime di commestibili. Questa piazza è la più centrale perchè in essa mettono capo le principali vie che abbiamo nominato.

3.º Più ampia di questa sarebbe la piazza di *S. Colombano*, che occupa la parte nord-ovest della Città; ma essa è quasi deserta di popolazione e mancante di case all'intorno, che le diano vita e bellezza. Quivi si fanno i mercati della legna da fuoco, vi sono i pubblici macelli ed una ghiacciaia della comunità.

4.º La spianata di *S. Francesco* posta a levante, oltre al servire per gli esercizi militari della guarnigione e per le fiere, che sono possibili in questa città, trovasi ora così ben livellata e pulita, che potrebbe benissimo prestarsi ad una pubblica passeggiata mediante qualche impianto d'olmi o d'altre piante da viale; lo che è sperabile si voglia effettuare quanto prima, tanto più che la recente demolizione dell'antichissima *Porta nuova* la rese ora meno eccentrica, essendo veramente attigua alla città all'imbeccatura della strada di Voghera e di quella per a Piacenza.

MOVIMENTO COMMERCIALE. — Per difetto di strade e per la montagnosa natura del suolo non sono molto comuni in Bobbio i carri e le vetture. Vi si usano assai i cavalli da sella e le bestie da soma. Due annue fiere introdotte nel 1677 durarono sino circa all'800, ed erano frequentate da

numeroso concorso di forestieri nei mesi di giugno e d'agosto; ma ora si sono ridotte a puro nome. Sarebbe desiderabile che il Municipio stanziasse qualche non lieve somma per eccitare una maggior accorrenza alla nostra fiera di giugno. Con tali somme potrebbero stabilirsi alcune feste popolari, come un ballo pubblico, i fuochi d'artificio, qualche corsa a piedi o a cavallo, ed il teatro; non che dei premi competenti per i migliori capi cavallini, bovini ed ovini, essendo ormai riconosciuto che sono questi i migliori mezzi per far risorgere le fiere. A ben considerare, siffatte spese, che renderebbero il centuplo alla città, non sarebbero di peso ad alcuno, potendosi ripartire sul comune stesso, cioè su quelli che ne godettero il profitto maggiore.

I mercati, che altre volte vi erano floridi, specialmente per lo smercio dei cereali, non sono più frequentati che in novembre e dicembre per il commercio dei maiali, che è il più considerevole di tutti.

Pesi, misure e monete decimali sono quivi di difficile persuasione come negli altri paesi limitrofi della Lombardia e del Piacentino.

CHIESE. — 1° Fra i sacri edifizi della Città di Bobbio primeggia la Cattedrale od il Duomo posto sulla piazza, che ne riceve il nome. Questo tempio è molto vasto, distinto in tre navate e scompartimenti longitudinati, ed avente la forma d'una

croce latina: è lungo 64 metri e largo 22. Vi si discende per uno scalone a otto gradini dal livello della piazza, ed altrettanto si ascende poi per accedere al presbiterio ed al coro, il quale è assai spazioso ed imponente per la sua elevazione e per esser ornato di molte e moderne pitture. La facciata non abbraccia che la navata di mezzo; ha tre porte d'entrata, ed è assai semplice, non tenendo a veruno stile architettonico particolare: lo stesso dicasi dell'interno che, tranne il coro, è assai nudo d'ornato e di addobbi. Vi si contano numero 9 altari, cioè quattro per navata e l'altar maggiore posto nel centro del presbiterio.

Esistevi pure una cappella sotterranea, che corrisponde al coro con un altare dedicato alla B. V.

Patrona della Chiesa è nostra Signora Assunta in cielo, e vi uffizia un Capitolo composto di dodici canonici, comprese due dignità oltre a sette cappellani.

Si elevano d'accanto alla facciata del Duomo, a destra, una torre quadrata, insignita del Civico stemma, sopra cui fa bella mostra il quadrante orario recentemente ristaurato. Una grossa campana comunale torreggia sull'edificio, e serve a bandire le ore, a convocare i cittadini amministratori del Comune, ed a regolare l'ora delle pubbliche scuole; a sinistra si aderge alla Chiesa un altissimo campanile munito d'un eccedente numero di campane per servire alle funzioni sacre.

Questo tempio fu edificato sul principio del secolo VIII, ma non nella attuale condizione, essendo stato in diverse epoche successive ampliato e ristorato.

2° La seconda Chiesa è quella di S. Colombano, che è pur parrocchiale, e posta a levante della piazza di tal nome. Ha qualche gusto di gotico stile frammisto ai cattivi restauri dei tempi moderni. La sua lunghezza totale è di 64 metri sopra 30 di larghezza. La facciata non è più quella della sua origine, ma venne ampliata con un porticato a colonne lungo quanto è il diametro laterale della chiesa stessa. Internamente è pure disposta a forma di croce latina e divisa in tre navate, di cui le laterali hanno ancora lo sfondo di una cappella per ogni altare. Essa è a livello della piazza, da cui si entra per una porta assai grande. L'arricchiscono belli affreschi in ornato ed in figura, e fa torto a chi ne ebbe la responsabilità il vederne profanati gli originali dall'indotto pennello di qualche rozzo imbiancatore. Sono però ben conservati i medaglioni del volto della navata di mezzo, come pure le immagini degli Apostoli nelle pareti laterali.

Vi si distingue il magnifico dipinto dell'arco sopra il presbiterio (di cui s'ignora il valente artista), rappresentante S. Gregorio papa che promulga il canto gregoriano. Una tavola che rappresenta la Vergine lattante, S. Caterina e San

Benedetto di statura ordinaria , è forse il miglior quadro di tutte le chiese della Città. Siccome vi si vede dipinto un coniglio sul davanti del quadro , e si sa essere esistito un pittore per nome Coniglio , così si è supposto che a lui fosse dovuto quel quadro.

Uno stupendo lavoro è pur quello delle sculture ed intagli in legno che adornano i sedili del coro, dietro cui sta un' ampia sagristia che comunica coll' attiguo ex Monastero. Anticamente era questa la sola chiesa , ovvero la così detta *Basilica di S. Pietro* trovata da S. Colombano alla prima sua venuta in Bobbio.

Anche questa Chiesa è munita d'una cappella sotterranea corrispondente al presbiterio, nella quale si penetra per mezzo di due grandiose scale, che si aprono superiormente nella navata trasversale della croce latina, e si dirigono una contro l'altra per formarne una sola, che mette nella cappella. Questa è destinata alla conservazione delle sacre spoglie del santo patrono Colombano e degli altri monaci canonizzati. Contiene infatti molti reliquiari di santi, fra i quali il più cospicuo è quello di S. Colombano.

Egli è un sarcofago di marmo finissimo che sta sull' altare di fronte , e che venne fabbricato nell' anno 1480 dall' abate Giovanni Antonio di Pavia. Quest' urna porta scolpito sul davanti uno statuario allegorico in bassorilievo, rappresentante

il Santo nell'atto in cui riceve da S. Gregorio Magno il dono di una delle sei idrie descritte nel Vangelo di S. Giovanni. Lateralmente, cioè alle due teste, è rappresentato qualche miracolo del Santo: posteriormente leggesi la data dell'erezione di tal monumento; ma più degno di considerazione si è il coperchio, o lapida prismatica che chiude l'urna, sulla quale sta inciso il Santo a grandezza naturale; lavoro che fu giudicato un capo d'opera.

Una cornice dorata cinge tutta l'urna, e porta scolpita una lunga iscrizione latina, che esprime l'investitura fatta dal re Agilulfo a S. Colombano d'una parte del territorio Bobbiese.

Oltre al corpo di S. Colombano riposano in questa Cappella le ossa dei santi Attala, Bertulfo, Bobuleno, Congello, Cumiano e d'altri in numero di 27, senza contare circa 200 reliquie di santi ben conservate, delle quali tutte, unitamente a detti corpi sacri, fu fatta la solenne traslazione nell'anno 1844 per cura del pio vescovo Antonio Gianelli.

Evvi ancora da considerare in questo sotterraneo una grand'inferriata, sorprendente opera del mille, posta a destra di chi scende la gradinata, della quale non si conosce bene l'uso e lo scopo, ma che si crede aver servito di custodia alla salma di S. Colombano, che dicesi riposasse in questa Cappella nel primo centenario dalla sua morte,

a sinistra poi e d'accanto all'entrata della prima Cappella vedesi un capitello senza colonna, sul quale si estinguono in parte gli architravi del tempietto, e dal quale si faceva stillicidare dell'olio miracoloso in tempi di maggior divozione ed ignoranza. Ora la sorgente oleifera si essicò, e nondimeno il capitello si sostiene pur sempre senza colonna.

Preziosa ella è pur anche la travatura del tetto di questa Chiesa formata in massima parte del legno di quella bellissima specie d'abete della famiglia delle conifere, così comune un tempo nella nostra Provincia, ed oggidì perdutasi affatto.

In tutta la Chiesa di S. Colombano si contano 24 altari, compresi i quattro dell'ora descritta Cappella.

Questo tempio nella sua primissima origine deve datare da molta antichità, esistendo già, come si scorge dalla cronaca, in una *ruinata basilica*, che vi trovò S. Colombano al suo arrivo in Bobbio, e sulla quale inserì la nuova Chiesa, che fu poi anche ampliata ed abbellita da una congregazione di 43 dei migliori monasteri d'Italia. Il vetusto campanile però rimane ancora come fu edificato dal Santo, e non venne mai ristorato per non so quali superstiziosi motivi, che diedero luogo alla ben nota favola della sua intangibilità. La prima chiesa o basilica è l'attual sagristia, di stile greco e romano, che esisteva già, come si disse, al-

l'arrivo del Santo Abate in Bobbio (500 prima del mille) cioè più di dodici secoli fa; ma siccome essa era già fin d'allora in ruina, come attesta l'antichissimo Giona, egli è perciò supponibile che la medesima sia stata fondata qualche secolo prima del 500, che è quanto dire qualche secolo dopo la venuta di Cristo.

Era altra volta uffiziata detta Chiesa da monaci Benedettini Cassinesi dopo i cenobiti di S. Colombano, e grande fu per l'addietro il concorso dei devoti a questo Santuario. Dopo la rivoluzione francese tutto cessò, ed ora non è più che una semplice parrocchia di celeberrima ricordanza per la sua chiesa e per la famosa biblioteca che vi stava attigua, siccome vedremo a suo tempo.

3° Viene in ordine la Chiesa di N. S. delle Grazie, detta impropriamente la Chiesa *dell'Ospedale*, in cui non v'ha cosa alcuna da considerare, sembrando piuttosto un oratorio che un tempio. Essa trovasi alla metà della contrada parimenti detta *dell'Ospedale*; ed alla settimana santa vi si rappresenta un sacro dramma, pel quale le antiche fabbricerie profusero ingenti somme di danaro in pitture di quinte, scenarii, statue ed altri addobbi teatrali, che ora riescono più al ridicolo che alla saggia divozione dei fedeli.

4° Anche la Chiesa di S. Lorenzo è piccola e povera, ma ha una facciata ed un interno più conformi ad una casa di Dio. È sita alla mezza-

notte, o meglio a greco della Città, ed è di non antica costruzione. Tanto questa come la precedente appartengono a confraternite di secolari.

5° Evvi pure nel recinto della Città una Chiesa detta di S. Chiara nella contrada *delle monache*, la quale appartiene già all'antico chiostro attiguo delle Monache di quell'ordine. Non è molto tempo che questa Chiesa era divisa nel mezzo sino al volto, per cui la metà anteriore serviva agli esteri secolari, e la posteriore alle monache della clausura. Ora quel convento fu convertito in collegio provinciale, e la Chiesa serve per le funzioni religiose degli studenti.

6° Un bel tempietto vedesi pur anche appena fuori della Città, al nord est della medesima, sulla strada di Piacenza in prospetto dell'Ospedale di carità, sotto il nome di Chiesa della Madonna, e sotto la special protezione della B. V. dell'aiuto. La sua facciata è a portici con tre aperture d'entrata, ed in alto della medesima si vede un ordine di nicchie in numero di cinque, contenenti ciascuna una statua santuaria, di grandezza più che naturale, in mezzo delle quali sta la Vergine col bambino Gesù.

L'interno della Chiesa ad una sol navata sente del gusto moderno in quanto allo sfondo delle cappelle laterali, alle pareti ed ai volti di semplice costruzione e di vivace disinvoltura. Una navata trasversale s'incrocia colla prima dinanzi

al presbiterio ed al coro, in cui non si vede alcun che di particolare come in tutta la Chiesa, la quale è deserta affatto d'arredi e d'ornati.

Anche questo tempio ha la sua cappella sotterranea verso levante, il cui disegno è opera di un nostro concittadino distinto architetto della famiglia Losio. Egli è un ridente tempietto ricco di molte figure ed ornati piuttosto ordinarii. Vi si penetra dalla chiesa e da una porta propria a destra della medesima: ha un solo altare nel mezzo, sopra cui si venera una miracolosa immagine, antico dipinto d'autore sconosciuto. Il piccolo presbiterio è difeso da un davanzale formato in parte di una ringhiera in ferro ed in parte d'un parapetto in pietra viva con un ordine di colonne che vi sostengono sopra un bel volto a capola di vivace e moderno disegno. Pare che un particolare spirito di simmetria abbia guidato il disegnatore di questo brillante oratorio; ma pare altresì, che nè esso nè la chiesa attigua siano molto funzionati; ed è questa, io credo, la sorte delle chiese, in cui si vollero operare troppi prodigi. Dicesi infatti che in questa siensi veduti molti miracoli a pro' degli ossessi, onde vi si attiravano un tempo molte persone anche di lontane regioni. Ciò prova invero, che gli *estremi si toccano*; il troppo ed il niente.

7.° Più bella al certo sarà stata la soppressa chiesa di *S. Francesco* posta alquanto fuori delle

mura sulla spianata già descritta, o piazza di tal nome. Essa è isolata, tranne dalla parte destra, ove si attacca all'antico monastero, che le apparteneva. Ha una facciata piuttosto imponente; è grande e d'un disegno grazioso, che fa onore ai tempi della sua fondazione. Fu edificata dallo stesso S. Francesco, sullo scorcio del XII secolo, ed era la chiesa dei Minori Francescani, che in un cel santo fondatore abitavano l'attiguo cenobio, come rilevasi dalle cronache, e dal Casalis (pag. 376, fasc. 5.º)

8º Viene per ultimo la Chiesa di S. Nicola, formante un angolo comune alla contrada *dell'Ospedale* ed a quella *delle Carceri*. Questa chiesa di poca considerazione stette da tempo immemorabile soppressa sino all'anno 1842, in cui venne nuovamente consacrata pel servizio religioso delle *Suore di Maria*, stabilitevi in tal epoca dall'oblato Vescovo Gianelli, che loro fece riattare un'apposita casa di ritiro attigua alla Chiesa, la quale serve tuttora e alle monache e alle alunne del loro piccolo stabilimento d'istruzione.

Pare impossibile che siansi potuti spendere tanti denari a fabbricare un così straordinario numero di chiese, già eccedenti per una città dieci volte maggiore? Una di esse soltanto contiene tutta la popolazione di Bobbio, quindi è sperabile che si vorrà trarre miglior partito da

alcuno di detti locali per qualche utile stabilimento o di scuole, o d'opifici, o di una indispensabile caserma per facilitare l'aumento della guarnigione di questa Città, che sarebbe molto più utile e profittevole per tutti.

PII ISTITUTI. — Onora questo Capo-luogo di Provincia un bellissimo *Ospedale di Carità* pei poveri infermi. Egli è un vasto locale espressamente edificato di fronte alla sovradescritta Chiesa di N. S. dell'aiuto. Consta di due braccia ó maniche disposte a semicircolo, ed intramezzate da un edificio avanzato nel centro, che fa corpo con quelle, e che presenta molti locali pei varii bisogni del servizio interno. Una di dette maniche serve di ricovero al sesso maschio, e l'altra alle donne inferme. È giornalmente provvisto di 20 letti a beneficio della classe mendica della Provincia, e provvede inoltre al mantenimento di 25 esposti, grazie ai soccorsi dati dalla Provincia stessa e dal Governo, e coll' aiuto di tre suore di Maria ed una conversa, le quali compiono con molto zelo il pietoso ufficio dell'assistenza agl' infermi, e vi sono mantenute a spese dell' Opera.

Oltre ai due bracci dell' ospedale ad arco, compie il semicircolo un tratto di portici per ogni lato, i quali, sebbene ancor rozzi, fiancheggiano una spaziosa piazza, nel cui mezzo esisteva già una comoda sorgente d'acqua potabile, e che fu non ha guari abolita ed appianata in occasione,

se non erro, d'un gran spettacolo missionario dato su quella piazza dal troppo zelante Vescovo Gianelli e da' suoi Oblati. Invece della fontana esiste ora una croce.

Quest'ospedale fu fondato nel 1746 da Monsignor Tarin Bonesio dell'ordine dei Cappuccini, e venne poscia ultimato dal suo successore Isaia Volpi di santa memoria; ma il porticato, di cui abbiám tenuto parola, era già, non sappiamo in qual maniera, precedentemente costruito per ordine del Vescovo Alessandro Porro, nunzio di Papa Urbano VIII e di Innocenzo X.

Secondo una statistica ufficiale del 1844, il numero degli istituti pii di tutta la Provincia era ristretto ad un solo, colla rendita di ll. 3946. Nel 1845 questa somma fu portata a 4232, e nel 1852 vi fu un aumento di ll. 1846. 43 - Totale ll. 6048. 43 fra entrate ordinarie e straordinarie. Però agli esposti provvede il Governo.

Il cimitero è posto in vicinanza del torrente Dorbida, sufficientemente discosto dalla Città, al nord est della medesima. Esso non rappresenta che un rettangolo formato da tre semplici mura glie e dalla facciata a tre porte. Non vi si vede nè oratorio, nè porticato, nè verrun mausoleo o tombe distinte. Un magnifico epitafio sta scritto a caratteri cubitali sul cappuccio della facciata, il quale è parto del bell'ingegno del sig. Canonico Pezzi, già professore di filosofia e riformatore

nell'ex-collegio vescovile. È quest'iscrizione una quartina rimata che merita d'esser prodotta per la forza e gravità, che le imprimono un carattere tutto profetico e sacerdotale.

*Tempo , fortuna , illusioni han fine ;
Questo campo di morte a te lo addita,
Mortal vi pensa , e s' ami pace alfine ,
Abbraccia il ver che apporta eterna vita.*

Questa leggenda ha pur anche il merito d'esser scritta in italiano , e presenta perciò due vantaggi differenziali , cioè: primo d'esser intesa da tutti molto meglio che in latino; secondo di conservare un certo carattere nazionale nella nostra patria lingua , che le si addice di preferenza.

EDIFIZI PIU' COSPICUI. — 1° Primeggia fra questi il *Palazzo Vescovile* di considerevole grandezza , attiguo alla cattedrale, cui dà accesso dalla piazza un' ampia porta propria. Esso contiene delle sale discretamente corredate , di cui la prima a sinistra dopo il vestibolo, detta il *salone*, presenta dipinte sulle pareti e sul volto le effigie di tutti i vescovi che occuparono questa cattedra pastorale. Nei primi tempi non era che una modestissima casa edificata dal Vescovo Marziano Bucarini nel 1450; ma nel 1600 fu da Monsignor Francesco Abbiati ampliata ed abbellita contemporaneamente alla chiesa vescovile; e nel 1700 fu di bel nuovo restaurato dal Vescovo Manara scolio.

Un amenissimo e spazioso giardino interno compie l'abbellimento di questa dimora al sud-est della medesima cinta da tal parte per una muraglia claustrale.

2.° Viene in seguito per ordine di grandezza e magnificenza il *Palazzo Malaspina* posto a ponente verso la porta Franguella. Esso è un ampio isolato, rustico esternamente, ma provvisto allo interno di sontuosi appartamenti, saloni, gallerie, cortili e scuderie. In questo palagio, forse non ancora abbellito come di presente, fu ricevuto Dante Allighieri dal Duca Corrado Malaspina. Peccato che rimanga quasi sempre disabitato!

3.° Il *Palazzo Comunale* (impropriamente detto) è centrale alla piazza del duomo ed attiguo da un sol lato alla Cattedrale ed al Seminario. Vi risiedono gli uffici del comune e della Giudicatura mandamentale. Ma sebbene a primo aspetto sembri all'esterno di recente costruzione, è forse una delle più antiche case di Bobbio. Vi si tenevano una volta i carcerati; ed ora serve pure, all'occasione, per carcere giudiziario. Internamente nulla presenta di particolare ed offre molto più poco alloggio di quanto promette all'infuori. Pare che il secondo piano non sia così antico come il primo, e che debba esser fattura di tempi posteriori alla sua fondazione. Ad ogni modo il Comune e l'ornato della città guadagnerebbero di più nell'atterrarlo, stante il tenue valore delle

pigioni, e potendosi concentrare tutti gli uffici pubblici nell'edifizio di S. Colombano. In tal modo, oltre allo sgombro ed ampliamento della piazza, si avrebbe un bellissimo lato di fronte formato dalla facciata del Duomo nel mezzo, dai due campanili, che le torreggiano di fianco, ed in seguito dall'episcopio a destra e dal seminario a sinistra.

4.º Presenta anchè un carattere edilizio, o stile palatino, la casa *Tamburelli* di fronte al palazzo Malaspina per esser la medesima sontuosa, quasi intieramente isolata e ad un piano solo.

5.º In quanto poi a case civili di considerazione se ne conta un gran numero da non molto ristaurate ed abbellite. Tali sono: *Casa Della Cella*, *Altrecati*, *Mozzi*, *Monticelli*, *Valla*, *Pozzi*, *Malchiodi*, *Olni*, *Ballerini*, *Reposi*, *Lopez*, *Buelli*, e molte altre.

D'*alberghi* o *locande* pubbliche si starà sempre assai male in Bobbio finchè durerà l'attual condizione industriale-commerciale.

6.º Ma il più ampio e grandioso di tutti gli edificii bobbiesi egli è il già nominato *Monastero di S. Colombano* attiguo alla chiesa dello stesso nome.

Un grand'atrio esteriore già serragliato a sbarre di ferro mette in un primo androne o corridoio rettilineo e a volto regolare avente una total lunghezza di metri 66 sopra una larghezza di mezzo decametro. Al terminare di questo ne comincia

un altro, che può dirsi una galleria terrena ad angolo retto col precedente, e riguardante l'antico giardino dei frati, che ora è coltivato a campo. Questa galleria elevata e ridente è lunga e larga come la prima ed è sostenuta dal lato esterno da 15 colonne d'ordine jonico, di materia granitica mista, ed esattamente lavorate. Essa è esposta a scirocco. Peccato che questo grandioso locale pubblico non sia messo in relazione colla parte più popolosa della città verso levante, invece di dover fare un lungo e vizioso giro per penetrarvi dalla mezzanotte! Una conveniente apertura al terminare dei portici del Rio grande praticata in fondo all'atrio della casa Olmi sig. Secondo, la qual' apertura mettesse nell'ora detto giardino per mezzo d'un viale (allea), da cui, mercè una gradinata piuttosto ampia, si ascendesse al corridoio esterno di S. Colombano, costituirebbe, con poca spesa, una delle più amene passeggiate che si possano mai vedere; stabilirebbe una più facile circolazione tra gli abitanti settentrionali ed i meridionali, darebbe infine alla città uno sfogo importante, un imponente aspetto, un'idea d'ornato e di lustro, che farebbero di questo luogo il più bel centro del paese.

Un magnifico scalone all'entrata dell'atrio conduce a parecchie sale del primo piano assai vaste e comode, che possono meritar l'attenzione degli intelligenti, non che ad un corridoio superiore al

primo androne ed al secondo piano, che dà accesso a varii altri locali. Sopra la galleria esterna sta il dormitorio esposto, come quella, al sud-est, e fiancheggiato da 24 camere tutte in volto; il dormitorio è alto otto metri, lungo 75, e largo cinque all'incirca.

Questo antico locale fu edificato dallo stesso S. Colombano col favore e la munificenza del re Agilulfo, che lo aveva animato a scegliere questa solitaria residenza nell'anno 595. Da quell'epoca durò come convento sino al 1800, cioè sino alla rivoluzione francese, in cui venne soppresso insieme a tanti altri. Ora però è utile non poco ai bisogni della città, essendovi stabiliti l'ufficio dell'Intendenza, il Tribunale, i Carabinieri Reali, e la casa parrocchiale dell'attigua chiesa, oltre a varii altri locali per usi diversi con giardini e cortili tutti compresi nello stesso recinto. Alloggiando altrove i 4 o 5 carabinieri, ed il signor parroco, sarebbe molto più utile, comodo e decoroso il riunir quivi tutti gli uffici pubblici compreso quello di Città e di mandamento siccome altrove è praticato e specialmente a Pinerolo, dove in men vasto locale furono concentrati l'Intendenza, il Tribunale, la Giudicatura mandamentale, l'Esattoria, l'ufficio d'Insinuazione e demanio, quello della direzione delle contribuzioni e persino le scuole comunali maschili. In tal modo si potrebbe senza alcun danno, anzi con beneficio dei

poveri, che non hanno lavoro in inverno, demolire quell'ingombro della piazza, che viene ironicamente chiamato *Palazzo Comunale*.

ISTRUZIONE PUBBLICA. — Anche in Bobbio, come altrove, si sono da poco tempo moltiplicati i mezzi d'istruzione in generale. A mio ricordo, cioè prima del 1830, non esisteva che il Seminario, il quale era comune ai chierici ed ai secolari, ed una sol Scuola Comunale per fanciulli. Ora invece si contano oltre il *Seminario ecclesiastico*, il *R. Collegio*, le *Scuole elementari*, le *Scuole per le figlie d'ogni condizione*, le *Scuole serali per gli operai adulti*, e fra poco l'*Asilo Infantile*.

Il *Seminario*, che racchiude annualmente un considerevol numero di chierici, è un gran vaso triangolare appositamente fondato verso la metà del secolo XVII dal vescovo Alessandro Porro, ricostrutto poscia ed abbellito da Monsignor Manara nel 1746, ristorato poi ancora nel 1825 dall'esimio prelado Isaja Volpi. È attiguo alla cattedrale e limitrofo della città sulle mura orientali. Vi si tiene cattedra di teologia morale e dogmatica; e per le altre scuole inferiori cioè di grammatica, umanità, retorica e filosofia escono i chierici per frequentare il *R. Collegio* nella città.

Questo locale servì già di caserma a varie soldatesche in certi tempi guerreschi.

Il *R. Collegio* fu istituito nel 1833 dal Vescovo Cavalleri nel già monastero di S. Chiara accor-

datogli da placito pontificio; ma in allora fu detto *Collegio Vescovile* e come tale continuò fino all'anno 1848, in cui, per cura e sollecitudine del già riformatore ed era Provveditore agli studii sig. canonico D. Carlo cav. Castelli, sotto i validi auspici dell' esimio sig. marchese Cesare Alfieri di Sostegno allora Presidente capo del supremo Magistrato della riforma, lo stesso collegio, per reale decreto del 24 giugno di quell' anno, veniva dichiarato *regio*.

In esso si hanno, oltre a 3 scuole elementari distinte, 3 cattedre di grammatica, due di retorica ed una di filosofia. Non v' ha in Bobbio nissun collegio convitto.

Le *Scuole elementari* in numero di 3 interne, pubbliche, si trovano bene avviate e dirette, continuando tutto l' anno.

Le *Scuole femminili* sono a Bobbio tuttora nella infanzia, ma esistono di fatto distinte in due, una *privata* e l'altra *pubblica* o comunale. Sono applicate a quest' insegnamento le suore dell'ordine già detto, le quali ritraggono, per la *pubblica*, dal Municipio la somma di lire annue 900, e per la *privata* sono remunerate del proprio dai parenti delle alunne, che ne fan parte. Dicesi che questo benemerito vescovo faccia pure corrispondere a quest' Istituto un annuo sussidio.

A' ben considerare alla somma importanza della istruzione ed educazione femminile, dalla quale

dipender denno le buone madri e la social condizione delle famiglie, si capirà facilmente che queste monache maestre, per quanto siano ben intenzionate e zelanti, non saranno mai sufficienti per una tale istruzione, che esige metodici principii, tattica di mondo e cuor di famiglia, il che non può ottenersi da esse, le quali han rinunciato alle profane istruzioni, al mondo ed alla famiglia, che è il primo fondamento della società. In quasi tutti i paesi di molto minor importanza sono ormai impiegate a queste scuole maestre di metodo approvate e con tenui stipendii. La somma di L. 900 e le private pensioni e sovvenzioni, di cui sopra, basterebbero a mantenere in Bobbio due buone maestre conformi al bisogno ed ai tempi. Queste scuole sono presentemente tenute nella stessa casa monacale, presso la chiesa di S. Nicola.

Per ben comprendere lo sviluppo che ha preso in Bobbio l'istruzione elementare ho creduto bene d'unir quivi alcuni dati statistici, ufficiali, su tutta la provincia riuniti in un sol quadro generale, come si vede nella tabella numero 3. Basti il dire che fino al 1846 non erano attivate in tutta la provincia che 3 sole scuole elementari pubbliche compresa quella del capo-luogo, e che prima del 1848 non si contavano meno di 17607 maschi illetterati e soli 2068, che sapevano leggere e scrivere: 18058 femmine che non sapevano

e 632 che sapevano leggere e scrivere. Ma nel 1856 tali scuole crebbero fino a 67, ed ora sommano già a 85, cioè 74 maschili, 6 femminili pubbliche e 5 private. (Fra le 74 si contano due scuole serali state aperte recentemente dal Municipio della città a beneficio della classe operaia del comune di Bobbio). Quindi è sperabile che compiendo il decennio 1868 la cifra degli inalfabeti del 1848 sarà scambiata in quella dei letterati, cioè edotti nella lettura e scrittura. Il numero degli alunni maschi è di 1806; quello delle alunne 1245. Gl'insegnanti sono 74 maestri e 44 maestre.

Pare si stia anche per aprire in questa Città un asilo infantile, dove il fanciullo del povero troverà custodia, pane e educazione, lasciando i parenti al tranquillo lavoro della giornata. È veramente questa una delle più belle istituzioni che onorano i nostri tempi, la filantropia del secolo, l'opera della Provvidenza. Voglia il cielo che vano non riesca il pio divisamento dei bobbiesi, e che trovi buona accoglienza da tutti!

Non esistono in Bobbio accademie scientifiche od altri *club* letterarii. Qualche anno dopo il 48 si sostennero due giornali politici; ma ora cessarono entrambi ogni pubblicazione.

TEATRO. — Non vi furono nemmeno mai pubblici spettacoli teatrali o teatri costituiti; ma di presente ve ne esiste pur uno, che, sebben pic-

colo, è però munito di qualche arredo e decorazione. Proprietà del Municipio, esso è attiguo alla menzionata chiesa di S. Chiara, e fu aperto nel 1854, sorretto da una musica parimenti cittadina, iniziata e diretta dall'egregio maestro sig. Bustini. Questo teatrino è quasi solo esercitato da filodrammatici della Città, i quali possono rendersi ben più utili al paese che qualunque compagnia drammatica, erogandone gl' introiti a beneficio di qualche opera più necessaria. Sarebbe però a desiderarsi che qualche abile artista dimorasse alcun tempo in Bobbio per ammaestrare la gioventù in questa nobile palestra, dove trovansi riuniti l'utile, l'onesto e il dilettevole, e per il material ricavo di beneficenza, e per il piacevole trattenimento serale dei cittadini, e per la stessa istruzione, di cui è feconda la scuola drammatica sì per la morale, che ne forma lo scopo, come per l'esercizio della lingua, la cui facile comunicativa è sempre d'un gran giovamento nella carriera delle lettere e delle scienze.

Una cosa di cui Bobbio sente il bisogno più d'ogni altro paese si è la *Società degli Operai*. Egli è ormai riconosciute che nelle associazioni sta la forza fisica e morale d'ogni umano benessere, l'incivilimento dei popoli, la prosperità delle nazioni. La società degli operai soddisfa appunto ad uno dei più grandi bisogni dell'umana fami-

glia, essendo null'altro che un mutuo soccorso che si prestano questi utili popolani nelle loro imperiose necessità, nelle malattie, nell'impotenza al lavoro, nella vecchiaia. Pochi soldi di risparmio alla settimana versati nella cassa sociale danno in breve tempo, senza quasi avvedersene, delle incredibili somme, dei fondi disponibili a favore dei più infelici meritevoli di soccorso. Un onesto segretario-cassiere, un savio economo-amministratore, ed una buona volontà in tutti, egli è quanto si richiede per costituire una così nobile associazione, una sì benefica alleanza.

GUARNIGIONE. — D'ordinario non stanza in Bobbio un considerevole corpo di presidio, sì per la sua montuosa posizione, come, e più ancora, per non esservi un quartiere appropriato. Di presente non havvi che un distaccamento di circa mezza compagnia, che viene trimestralmente rinnovata dalla divisione militare di Alessandria.

Vi presidia pure un piccol corpo di R. Carabinieri, comandati da un luogotenente f. f. di Capitano dell'Arma, ed aquartierati, come si disse, nell'ex-convento di S. Colombano (*).

(*) Debbo a questo proposito osservare che, per quanto mi venne fatto credere da persona bene informata, il Governo non dissentirebbe dal favorire gli interessi della Città di Bobbio accrescendovi la guarnigione, qualora il Municipio si disponesse a far riattare un apposito locale a caserma. Ciò essendo sarebbe nel massimo interesse del paese che si provvedesse tosto all'intento d'una così positiva risorsa, postocchè non mancano quivi superflui casamenti, che potrebbonsi con poca spesa convenientemente ridurre ad un tal uso.

VILLEGGIATURE — In tutto il Comune di Bobbio non vi sono altre belle case di campagna fuorchè la villa *Malaspina* nella frazione di Vaccarezza, quella del *Vescovo*, poste entrambe sulla via provinciale per a Voghera; la prima a due miglia, e la seconda ad un miglio circa dalla Città; *San Martino*, grosso cascinale sulla sinistra della Trebbia, a due miglia e a mezzogiorno di Bobbio, in cui esiste una assai comoda casa civile con attigua cappella, che fu anticamente chiesa claustrale di campagna; i *Gerbidi*, magnifico palazzotto sito sulla destra sponda di detto fiume, alla distanza di tre miglia dal capo-luogo ed a greco del medesimo. Questa casa è circondata da un esteso e delizioso vigneto d'uve scelte e rigogliose, e gode il prezioso orizzonte d'una delle più ridenti vedute della vallata. Possede poi una collezione di piante esotiche che sono una specialità in tutta la Provincia, e per la loro rarità e pel numero loro straordinario. E casa, e campagna, e giardino, tutto è opera del sig. Esuperanzo Buelli, che ne è tuttora degnissimo possessore. In questa regione trovansi, come abbiamo veduto, le acque termali, e chi sa che non sia un tesoro rinchiuso nella terra a beneficio dell'umanità! Il sig. Buelli si sarebbe reso memorabile a Bobbio se avesse pensato di gettar quivi le fondamenta d'uno stabilimento termale, di cui sentesi così gran bisogno in tutta l'estensione del ducato Parmense e del Piacentino.

Per difetto di strade non si videro in Bobbio prima del 1821 nè carri, nè carrozze; ed ora, che fu ultimata la strada provinciale fino a Voghera, vi compare qualche vettura d'occasione, ma non v'è ancora un certo servizio periodico, come si avrebbe il diritto di sperare dopo tante spese, tanti stenti e sospiri; del che vidimo pur troppe la ragione parlando di questa strada.

BORGATE O FRAZIONI. — Dipendono da Bobbio le seguenti frazioni: *Aralli, Boschini, Brugnani, Caborelli, Casa dei draghi, Casa del monte, Castellino, Ceci, Degara, Dezza, Gorra, Gambada, Moglia, Pàini, Piancasale, Pianelli, Poggio di S. Maria, Poggio di Vaccarezza, Roncofrudo, Saliceto, S. Cristoforo, S. Salvatore, S. Maria, Vaccarezza, e Zamacchi.*

Di tutte queste frazioni le cinque seguenti sono come sobborghi di Bobbio, o rettorie parrocciate direttamente annesse alla chiesa vescovile di questa Città; tali sono: Ceci sotto l'invocazione di San Policarpo; S. Maria intitolata a Maria Vergine; Dezza sotto la protezione di S. Pietro; S. Cristoforo dedicata a questo Santo titolare, e Vaccarezza, patrono S. Eustachio.

La popolazione della Città di Bobbio risultò dall'ultimo censimento di 1760 individui. Quella del Comune era nel 1774 di 4079; nel 1838 di 3743; nel 1848 di 3976, ed ora risulta di 4523 anime, 671 case, e 883 famiglie.

CORTE BRUGNATELLA, (*Curte Prunatella g. a.*).

Secondo Comune del mandamento di Bobbio è un territorio assai montuoso, situato sulla sinistra della Trebbia, a chil. 12, 80 da detta Città, e al sud sud-ovest della medesima.

Questo Comune si trova pressochè nel centro di tutta la Provincia, ed abbraccia la più gran parte d' un monte anonimo per se stesso, ma denominato, a frazioni, ora *Montarzolo*, ora *Costa del giogo*, ora *Buffalora*, *Carana* ec.

Confina a *tramontana* col territorio di Bobbio, a *levante* col Piacentino, cioè colle parrocchie Rossi, Metellia, Ozzola; a *mezzodì* coi Comuni di Gerignale e di Zerba, dal primo dei quali lo divide la Trebbia, ed a *ponente* col Comune di Pregola.

L' estensione del suo territorio può calcolarsi d' una lunghezza media di cinque miglia sopra quattro circa di larghezza. Forma due parrocchie, cioè la Rettoria posta in Brugnello e dedicata ai SS. Cosma e Damiano, e l' Arcipretura di San Giacomo nella borgata di *Pieve di Montarzolo*, il tutto sotto la diocesi di Bobbio.

Dall' angolo di greco a quello di libeccio il Comune è intersecato quasi diagonalmente dalla strada provinciale di Genova, che fa quivi un angolo ottuso, e non si pratica che a dosso dei muli; chè anzi nei luoghi di *Buffalora* e *Costa*

del giogo trovasi molto elevata, e di difficile, per non dire di rischioso passaggio nei tempi nevosi, soprattutto per cagione dei venti che vi imperversano.

La grande strada progettata pendente la dominazione francese da Genova a Piacenza per Bobbio, e già incominciata su due punti, doveva percorrere il territorio di Corte Brugnatella costeggiando la Trebbia, ove i dirupi ed i rivi rendono pressochè impraticabile quella che ora esiste per uso di comunicazione coi villaggi posti sulla destra sponda del fiume.

Circondano il territorio di Corte Brugnatella a levante e a mezzogiorno la Trebbia, che confonde quivi le sue acque col torrente Aveto, ed a ponente avvi un rio detto *Fosso del Molino Carpenio*, il quale nasce dal versante meridionale del monte Rossarela, passa a Collegio, Poggio Rondino e Rebecco per immergersi nella Trebbia presso Lensino.

La parte alta del Comune è incolta e disabitata, nè somministra che scarsi pascoli. Nella parte media si coltivano i cereali; e l' inferiore è provvista di viti, da cui ricavasi un vino, a dir vero, aspretto, ma sano e resistente agli estivi calori. Le castagne, rilevante prodotto dei montani paesi, mancano in questo Comune, lo che sembra doversi attribuire alla sua troppo meridionale posizione, preferendo tal frutto l' esposizione di tramontana a qualunque altra.

Il suolo è generalmente di natura calcarea, ma non vi manca la parte arenaria cospersa di mica. A Carana trovansi enormi massi nerastri a 194 tese d'altezza dalla Trebbia, i quali sono combinati a materie ferrugineo-solforose inqualificabili.

Tutti i cronisti sono d'accordo nel credere che in Cortebrugatella sotto la dominazione longobarda fosse costruita una *Corte Rurale*, o Villa reale, che soprintendesse al dissodamento del terreno ed ai lavori agricoli di tutte le terre circconvicine, come viene indicato dal prenome di questo Comune *Corte*. Ma non si conosce bene l'etimologia della parola *Brugatella*, che forse le si congiunse per far allusione alla quantità dei pruni, di cui è fecondo il paese. Presentemente non esiste più alcun villaggio o borgata che porti questo nome in particolare, chiamandosi *Corte-Brugatella* l'intero Comune con tutte le sue frazioni. Nel centro però dello stesso Comune e sopra un colle elevatissimo di figura quasi conica stanno le macerie d'un antico castello detto già un tempo *Mons Arciolus*, o *Collegium*, ove pare risiedesse la signoria di tutto il territorio.

Carana fu anticamente contea del Monastero di S. Colombano, della quale furono investiti i Malaspina nel secolo XII; signoria che fu anche tenuta prima di essi da Ottone II, il quale la nominò *Curs Montis Arcioli*.

Dipendono da Corte Brugnatella le seguenti frazioni: *Ballarini, Bernazzani, Brugnello, Ca, Carana, Collegio, Codogno, Confente, Costa, Lago, Lama minore, Lencino, Marsaglia, Montani, Montarzolo, Orneto, Pietra-nera, Pieve, Poggio-rondino, Poggio-villocci, Robeno, Rossarolo, Valle di sotto e Villocci.*

Gli abitanti sono pacifici, sobrii e laboriosi, e sommano al numero approssimativo di 907 ripartiti in 208 case, e 155 famiglie.

PREGOLA (*Pregula*).

Giace in una vallata tra i monti Penice, Lessima ed Ebro, nelle valli della Staffora e della Trebbia, all' ovest sud-ovest di Bobbio, da cui dista chil. 10, 80.

Gli sono annessi l'intera parrocchia dedicata a S. Innocenzo, una sua succursale dedicata a S. Lorenzo, la parrocchia di Cencerrato sotto l'invocazione di S. Giovanni Battista, una cappellania consacrata a M. V. Assunta, ed un'altra del villaggio di Pratolange, frazione della parrocchia della Pieve; e finalmente quella di Montarzolo dedita a S. Giacomo apostolo.

In tutte queste chiese nulla havvi di particolare ad osservarsi, e tutta la popolazione del Comune è distribuita nelle tre seguenti parrocchie: S. Agata in Pregola, S. Giovanni Battista in Cencerrato, e

S. Innocenzo in Colleri. La chiesa di Pregola è di moderna costruzione e di bel disegno - Diocesi di Bobbio.

Il suolo, quantunque in generale poco fecondo, tuttavia produce frumento, segala, grano turco e legumi. Il monte Lesima è di qualche fertilità pei suoi pascoli.

Le vie comunali sono quelle che mettono a Bobbio, Ottone e a Varzi, e si trovano tutte in mediocre stato. Quella che guida alla *Cima della Colletta* presso il Barostro è chiamata *strada di Annibale*.

Oltre il fiume Trebbia, che bagna il confine sud-est di questo Comune, scorrono quivi i torrenti Avignone, Montagnola e Staffora. L'Avignone ha origine da una sorgente detta la *Fontana dei Tovi* sul monte Lago, è, ingrossato da molti rivi di destra e di sinistra, sbocca nella Trebbia vicino a *Ponte Organasco*, in direzione di maestro a scirocco.

Il Montagnola nasce dalle falde occidentali dell'ora detto monte e della *Colletta*, e dirigendosi da scirocco a maestro, va ad immergersi nella Staffora di rimpetto a Cegno.

I pesci di queste acque sono di qualità inferiore, tranne quelli della Trebbia, di cui si è già altrove parlato.

I pregolesi sono di robusta costituzione e di buona indole. Essi fanno commercio dello scarso prodotto del loro bestiame col borgo di Varzi.

Pregola appartenne un tempo come feudo ai Malaspina, e vi esiste tuttora un'antica casa fortificata tenuta da una superstite famiglia diramata da quei feudatarii.

Pregola e Corte Brugnatella rimasero gli ultimi Comuni di tutta la Provincia a provvedersi di scuola pubblica elementare.

Dipendono da questo Comune le frazioni *Barostro, Bocco, Braello, Brallo, Casone, Cencerrato, Colleri, Corbessasso, Cortevazzo, Feligara, Lama, La Tomba, Lisera, Lomeglii, Pietra natale, Ponti, Pratolungo, Rosaiolo, Selve, Sotto il groppo, Valle di sotto, e Valformosa*, le quali frazioni sono sparse tra le valli della Trebbia e della Staffora.

La popolazione è di 1756 anime divise in 367 famiglie e 413 case.

ROMAGNESE (*Romanense castrum*).

Giace sulla manca sponda del Tidone a scirocco da Voghera e al nord-ovest o maestro da Bobbio, in distanza di 12 chilom. da questa e 40 circa da quella Città.

Ha una sola parrocchia presbiterale dedicata a S. Lorenzo martire, e sotto la stessa diocesi bobbiese. Vi si celebrano con gran concorso degli abitanti dei vicini paesi la festa di quel Santo Titolare e quella di N. S. del Rosario. Vi sono

inoltre tre oratorii di qualche considerazione e tre cappelle campestri.

È diocesi di Bobbio - Questo borgo è uno dei più considerevoli di tutto il Mandamento. Dirimpetto alla casa comunale esiste una piazza, e vi sono delle case alquanto meno rozze che in ogni altro luogo dei dintorni. Vi abitano alcune famiglie agiate e civili, e la stessa popolazione in genere è anche più industrie e civilizzata e dedita al commercio. Vi è pur stabilita una brigata di preposti delle R. dogane per frenare il facile contrabbando dal Piacentino.

Vi si aderge il monte Penice, lo bagna il Tidone, ed è circondato da erte pendici, fra le quali scaturisce l'anzidetto torrente nella così detta *valle dei tristi* fra i monti *Pietra Corva, Alpe, e Calenzone* (ved. mandam. di Zavattarello).

Sono pure di qualche considerazione il *Rio Stivato*, il *Rivarolo* e il *Rio Novelli*; il primo nasce dagli scoscendimenti della *Costa dell'Alpe*, passa a Canavizzo e Saliceto, tocca le terre di Arione, lambisce la parte meridionale del borgo capo-luogo nella direzione di libeccio a greco, e si scarica nel Tidone di fronte a S. Lorenzo. Il secondo, cioè il *Rivarolo*, comincia poco lungi dal precedente sul monte Calenzone, passa ai Rocchi, ai Ghiozzi e ai Picchi, scorre nella già detta direzione dalla parte settentrionale del borgo e s'immerge nel medesimo fiume tra Costa e

Romagnese, dilatandosi molto al confluente. Il terzo, più piccolo, sorge sul *monte dell'Alpe*, scorre presso Novelli, e sbocca nel Tidone rimpetto ad Agliata. Tutti e tre questi rivi hanno la stessa direzione, sulla destra del nominato torrente principale.

Varie strade comunali si dipartono da Romagnese, capo-luogo, cui si dà il nome di *Castello*. Di esse una tende a levante per il Piacentino, un'altra, a greco pel tratto d'un miglio e mezzo, accenna pure a Piacenza e chiamasi *via della Braca*; una terza, della stessa lunghezza, mette nel Comune di Bobbio verso mezzogiorno; una quarta, a tramontana, tende a Zavattarello per la lunghezza d'un miglio; una quinta finalmente sorge verso ponente a Menconico.

Non vi sono ponti sul Tidone nemmeno a Romagnese, dove passa già ben ingrossato dalle acque di detti rivi, e non vi si tragitta che col mezzo dei trampoli. È però sperabile che questa utilissima opera di costruzione non si farà più lungamente desiderare in un capo-luogo di Comune, che conta un certo numero di famiglie agiate, e di qualche considerazione.

Il suolo è poco fecondo. Le raccolte del frumento, della melica e dei legumi non bastano a mantenere la popolazione di questo luogo, la quale si dà perciò più al commercio del minuto e grosso bestiame che alla coltura della terra.

Vi si usano molto le mule per il servizio di trasporto merci e per cavalcatura propria.

Questo paese era già contado dei *Del Verme*, i quali vi fecero costruire il fortitazio che già accennammo inabitabile. Vuolsi che un pugno di Romani, avanzo della strage della Trebbia, qui riparasse, ed abbia dato origine a questa popolazione, che pare essere la più antica della vallata e della Provincia. Tale almeno si è l'opinione del Casalis e d'altri: il nome stesso del Comune ne dà già una prova. Ma tale origine deve essere stata comune a tutta la schiatta bobbiese in pari circostanza (ved. *Storia positiva*).

Convien credere che le acque potabili di Romagnese manchino delle proporzioni saline necessarie, massime di jodio, perchè gli abitanti per la maggior parte vanno soggetti ad un particolare sviluppo delle ghiandole tiroidee, che dà loro un'idea di cretinismo (gozzo). Ma che siano o no le acque alimentari la vera causa di siffatta indisposizione, parmi che, introducendo nei pozzi e nelle sorgenti una certa dose di jodio ed anche di semplice calce, si vedrebbe forse in qualche anno scomparire questo difetto, essendo provato che le preparazioni iodiche e calcaree guariscono specificamente simili affezioni. In tal modo può essere nel caso nostro che si avessero a guarire simili imperfezioni, o quanto meno a prevenirle nei nascituri.

Dipendono da Romagnese le villate seguenti :
Agliata, Alla Costa, Arione, Bregni, Casa dei Baroni, Casa dei Novelli, Casa dei Casolotti, dei Ghiozzi, della Villa, dei Rocchi, dei Colombini, dei Crevani, dei Casarini, dei Bossi, dei Lazzati, dei Montagna, dei Ghezzi, dei Pilla, Canavizza, Canelo, Cassina, Casale, Costajuola, Crotta di là, Crotta di qua, Grassi, Gabbiano, La Casa, Pietra Costa, Costa dei Gabbiani, Pozzarello, Rivarolo, Saliceto e Vallarina.

Gli abitanti di questo Comune sono vigorosi, e serbano qualche special talento per la musica e pel commercio; ma essi sono anche piuttosto litigiosi e cavillatori.

Popolazione 1935 - 459 case - 424 famiglie.

Popolazione totale del mandamento 9121.



MANDAMENTO DI OTTONE.

Confina questo mandamento a tramontana con quelli di Varzi e Bobbio, seguendo la cresta dei monti Asireigo, Lesima e Monte-Lago; a ponente colla Provincia di Genova, da cui resta diviso per mezzo della giogaia d'Aquapendente, che separa le due conche della Trebbia e della Scrivia tra il monte Asireigo e quello delle Tre Croci; da mezzodì a levante lo divide dalla Provincia di Chiavari l'altissimo contrafforte che domina la sinistra del torrente Aveto, le cui cime principali sono il *monte Costa della Riva*, l'Oramala e il Dego; ed a levante parte di questa giogaia ed il torrente ora detto lo dividono dal Ducato Parmense.

« Il territorio mandamentale di Ottone è, a vero dire, il più tristo e scosceso della Provincia non solo, ma dell'intera Liguria. Quell'alpestre porzione di Val di Trebbia che resta chiusa dai più orridi dirupi, appartiene a questo mandamento, il quale ha i suoi Comuni disseminati nelle più sterili e scabrose montagne, da cui scendono fragorosi i primi tributarii della Trebbia e dell'Aveto.

» Il viaggiatore, condannato a percorrere la disastrosa via che da Genova mena a Bobbio per gli Apennini, trova un tortuoso sentiero ora ascendente sulle cime d'una balza, ora precipi-

tosamente inclinato verso un profondo avvallamento per salire dappoi sopra una sommità ancora più elevata e di scabroso accesso, ove spesso le frane interrompono il passo. Di tratto in tratto attirano la sua vista umili borgate composte di miseri casolari elevati di pochi piedi sopra un terreno, del quale conservano il tetro colore.

» Talvolta ei traversa dei poveri tuguri posti in qualche angusta foce montuosa, ovvero arditamente costrutti sull'arido picco d'erta montagna, cui dà accesso una scala esterna di pochi e mal sicuri gradini. Nei lunghi mesi invernali restano d'ordinario sepolti sotto altissimi strati di neve gli avvallamenti, le gole, i precipizii, i profondi botri di quelle triste regioni che presentano allora insidiosi ripiani, i quali costano spesso la vita allo smarrito passaggiero. Cosicchè se l'ignoranza dei bassi tempi confuse l'Appennino Bobbiese colle Alpi Cozie, non isbagliò di certo nella condizione delle località, essendo del pari orride e selvaggie ».

Tale almeno è la sciagurata pittura che si compiacque elaborare il sig. De Bartolomeis a carico del territorio mandamentale di Ottone. Sicuramente che egli ne ebbe in parte ragione; ma non è men vero che v'entri alquanto digressiva esagerazione, od un po' di poetica esaltazione. Ottone è infelice di posizione topografica qual può esserlo un paese fitto nel cuor degli Appennini;

ma alla per fine non sono quelle lande così selvaggio e incospitale da incutere tanto spavento: sono montagne Appennine, tutto detto; ma la vita dell' uomo non è quivi posta a così duro cimento come si vorrebbe far credere. Evvi una strada provinciale compatibilmente buona e senza gravi pericoli; sonvi molte vie comunali che mettono ai varii paeselli, di cui abbonda questo mandamento: non vi sono orsi, non pantere, nè tali atrocità di terreno sulla strada che conduce a Genova, da farne temere sì disgraziosi accidenti, che, la Dio mercè, non si ebbero forse mai a lamentare in codeste sebben poco facili balze. Ne faran fede il numero de' suoi Comuni e la maggior popolazione di essi paragonati con quelli degli altri mandamenti, non escluse il mandamento stesso di Bobbio.

Ottone consta di otto Comuni compreso quello del Capo-luogo. Essi sono: *Ottone*, *Cerignale*, *Zerba*, *Gerrato*, *Rovigno*, *Fentamigorda*, *Rondanina* e *Fascia*.

Popolazione di tutto il mandamento 44066.

OTTONE (*Ottorum*).

È un considerabile Comune, capo-luogo di mandamento, 25, 20 chilom. distante da Bobbio, al sud di esso, sulla destra sponda della Trebbia, ed alla falda settentrionale del monte chiamato Dego.

Giace in mezzo ad alte montagne, che ne restringono l'orizzonte e ne rendono alquanto spiacevole la posizione. Il borgo per se non è brutto come si potrebbe immaginare, avuto riguardo al suo alpestre isolamento: egli è piuttosto aperto, spazioso e provvisto di alcuni palazzotti e case civili intersecate da piazze e contrade. Sopra di questo sta un altro borgo consimile, al nord-est di quello, e viene controdistinto col nome di *Ottone Soprano*, ovvero *Ottone Superiore*, come sta scritto nella gran carta dello Stato Maggiore. Nel primo è la chiesa parrocchiale di moderna costruzione, d'ordine dorico, col titolo d'arcipretura, dedicata a S. Marziano: il secondo ha pure un'arcipretura sotto l'invocazione di S. Colombano.

Alla distanza d'un miglio dal paese vedesi un tempietto dedicato a N. S., oltre ad un'altra chiesa suola consacrata a S. Rocco e fondata nel 1839.

V'ha pure in questo Capo-luogo un Istituto di beneficenza, che si riduce a sovvenzioni domiciliari pei poveri infermi. La sua rendita è di lire 700, che verranno aumentate fra breve di L. 600; totale L. 1300, di cui 238 e 37 sono legate dal fondatore di esso Zonardi Domenico.

Il Cimitero sta nella prescritta distanza dall'abitato.

Ottone era altra volta una piazza fortificata, come lo attestano le cadenti vestigia di due antichissime rocche. Asseriscono alcuni storici che siano stati costrutti da un qualche feudatario

nell'ottavo secolo per concessione e beneplacito di Ottone I figlio d' Enrico l' Uccellatore, Imperatore Germanico e re dei Longobardi, il quale pugnò in Italia, donde cacciò il Papa Giovanni XII, e morì nel 973.

Convien dire che Ottone fosse già un tempo residenza principesca, essendovi ancora di presente i molini, che ritengono il nome di *Molini dei principi* (1).

Compongono questo Comune quarantatré borgate o frazioni, di cui le più ragguardevoli sono: *Barchi, Belnome, Bertone, Bertassi, Bogli, Campi di qua, Campi di là, Campo dei Molini, Chiè, Concio della Cascina, Fabbrica, Gramizzola, Lozzo, Orezzoli, Ottone Soprano, Roccamanno, S. Maria, Trascio, Tartago e Toveraia.*

In Orezzoli sta una prepositura ed una rettoria, le quali dipendono, siccome tutte le altre chiese poste nel lato destro della valle, dalla diocesi di Bobbio; mentre la rettoria di Bogli e la prepositura di Campi appartengono a quella di Tortona, perchè situate sull' opposta sponda della Trebbia.

È prodigioso il numero delle strade comunali di Ottone, le quali sommano a 67; ma non sono tutte in buono stato, chè anzi alcune di esse restano impraticabili nell'inverno. Varia è la loro

(1) Non si trovano altri particolari nella cronaca riguardanti il Borgo di Ottone.

lunghezza tra l'uno e i 40 miglia; e conducono alle frazioni tutte che formano il Comune, non che ai Comuni stessi che compengono il mandamento.

La fertilità del territorio non è proporzionata al bisogno della popolazione; essa varia sensibilmente al variare della diversa situazione delle borgate, essendo alcune poste alle falde, altre sui fianchi, ed altre sul vertice delle montagne. Vi si colgono grano, melica, legumi, segala, avena e frutta, le quali sono meno squisite che quelle di Bobbio. L'agro proprio di Ottone coltivasi quasi tutto a viti, e la coltura delle terre intermedie è diversa in ragione della loro distanza dai confini del mandamento Bobbiese.

L'unica corrente di questo Comune si è la Trebbia, che ne divide quasi il territorio per metà. Tutte le altre acque non sono che piccoli rivi, i quali vanno a scaricarsi nel predetto fiume. Alle due opposte estremità del Comune esiste un ponte in pietra. Tanto la Trebbia quanto i rivi, che in essa mettono capo, contengono trote, balbi, anguille ed altri pesci di qualità inferiore.

Ma ciò che maggiormente interessa i geologi sono le varietà di minerali e di rocce, di cui è ricco questo suolo. Nella valle di Trebbia alta chiusa sopra Ottone trovansi quarzo fibroso e setoso nella steatite verde, e dello stesso quarzo aderente al quarzo in massa, a cui è sovrapposta

una roccia impastata di steatite verde, di talco e di serpentino in minutissime particelle. Questo quarzo fibroso quand'è lavorato presenta il gattoggiano del feldispato, così detto *occhio di gatto*, ed esso è atto a fare ornamenti donneschi, cioè pendenti, monili, smanigli ec.

In un monte, che soppasta ad Ottone detto il *Monte Costa* in val di Trebbia, evvi steatite mammiforme di tinta bigio-verdastra traente al rossignò ed aderente al serpentino. Vi si rinviene pure calce carbonata, arragente setosa contenente molta stronziana solfata; e nel rivo Borrera, siccome osservasi nel rio Montagnola presso il mandamento di Varzi, trovasi roccia selciosa di color verde scuro, cosparsa di lamelle di talco e di anfibola. (Di questi ed altri vocaboli mineralogici ved. la spiegazione in fine dell'Opera).

In Ottone si tengono molte fiere (4) I giorni di mercato sono il martedì e il venerdì.

Gli abitanti in generale sono vigorosi e pacifici. La lingua loro è genovese siccome i costumi, e la popolazione ascende al considerevole numero di 4393 abitanti in 872 famiglie, 806 case.

CERIGNALE (*Cerriniale*).

Trovasi fra la Trebbia e l'Aveto, a chilometri 8, 30, a tramontana, da Ottone, ed a 18, a mez-

(4) Vedi Tabella num. 4.

zogiorno, da Bobbio, non passando però per Ponte Organasco.

Confina a *levante* collo Stato Piacentino, a *mezzi* col comune di Ottone, al *nord* e all' *ovest* colla Trebbia, che lo separa dai comuni di Zerba e di Cortebrugatella.

Il comune di Cerignale è ripartito in tre parrocchie. La prima, nel capo-luogo, dedicata a S. Lorenzo, ha una modesta Chiesa recentemente riparata da imminente ruina. Da questa parrocchia dipendono le villate di *Casale* a levante, e di *Oneto* a scirocco, ove esiste una succursale dedicata a S. Andrea apostolo. La seconda è in *Carisasca*, intitolata a S. Pietro, ed ha sotto di sè le borgate di *Castello* e *Ponteorganasco*, in cui sta un oratorio sotto la protezione di S. Carlo. La terza è in *Selva* sotto il patronato di S. Stefano, e comprende le borgate di *Rovereto*, *Lisore* e *Cariseto*, ov'è un tempietto consacrato a S. Anna, e sopra una vicina rupe stanno i ruderi d' un antico castello, che spettò un tempo ai marchesi Malaspina.

Questi tre centri comunali, cioè *Cerignale*, *Carisasca* e *Selva*, sono pressapoco paeselli della stessa dimenzione e considerazione.

In Cerignale non vi sono nè piazze nè palazzi di rimarco, e nemmeno in Selva. Solo in Ponteorganasca è degna d' osservazione la bella e spaziosa casa dei fratelli Palazzi genovesi, i quali vi soggiornano lunga stagione dell' anno; come

pure altra attigua abitazione civile formante un isolato di proprietà eziandio dei menzionati signori. Esistono ancora in questo borghetto gli avanzi d'un antico castello indizio di questa signoria feudale.

Ponte Organasco sta sulla via provinciale da Bobbio a Genova, ed a poca distanza dal medesimo verso tramontana evvi sulla Trebbia un ponte in pietra ad un sol arco di circa 20 metri di corda ma assai rapido ed alto.

Altre volte si faceva in Cerignale un mercato, che venne abolito negli ultimi anni del feudalismo. Questo capo luogo di comune dista dal suo capo luogo di provincia sette miglia circa passando per Confiente, ove si guada la Trebbia; mentre passando per Ponte Organasco si allunga la strada di miglia 4, totale 11.

Corrono su questo territorio due principali strade: una è quella provinciale, di cui abbiamo precedentemente parlato; l'altra, da Bobbio a Confiente, ascende in sulla costiera del Dego, ove diramasi verso Orezzoli, Alpepiana e Val di Aveto superiore. Vanno entrambe nella direzione nord-sud, quella presso il fiume sul fianco occidentale della montagna, questa sul vertice di essa; ma sovente non è praticabile massime nella stagione invernale per non trovarvisi nè case, nè ricoveri.

Sonvi altre vie per le varie borgate del comune, ed una soprattutto, che, partendo da Ponte e movendo sull'alto, dà comunicazione alle due predette strade principali.

La Trebbia, che discende dai balzi di Terriglia, circonda questo paese da due parti facendo un angolo presso Pontorganasco. Il grosso torrente Areto a levante divide il comune dal Piacentino e viene a scaricarsi nel predetto fiume, a poca distanza da Cerignale e presso Confiante, che confinano tra loro coll'intermedio d'una strada ripida e malagevole della lunghezza d'un miglio e mezzo. Non vi sono in questo comune altri torrenti o rivi di considerazione.

I principali prodotti territoriali di Cerignale sono frumento, melica, patate e castagne, il tutto in poca quantità. Nelle regioni più basse si coltivano viti, che danno un vino piuttosto aspro ed acerbo. Vi si rinvergono i preziosi funghetti chiamati *spinaroli* o *prugnoli*, i quali per il loro gran prezzo riescono di qualche risorsa a questi abitanti.

Vi scarseggiano in molte parti i pascoli; ma pure vi si mantiene in buon numero il grosso e minuto bestiame. Anzi nella stagione estiva si conducono a pascolare nella frazione di Selva non poche mandre di pecore dalla valle di Fontanabuona, che sta presso Rapallo.

La coltivazione delle terre e la pastorizia formano la principal occupazione degli abitanti, i quali sono sobrii e d' indole assai buona. È però danno che vi regni un certo spirito di litigio prodotto dalla smania di voler dividere ad ogni successione le già suddivise terre e proprietà. Una gran parte di essi, non escluse le donne, è costretta in certe stagioni a temporanee e quasi regolari emigrazioni, conducendosi a lavorare nelle campagne del Pavese e del Milanese per ritornare poscia alle proprie case con qualche guadagno, ma travagliati ben sovente dalle febbri intermittenti e dalla pellagra.

Questo paese appartenne già come feudo imperiale al Principe Doria. Un leggier tributo di grano, che esiggevasi dall' agente camerale proporzionatamente ai possedimenti di ciascuno, era l' unica imposizione che vi si pagasse. Del resto era libero il commercio d' ogni genere compreso quello del sale e del tabacco, e di questo esistevano due fabbriche a Ponteorganasco; di cui si vede tuttora il sotterraneo locale con alcuni superstiti utensili in proposito.

Nel 1797, essendosi pienamente abolita la feudalità, la riunione di Cerignale alla provincia di Genova venne stabilita dai Comizii, per cui rimase soggetto a quella città sino al 22 settembre 1805, nel qual anno la repubblica ligure essendo stata aggregata a quella di Francia, Cerignale fu com-

preso nel circondario di Bobbio; ma tornò quindi a far parte del governo genovese sino alla ristituzione degli Stati e della politica europea.

Grandi cangiamenti avvennero pure nelle cose ecclesiastiche di questo comune. Delle anzidette parrocchie era formata negli antichi tempi quella di Selva, da cui si staccò la chiesa di Cerignale due secoli fa. Da questa poi si separò, da circa 70 anni, quella di Carisasca, la quale sola cadde di poi e trovasi tuttora sotto la Diocesi di Tortona, mentre le altre due furono unite alla Diocesi di Bobbio.

La popolazione di questo comune è di 1067 abitanti, dei quali 300 sono di Cerignale, 337 in Selva, e 430 in Carisasca e Ponteorganasco. Le case sono come le famiglie in numero di 204.

ZERBA (*Gerba*).

Sta sulla manca sponda della Trebbia, sul versante orientale del monte Lesima, a libeccio di Bobbio, da cui dista 20 chilometri e 9 dal suo capo luogo di mandamento, che gli sta a scirocco.

È un comune ripartito in 3 villaggi, cui sono soggette le frazioni *Cerretto*, *Pey*, *Samboneto*, *Torre* e *Verzino*, dalle quali conducono due anguste strade mulattiere in cattivo stato, una a Bobbio e l'altra a Varzi, che n'è distante 26 chilometri.

Oltre alla Trebbia scorre alle falde orientali di questo inclinato territorio il torrente *Borrera*, il quale s'incontra ad angolo molto ottuso col detto fiume, di cui è tributario. Questa loro direzione quasi di fronte fa sì che in occasione di dirotte piogge le acque delle due correnti rigonfie si urtano così forte al loro incontro che rifluiscono ciascuna contro la loro origine, mandandone i spumosi flutti ad una mirabile altezza con un continuo scroscio e spaventevole muggito. Le acque del *Borrera* alimentano alcune trote e qualche pesce d' inferior qualità.

Il suolo di Zerba è assai poco ferace di cereali e di pascoli. Nella frazione di Ceretto si coltivano varie piante fruttifere, cioè viti, ciliegi, noci, castagni, peri e pomi, da cui si ritrae qualche guadagno. Ma in generale questi abitanti si recano a lavorare nelle campagne della Lomellina e vi rimangono circa sei mesi dell' anno.

La parrocchia, di antica costruzione e di gotico stile, è sotto il patronato di S. Michele. Il Cimitero è attiguo alla chiesa. La Diocesi è quella di Bobbio.

Non discopresi in Zerba veruna traccia d' antichi ruderi fortilizii, tranne le ruine d' una vecchia torre, di cui non si conosce la tradizione.

La popolazione consta di 1048 abitanti in 256 famiglie e 258 case.

GORRETO (*Gorretum*).

È un piccolo borgo situato al sud-sud-ovest di Ottone e sulla sinistra della Trebbia. Dista chilometri 29. 50 da Bobbio e 4. 30 dal suo capoluogo di mandamento. Il suo territorio è mezzo in pianura e mezzo in montagna. Vi sorgono due monti, uno detto *Alpe* e l'altro *Montalco*; questo è il più elevato; ma entrambi sono sterili quasi affatto.

Dipendono dal Comune di Gorreto le frazioni: *Alpi*, *Borgo*, *Bosco*, *Canneto*, *Pizzino*, *Varni* e *Fontanarossa*.

Evvi una prepositura parrocchiale intitolata a S. Caterina in Fontanarossa, e la retteria di San Siro posta nella villa *Alpi*. La chiesa parrocchiale di Gorreto è molto antica e dipende dalla Diocesi di Tortona.

Delle sue vie comunali una scorge a Ottone, una a Rovegno, ed una terza a Fontanarossa.

Le campagne del piano sono in parte bagnate da un torrente chiamato *Dorbera*, che nasce dai fianchi del monte Ronconovo, passa alla destra di *Bortone* e di *Gorreto*, ed alla sinistra di *Barche* e *Barchi* per immergersi nella Trebbia di fronte a *Garbarino*, nella direzione di maestro a scirocco; la Trebbia sta a non molta distanza di esso borgo, e ne irriga le terre del piano.

Il territorio è assai fecondo di cereali e di castagne.

A Gorreto si fa una fiera di considerazione addì 29 agosto, oltre a qualche altra annua di minor conto.

Nulla si osserva di rimarchevole tra gli edifici di questo borgo tranne un palazzo spettante al Principe Centurioni di Genova, già feudatario del luogo, il quale vi teneva altra volta un castello fortificato. Vogliono alcuni far derivare il nome di questo paese da una quantità di salici, che ingombrano il terreno e che ivi vengono chiamati *gorre*.

Gli abitanti di questo Comune, in numero di 939, sono di robusto temperamento, costumati ed attivi al lavoro dell'agricoltura. Le case sono in numero di 164, e le famiglie 495.

ROVEGNO (*Rubeniun*).

È un borghetto situato sulla destra della Trebbia in un piano lievemente inclinato al sud sud-ovest di Bobbio, da cui dista chilom. 35. 40. e 9. 90 da Ottone che gli sta a greco.

Egli componesi delle seguenti sedici frazioni: *Comio, Esula, Foppiano, Garbarino, Isola, Loco dei Carchetti, Loco dei Catti, Loco di sotto, Loco di sopra, Moglia, Pietra nova, Poggio, Spesia, Valle, Zorbo e Casanova.*

Questo Comune è fornito di cinque strade comunali in assai buon stato. La prima, della lun-

ghezza di tre miglia, scorge a Montebruno: la seconda, di pari estensione, si dirige verso Ottone: la terza, lunga quattro miglia e mezzo, accenna pure alle vicinanze di Ottone ed al comune di Fontanigorda: la quarta, solo di due miglia, mette al territorio di Fascia: la quinta, di cinque miglia, conduce a S. Stefano d'Aveto.

I monti ed i colli che si adergono a questo Comune sono popolati di cerri e di faggi.

Oltre alla Trebbia, che passa poco lungi, e bagna una parte di Rovegno, vi scorre a mezzogiorno il rivo del *Desso*, e a mezzanotte quello del *Rizzo*. Quel fiume è pur quivi provvisto d'un ponte in pietra, ed abbondano eziandio in questa regione della Trebbia trote, anguille, ed altri pesci piuttosto delicati.

I prodotti del suolo sono appena sufficienti ai bisogni della popolazione, e consistono principalmente in grano, melica e castagne.

Rovegno ha un'arcipretura, la cui Chiesa, dedicata a S. Giovanni, fu fondata nel 1825, ed è d'ordine composito, ad una sol navata. Un'altra parrocchia intitolata a S. Pietro esiste in Casanova oltre a due altre succursali ed oratori proprii di qualche borgata. — Diocesi di Bobbio.

In Rovegno si tiene un'annua fiera alli 25 giugno, e vi si usano ancora i vecchi pesi e misure di Genova.

Gli abitanti sono pur robusti e d'indole pacifica: essi sommano a 1820, distribuiti in 410 famiglie e 399 case.

FONTANIGORDA (*Fontanigordia*)

Paese alpestre, che giace nelle parti più elevate degli Appennini, alle falde del monte Costa della Riva, sulla destra della Trebbia e al sud di Ottone, da cui dista chilometri 44.90 e 39.40 da Bobbio.

Forse le molte fontane che scaturiscono nei suoi dintorni gli hanno fatto dare il nome che porta.

Evvi una chiesa parrocchiale di recente costruzione dedicata a S. Giacomo, una Cura nella frazione dei Casoni, ed altra prepositura parrocchiale in quella di Canale. — Diocesi di Bobbio.

Si adergono al borgo i monti *Del Penso*, *Costa* e *Roccabruna*, assai ricchi di pasture e di selve.

Compongono tutto il Comune le villate di *Borzine*, *Canale*, *Casani*, *Mezzoni*, *Rezzoni*, *Valloscura*, *Villanova* e *Volpate*, oltre al Capo-luogo.

Delle sue vie comunali sono due le principali: una, lunga tre miglia, guida al luogo detto *le Capanne*, indi a Chiavari; e l'altra, detta di *Casanova*, dirigesì pel tratto di un miglio verso il capo-luogo di mandamento, congiungendosi poi colla via provinciale di Bobbio.

Vi sono due rivi, di cui uno è detto il *Brigna*, e l'altro *Pascia*, il primo al sud ed il secondo all'ovest del borgo: essi hanno origine da due predetti monti, si uniscono sotto il Penso, e sboccano, dalla destra, nella *Trebbia* presso *Cheutri*.

Il suolo è mediocrementemente produttivo di cereali, ma abbonda di legna, castagne e pascoli. Quasi tutti questi terrazzani fabbricano l'esca, e la smerciano nella Toscana, in Piemonte e nel Genovesato. Molti individui di questo paese abbracciano la carriera ecclesiastica, e vanno perciò a studiare nel seminario di Bobbio, che n'è distante circa 20 miglia.

Il cimitero è sufficientemente lontano dall'abitato.

Questa popolazione numerosa di 4045 abitanti, frequenta le fiere e i mercati di Ottone. È robustissima e laboriosa: gli uomini si conducono pure in parte ad esercitare qualche traffico nei paesi stranieri, dove rimangono per più mesi dell'anno. La loro indole non è men buona, e i loro costumi, tendenze e linguaggio sono quasi affatto genovesi. Le famiglie del Comune sono 247 e le case 300.

RONDANINA (*Rondanina*).

Sorge alla destra del torrente Cascingheno, presso i limiti della provincia di Genova, alla destra del monte Antola, sul versante orientale

del monte *Rondanina* tra l'anzidetto torrente ed il *Brugnejo*. È distante *chik* 14, 70 dal suo capoluogo di mandamento, e 39, 90 da quello di provincia. Pare che il nome di questo luogo proceda da una copiosa nidificazione di rondini; ed infatti la sua posizione deve essere assai favorevole a questi uccelli, che ivi si raccolgono e si propagano a stormo.

Il colle *Rondanina*, denominato anche *Cressa*, in alcune sue parti produce cereali in discreta quantità, fieno e pascoli: il rimanente offre bo-caglie, cosicchè esso è tutto produttivo.

Il comune è diviso nelle seguenti frazioni: *Cogno* o *Connio dell'Avena*, *Costa lunga di qua e di là*, *Fontanassa*, *Ferrere*, *Giardino* e *Retizzo*.

Ha una strada comunale, che scorge a Torriglia distante miglia sei, ed un'altra diretta a Montebruno lontano cinque miglia. Esse sono quasi sempre in cattivo stato.

Dei due torrenti che bagnano questo territorio, *Brugnejo* e *Cascinghenò*, il primo nasce dal monte *delle tre croci*, passa sulla sinistra di Cravi, *Bevastrelli*, *Bovastri*, e sulla destra di *Propata*, *Frinti*, *Costa lunga* e *Montebruno* in una direzione curvilinea da maestro a scirocco, e si immerge nella *Trebbia* tra *Montebruno* e *Pianezza*: il secondo scaturisce dal monte *Gomello* a levante di *Fascia*, trascorre tra *Rondanina* a destra e *Carponetto* a sinistra, e si versa nello stesso fiume e nella di-

reazione del precedente, rimpetto al cascinaie *Bar-tolomeo* sotto Canale. Tali acque contengono tutte una quantità di ghiozzi e d'altri pesci di qualità inferiore.

Le produzioni del suolo consistono in grano, melica, patate e fieno, di cui si fanno buoni raccolti.

La chiesa parrocchiale, di antichissima costruzione, è dedicata a S. Nicolò di Bari e dipende dalla diocesi di Bobbio.

Il cimitero sta nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Gli abitanti, in numero di 336, sono vigorosi, costumati, dediti al lavoro, e ripartiti in 421 famiglie e 406 case.

FASCIA (*Fascia*).

Sorge alle falde del monte delle *Tre Croci*, tra i monti Gomello, e Broglio, presso le sorgenti del torrente Gera, distante chilom. 12, 80 da Ottone e 38 da Bobbio, al nord di Rondanina, da cui dista chilom. 4, 50. I suoi fabbricati sono disposti sulle adiacenti pendici dell'Antola, e non comprende che le frazioni *Carponetto* e *Cassingheno*.

Sonvi quattro vie comunali, una per Fontanarossa, una per Carrega, una per Rovegno, ed una per Rondanina. Trovansi tutte in mediocre stato.

Circondano il territorio di questo comune a levante il torrente *Tanaglia*, a ponente il *Cascingheno* e a mezzogiorno la *Trebbia*: lo bagnano pure il *rio del Leone* ed altri, che nella stagione estiva son sempre asciutti. Sull'anzidetto secondo torrente sta un ponte omai tutto scassinato, se però non venne da qualche anno riparato.

I prodotti territoriali sono una piccola quantità di cereali e di castagne; ed i terrazzani per procacciarsi il vitto si conducono a lavorare in altri paesi. Essi sostengono il poco loro terreno coltivabile con rozze muraglie senza calce, ripartendolo in istrettissime liste disposte a gradinata, che cingono il monte a guisa di zone o fascie, che probabilmente diedero tal nome al paese. È però da osservarsi che simile coltivazione a muraglie è quasi generalizzata in tutto il mandamento di Ottone onde appianare in certo modo lo scosceso terreno che lo informa.

La parrocchiale di Fascia, sotto il titolo di S. Guglielmo e dell'Annunziata, è d'antica fondazione e dipende dalla diocesi di Tortona.

Il cimitero è legalmente lontano dall'abitato.

Questa popolazione di circa 448 anime è robusta e di buonissima indole.

Le famiglie sono 97, le case 95.

Popolazione totale del mandamento 44096.

MANDAMENTO DI VARZI.

Confina questo mandamento a maestro (nord-ovest) colla provincia di Voghera, a libeccio (sud-ovest) con quella di Tortona, a scirocco (sud-est) col mandamento di Bobbio, ed a greco (nord-est) col comune di Romagnese e col mandamento di Zavattarello.

Quasi tutta la valle di Staffora compresa nel Bobbiese ed una gran parte della vallicella di Nizza spettano a questo mandamento, il quale è pressocchè intieramente sotto la diocesi di Tortona.

Il territorio è per lo più montuoso, ma meno scosceso e selvaggio di quello d'Ottone. I principali balzi sono *Bogleglio*, *Lesima*, *Chiappa*, *il Penice*, *il monte dell'Alpe* e *il Calenzone*. Dappertutto esiste arenaria e grani attenuati e selciosi, con cemento calcareo, compatta e seminata di squammette di mica argentina (*Cava del rio Lella*).

Il suolo produce in discreta quantità i cereali, ed in gran copia le castagne e le frutta d'ogni genere. Coi pascoli dei siti montani si mantengono numerose vacche e pecore nostrali. I cacciatori vi trovano abbondante cacciagione di lepri, grive, beccaccie e pernici. I vari boschi del comune sono popolati di castagni, faggi ed altre piante cedue. Il commercio del soprappiù di queste derate e dei molti tartufi che vi si trovano, si fa con Genova, Piacenza e Voghera.

La corrente principale di questo mandamento si è la Staffora, la quale ha origine da tre fontane sul monte Lesima e va a sboccare nel Po non molto lungi da Voghera (*Ved. Comune di Varzi*).

Lo attraversa da scirocco a maestro la testè ultimata strada nazionale da Bobbio a Voghera. Le altre sono tutte mulattiere e tendono a Genova, Piacenza e Tortona.

In tutto questo mandamento v'ha più spirito di traffico che in ogni altra parte della Provincia. Ciò è dovuto al suo più facile e maggior contatto con altri paesi più industri e commerciali. Del resto la natura del terreno è quasi identica a quella di Bobbio; anzi la sua posizione topografica è molto meno felice perchè più conversa a mezzanotte.

Tutto il mandamento si compone di otto comuni, che sono: *Varzi, Bagnara, Sagliano, Pietra-Gavina, Val di Nizza, Cella, S. Margherita e Menconico*.

VARZI (*Vartiacum*).

Capo-luogo di mandamento. A. kilom. 24, 80, all'ovest-nord-ovest, da Bobbio, sta sulla via nazionale di Voghera, alla destra della Staffora ed alle falde occidentali del Penice. Gli stanno a levante i monti *Penice, Dell'Alpe, Calanzone e Scaparina*, con tutte le loro dipendenze e costiere;

e ne bagnano il territorio la Staffora, il rio Reganzo, ed il Reponte.

La Staffora lambisce il borgo al sud-ovest venendo al sud-est, e forma quivi un angolo molto ottuso volgendo all'est: è un torrente di molta considerazione, che ha origine e termina come si disse più sopra, e nel suo corso di circa 400 chilom. riceve il rio Montagnola, il Fosso Grosso, il torrente Arunchio o rio Lella, il rio Reganzo, il rio Reponte, il torrente Nizza, l'Ardivesta ed il Rile dalla destra, e dalla sinistra il rio Molino, il Bosmezzo, il Monforte, il Barletta, il torrente Rescarate, il Groppo, il rio Cagnarello ed altre acque nella provincia di Voghera.

La Staffora è molto ruinosa, massime nel mandamento di Varzi; e nelle frequenti sue piene straripa facilmente con danno di questo Comune. È munita di qualche ponte, e contiene pochi pesci.

Il rio Reganzo ha origine dalla costa di Bertalla presso S. Cristina, e, ingrossato da molte acque, sbocca nella Staffora di fronte alla villa detta *Ca Bianca*.

Vi sono due rii *Reponi*, uno *superiore*, e l'altro *inferiore*; il primo ha origine dalle balze di Pietragavina e mette nella Staffora, lambendo l'estremità orientale del borgo di Varzi; ed il secondo proviene dal monte *Pian della Scala*, e va ad immergersi in detto torrente dalla parte occidentale

dello stesso borgo. Tutte e tre queste acque passano sotto la strada provinciale di Bobbio.

Varzi è il borgo forse più grande della Provincia; conta parecchie belle case civili e qualche palazzotto, in mezzo a cui sta una modesta piazza, alla quale mettono capo quattro vie principali interposte ai fabbricati, e si chiamano *Porta nuova*, *Porta Sottana*, *del Borgo*, e *del Mercato*.

Vi sono quattro chiese, di cui tre nel borgo, ed una fuori dell'abitato. Delle prime una è la parrocchiale dedicata a S. Germano, e le altre due sono uffiziate da fabbricerie proprie o confraternite: la quarta estera, già appartenente ai Cappuccini, trovasi di presente soppressa, ma era una volta la vera parrocchiale di Varzi sotto forma di Cenobio, od *Ospizio detto dei Frati Agostiniani della Lombardia*. Il parroco di Varzi è insignito del titolo e delle attribuzioni di arciprete: la diocesi è quella di Tortona.

Anche in Varzi esiste un ospedale di carità per gl'infermi, colla rendita di circa Ll. 4400, e delle scuole pubbliche elementari, oltre alle scuole di latinità.

Vi si tengono tre anno fiere, di cui una, che dura tre giorni, incomincia subito dopo S. Giorgio, principale patrono del paese; la seconda ha luogo al giorno 2 d'agosto; la terza al 28 ottobre: ve n'ha pure una quarta sul finire di giugno, ma le si dà assai poca importanza; a luogo che le

altre sono tutte animate da numeroso concorso, massime l'ultima, cioè quella d'ottobre, alla quale accorrono genovesi, piacentini, novesi e vogheresi.

Nel venerdì d'ogni settimana si tiene pure in Varzi un florido mercato di granaglie, cacio, uova, pollame, selvaggina, e nell'opportuna stagione vi si vedono molti tartufi.

Varzi è capo di distretto elettorale, che comprende 205 elettori politici e 598 amministrativi. Ha ufficio proprio d'insinuazione e di posta per le lettere. V'hanno molte famiglie civili e distinte; e la restante popolazione del Comune, vigorosa in genere e di miti costumi, dipende in parte dalla prepositura di S. Andrea, posta nel villaggio di Bognassi, e in parte dalla rettoria di S. Colombano, situata in Monteforte.

La rocca di Varzi era nel medio evo una delle principali fortezze che i marchesi Malaspina possedessero nel territorio Bobbiese. Essi l'avevano munita di validi bastioni e di torri, di cui esistono ancora le vestigia. In quel forte castello si rifugiò il rinomatissimo Luigi Fieschi nel 1543, il quale aveva ordito una congiura contro Andrea Doria, di cui rimase poi vittima annegando nel mare.

Nel 1747, avendo dovuto gli austriaci levar l'assedio a Genova, un corpo di circa mille gallo-liguri, dandosi a depredare le terre e i paesi,

diocesi per la valle di Trebbia insino a Bobbio ; indi passò a Varzi , e di qui a Zavattarello , commettendò in ogni dove crudeltà e rapine. Entrati in Varzi di nottetempo in sul finire del mese di novembre , il capo di essi mise gli abitanti alle strette , intimando loro di pagargli , dentro quattro ore , 60 mila lire di Milano , sotto pena del ferro , del saccheggio e del fuoco. Era impossibile di soddisfare così inamantemente a tanto crudele esigenza , per cui , avendo poi egli accendisceso a ridurre una tale contribuzione a 2000 zecchini , si contentò di ricevere subito a conto 43 mila lire ; e per guarentigia della rimanente somma prese in ostaggio quattro proprietari dei più facoltosi del paese ; e si avviò alla volta di Zavattarello.

Gli storici non dicono più come andò a finire questo negozio di sangue ; ma è supponibile che sia toccata la peggio a quei messaggeri , perchè si sa che furono poscia inseguiti a Zavattarello da un corpo di austro-sardi speditivi da Tortona , e che ne vennero completamente battuti.

Il borgo di Varzi è anche insigne per essere patria di qualche celebre personaggio ; come del chiaro Abate Malaspina , del quale parleremo nella biografia di questa famiglia , e dell' Agostiniano Padre Levati , poeta italiano e latino , ed autore d' un' opera teocratica accreditata.

Fanno parte di questo Comune *Albareto*, *Bessamento*, *Bognassi*, *Carro*, *Castano*, *Cavagnolo*, *Costa di Bognassi*, *Monforte*, *Rosara* e *Valdonica* o *Val Doniya*.

Popolazione 2378 - case 356 - famiglie 480.

BAGNARA (*Bahlearia*).

Il Capo-luogo di questo Comune, distante da Varzi chilom. 6. 80 e da Bobbio 34. 60, è sito sulla destra sponda della Staffora, lungo la detta via provinciale, all'ovest di Varzi e presso i limiti del Vogherese e del Tortonese.

Questo piccol borgo ha una prepositura parrocchiale dedicata a S. Bartolommeo, ed una rettoria sotto il titolo di S. Pietro, oltre a tre oratorii nelle villate di Cariola, Ca. de' Galeotti e Toretta. Il Comune è sotto la diocesi di Tortona.

Il territorio è esposto a ponente e a mezzogiorno; è montuoso e circondato di balze assai fertili, di roveri, castagni e buone frutta: è pur ricco di pascoli, con cui vi si mantengono numerosi bovini ed ovini. La balza principale che vi si aderge è il monte Goio al nord di Bagnara ed all'ovest di Sagliano.

La Staffora e l'antico Tria o rio Massoni, onde sono innaffiate le terre del Comune, furono ultimamente muniti di ponti in pietra per la costruzione della strada nazionale che li attraversa.

Quest'ultimo torrente scaturisce da *Casa di Galante* oltre il monte Goie, distante poche miglia da Bagnara, e riceve nel suo corso tutte le acque che discendono dai monti, appiè dei quali discorre.

Il Comune di Bagnara è intersecato da varie strade, delle quali le più notevoli sono una nazionale, quella medesima che da Verzi conduce a Voghera, e scorre accanto al paese comoda e carreggiabile; l'altra provinciale incomincia dal borgo S. Sebastiano, distante da Bagnara quattro miglia di Piemonte. Le vie comunali sono tre: la prima, da levante a ponente, inclinando a mezzanotte, mette a S. Penzo, lontano un miglio; la seconda, dal sud al nord, conduce a Pizzo-Corno lungi due miglia; la terza, da ponente a levante, scorge a Livelli ad un sol miglio di distanza dal Capo-luogo di Comune; da questo poi al Capo-luogo di provincia si contano dodici miglia piemontesi, pari a chilom. 25 circa.

Il nome latino di questo paese ed altri di simil suono indicano un luogo romano destinato all'uso dei bagni tanto frequentati da quella nazione nei tempi andati. Nota Varrone, che soventissime volte cotali nomi non si usano che in plurale, perchè in due veramente erano ripartiti que' stabilimenti: uno per gli uomini e l'altro per le donne; e si distinguevano dalle terme, ove calde erano le acque, o per natura o per arte.

Bagnara fu già menita d'un fortilizio, di mezzo al quale sorgeva un'elevata torre, di cui non esiste più che una parte, essendone caduta oltre la metà pel memorabile terremoto della notte del 10 ottobre 1828.

Nel tempo della denominazione francese Bagnara faceva parte del dipartimento di Genova.

Dipendono da questo Comune: *Casa, Barletta, Cariola, Casa Motti, Galeotti superiore, Galeotti inferiore, Moglia, Serravalle, Livelli, Torretta*, che sono le principali frazioni del medesimo.

Gli abitanti sono buoni e dediti alla pastorizia ed al commercio del bestiame. Un numero di braccia è pure impiegato in un piccolo filatoio aperto nel Comune stesso.

Popolazione 868 - famiglie 182 - case 162.

SAGLIANO (*Solanum*).

Sorge in elevata posizione tra monti e colli, a scirocco di Voghera e a maestro di Varzi, in quella parte del Bobbiese, cui fa dato il nome di *Langhe Malaspina*. È distante 80 chilometri da quella Città, 3. 80 da Varzi e 28. 60 dal suo Capo-luogo di provincia.

Le sue strade comunali sono quelle denominate *Delle Banchette, Dei Boschi di S. Fermo e delle Fontane*. Di circa metri 30 è la loro lunghezza;

scorgono a Varzi e a Bagnara, e sono in mediocre stato, quali possono essere tutte le strade di montagna.

Ne bagnano il territorio il torrente *Cronna* e *Lazzola*, i quali non hanno ponti e non contengono pesci.

I monti e le balze, che vi sorgono, si veggono popolati di castagni; il rimanente del suolo è discretamente fecondo di cereali, legumi, uve e frutta.

Le poche e meschine case formanti il principal villaggio sono attraversate da una strada che lo divide per metà. Evvi una sol parrocchia, la cui chiesa, di antica costruzione e di semplice disegno, è dedicata a M. V. Assunta in cielo. V'ha pure un oratorio sotto l'invocazione di S. Fermo, che sta, come la parrocchia, sotto la dioceai di Tortona.

Il cimitero giace alla prescritta distanza dell'abitato.

Vi si vedono ancora le vestigia d'un antico castello, ed il Comune tutto era altre volte compreso nel marchesato d'Oramala. Da esso dipendono *Altredate*, *Buschi*, *Celletta*, *Albareto*, *Cavagnolo*, *Ca di Matteo*, e *S. Fermo*.

Il traffico degli abitanti si fa a Varzi ed a Voghera con bestiame, legna, carbone e frutta.

Popolazione 273 - case 50 - famiglie 54.

PIETRA GAVINA (*Pietra Gavina*).

Siede sull'alta costiera dipendente dai monti *Calenzone* e *Pian della Scala* al nord nord-est di Varzi, da cui dista chilom. 3. 80, contandone 28. 60 da Bobbio e 30 da Voghera.

Delle strade che corrono sul suo territorio una, detta *della Pozza*, lunga metri 4300, conduce a Varzi; un'altra, che ebiamasi *della Fontana*, percorre un tratto di 80 metri per Zavattarello; una terza, appellata *Ranfusina*, tende pure all'anzidetto luogo per l'estensione di metri 700; una quarta, denominata *dei Boschi*, accenna per breve cammino a Valverde, ed una, che nomasi *di S. Cristina*, si dirige a Varzi per una lunghezza di metri 4200.

La chiesa parrocchiale, di antica costruzione, è sotto il patrocinio di S. Gio. Battista. Vi sono inoltre due tempietti, uno nella frazione di Santa Cristina e l'altro in quella del Fiore, il tutto sotto la diocesi di Tortona.

Il Cimitero è legalmente lontano dalle abitazioni.

I varii balzi, che sorgono in questo Comune, sono molto feraci di pascoli, per cui vi si mantiene numeroso bestiame. I castagni vi fanno assai buona prova. Il rimanente del territorio produce in discreta quantità cereali, legumi, uva e frutta. Del sovrappiù di tali derrate si fa un competente commercio nel borgo di Varzi.

Da Pietra Gavina ha origine in parte il torrente Morcione, che bagna il lato orientale del suo territorio in un colle acque del rio Cabani, che si unisce a quello presso Rossoni e s'avvia con lui da ostro a borea verso il Tidone. Avvi ancora il rio *Toroida*, che segna tutto il confine nord-ovest del Comune, e va a sboccare nel predetto torrente presso Bernasio.

Superbo ed incantevole è il panorama, che si stende sull'orizzonte di quella dominante posizione, la quale però viene pur dominata dal capriccio dei venti.

Di Pietra Gavina erano già investiti con titolo marchionale i Malaspina di Monteforte, dopo dei quali n'ebbero il dominio i conti Del Verme, padroni di Zavattarello, Ruino e Trebecco. Vi ebbero poscia possesso con titolo di signoria i Tamburelli, oriundi di Bagnara, e da lunga mano stabiliti in Bobbio. Vi si vedono tuttavia gli avanzi del castello ond'era difeso il villaggio, ed una torre, che lo fiancheggiava, sta in piedi tuttora. Un'abitazione signorile a foggia di palazzo esiste nel paese, spettante ai già mentovati Tamburelli, distintissima famiglia di Bobbio.

Fanno parte di questo Comune le villate o frazioni: *S. Cristina*, *Villa Cabani*, *Villa dei Fiori*, *Villa Tamburelli* e *Villa della Torretta*.

Gli abitanti di Pietra Gavina sono in generale vigorosi, costumati e laboriosi per l'agricoltura.

Popolazione 604 - famiglie 115 - case 115.

VAL DI NIZZA (*Nicia Vallis*).

Giace sulla sinistra del torrente Nizza, al nord nord-ovest di Varzi, in una piccola valle presso S. Albano. (*Ved.* questo Comune), alla distanza di chilom. 7. 80 dal suo capo-luogo mandamentale e 32. 60 da Bobbio.

È circondato ed increspato dai monti Pian della Scala, Poggio Ferrato, Poggio di Pradoto e Sarnago, sui quali scaturiscono acque limpide e fresche, e si ammantano succolenti pascoli.

Evvi una sola strada comunale per Varzi della lunghezza di due miglia e mezzo.

Il torrente Nizza ha sua fonte nel Comune di S. Albano, e sbocca nella Staffora presso il Comune di Cecima. Non contiene pesci: non porta verun ponte, e prima di giungere alla sua foce riceve molte acque dall'agro degli ora detti Comuni.

Il territorio produce in discreta quantità cereali, legumi, frutta, fieno e molte castagne. Vi sono eccellenti pascoli, con cui si mantengono per molti mesi circa 180 buoi, 30 vacche, 200 pecore e 70 circa maiali.

Di tutte le frazioni, che compongono questo Comune, *Oramala* è il villaggio principale, in cui risiede una rettoria parrocchiale dedicata alla natività di Maria Vergine. Vi sono altri oratorii campestri in altre frazioni, ma non meritano

particolare considerazione: tanto questi come la parrocchia sono sotto la diocesi di Tortona.

Il Cimitero è abbastanza discosto dall'abitato.

Evvi in Oramata un resto di fortitizio già appartenente al Marchese Filippo Malaspinia e suoi discendenti, che presero il nome di Marchesi di Oramala.

Dipendono da questo Comune *Armagni, Boiolo, Casa dello Schiavo, Casa Persico, Casanasso, Cassano, Casella, Cascina del cane, Coletta, Coggio, Colombara, Corte, Costa, Langoria, Lègora, Monte, Monticelli, Mozzago, Nizza inferiore, Nizza superiore, ORAMALA, Parave, Poggiolo, Prato lungo, Pragaglia, Risarolo, Solaro, Spessa e Vignarossa.*

Popolazione 4202 - famiglie 269 - Case 263.

CELLA DI BOBBIO (*Cella Bobientium*).

Trovasi nel già marchesato di Varzi, a mezzogiorno di esso, sulla sinistra ed all'origine del torrente Lella, a otto chilom. da quel Capo-luogo, e a 40 da Voghera: è posto quasi sullo stesso parallelo e all'ovest di Bobbio, da cui dista chilometri 32. 80 passando per Varzi.

Tutto il Comune è formato di molte villate, ma assai piccole e poco popolate; ed è distribuito in quattro parrocchie, che sono: la prepositura centrale dedicata a S. Marziano, primo Vescovo di Tortona, quella dell'Assunta a Cegni,

quella di S. Bartolommeo a Poggio, e quella di S. Marcellino a Nivione. *Capo di Selva e Ca di Bertuccio* dipendono dalla parrocchia di Varzi. Sonvi inoltre gli oratorii di S. Rocco nella regione di *Castellaro*, quello di S. Catterina a *Selvapiana*, ed un altro consacrato a S. Gio. Battista a *Cegnolo*. La diocesi è sempre quella di Tortona.

Il territorio comunale di Cella si stende appiè d'un monte, che gli sta a tramontana, detto il *Boglelio*, il quale non si tragitta che nella buona stagione, poichè durante l'inverno, per la quantità di neve, che suole cadervi, e per le frequenti bufere, che vi imperversano, vi sarebbe troppo mal sicura la vita. Vi si scontrano allora dei lupi, dalla cui rabbiosa fame non è troppo facile schermirsi. Questo monte produce molte piante od erbe medicinali e preziose.

Le strade comunali, che di qui tendono ai vicini paesi, sono assai malagevoli, ed in inverno quasi impraticabili. Non lungi dall'abitato, dalla parte di levante scorre il rio Lella, che scaturisce dalle falde del nominato monte, e, dopo il tortuoso giro di tre miglia, percorse in questo Comune, va a sboccare nella Staffora presso Cagnone.

Il territorio produce in qualche abbondanza frumento, melica, segala, ceci, fave, fagioli, eccellenti frutta, funghi e tartufi. I maiali però forniscono la più buona parte delle rendite di

questi abitanti. Le derrate si smerciano quasi tutte nel borgo di Varzi. Esistonovi pure pascoli molto estesi e buoni, per cui vi si allevano vitelli e capretti in grande quantità, e vi si fabbrica formaggio pecorino assai squisito.

Il paese capo-luogo non è gran cosa; ed a tramontana di esso veggonsi sopra un breve giogo gli avanzi di un anteo castello. La festa principale di Cella è S. Bartolommeo, compatrono della parrocchia, a cui concorrono annualmente moltissimi forestieri.

Compongono questo Comune, oltre le già nominate, anche le seguenti frazioni: *Dego, Fontana, La Valle, S. Michele e Villabertelli.*

Il nome di questo luogo (*Cella, Cellare, Cellarium*) deriva da che anticamente alcuni monaci vi costruirono un romitorio od abitazione cellulare, che per vicende di governo abbandonarono dappoi. E con questo nome latino i Romani indicavano le rustiche casucce riposte nei seni delle montagne, o sulla cima dei più elevati colli. Alcune di queste nei tempi di mezzo divennero, secondo le opportunità, talvolta villaggi e tal'altra castelli.

Era costume nel mille che certi monaci, per grande brama di viver solitarii, andassero a stabilirsi in tali romitorii, fabbricandone anche appositamente del proprio nelle più deserte regioni. Cotale esempio fu imitato in appresso da molti

altri, che, non avendo lo spirito nè le buone intenzioni dei primi, portavano dall'una all'altra cella le loro inquietudini ed immoralità. Ond'è che vennero allora chiamati *Circumcelliones*, ai quali fu quindi proibito di condurre una vita così incostante dai sacri Concilii di quei tempi. Sotto questo nome e in abito da monaci ivano anche aggirandosi alcuni malandrini, che commettevano ogni sorta d'iniquità, e taglieggiavano impunemente gli abitanti delle campagne. Finalmente *Celle* si chiamavano anche i piccoli monasteri, che *Obbedienze* erano pur dette dai frati, dove per altro, secondo un decreto del Concilio di Acquisgrana dell'anno 817, non potevano abitare meno di sei persone.

Cella di Bobbio è descritta nelle regole della Abbazia Bobbiese stabilite nell'835 dall'Abate Wala, e da lui distinta fra le terre che dovevano procacciare la vettovaglia al Monastero di Bobbio, del quale seguì per lunga pezza la sorte. I Malaspina ebbero poi mezzo di ricevere in feudo, insieme ad altri molti, anche questo luogo del bobbiese distretto. Infatti negli archivi di quel Convento si trovarono le investiture della rocca Carana, Cella ed altre, che i marchesi Manuello, Opizzone ed Alberto pigliarono dalle mani degli Abati sin quasi alla metà del secolo XIV, e con siffatta ricognizione vi esercitavano tutta l'autorità temporale.

Ma nel 1542 il marchese Bernabò seniore, che aveva parte di signoria in Godiasco ed era padrone non solo di Cella, ma eziandio di Nivione, Capo di Selva, Castellaro, Gegni, Negruzzo e Casale, per delitti commessi non tanto da lui, quanto da' suoi figli, e massimamente da uno di essi per nome Camillo, fu con tutta la sua famiglia scacciato da questa terra, e gli vennero confiscati i beni. Ma uno de' suoi figli erasi per tempo rinserrato nel castello di Cella; cosicchè per poterlo aver nelle mani, gli abitanti con un grosso cannone condottovi da Tortona, si diedero a fulminare la rocca; ed allora il Malaspina, che temeva restarne vittima, fu costretto ad arrendersi; per cui, tradotto a Voghera, venne colà per subita sentenza decapitato sulla pubblica piazza. (Ved. il *Casalis* a pag. 848, fasc. 43 del suo gran *Dizionario*).

Attualmente gli abitanti di questo Comune sonò di miti costumi, industriosi e robusti, e in numero di 4484, divisi in 264 famiglie ed altrettante case.

S. MARGHERITA (*S. Margarita Bobientium*).

Sta sulla destra sponda della Staffora, sullo stesso parallelo e all'ovest di Bobbio, al sud sud-est di Varzi, distante chilom. 9. 90 da questo borgo, 40 da Voghera, e 34. 70 da Bobbio, passando però pel suo capo-luogo di mandamento.

Fu marchesato dei Malaspina di Piacenza e degli Sforza-Malaspina di Monteforte.

Compongono il Comune le seguenti meschine villate: *Brusa, Casanova, Fego, Lago, Maffoni, Massinigo, Morra, Sala superiore, Sala inferiore, Case del Molino e Vendemiasso.*

Parecchie sono le sue vie comunali, ma tutte in men che mediocre stato: una, detta *della Montà*, volge a Varzi; una, denominata *del Casone*, è lunga 100 metri per Pregola; una, che dicesi *dei Giarini*, è lunga 1800 metri per Massinigo; una, chiamata *Fego*, è lunga 286 metri per Pregola; ed una quinta, lunga 400 metri, mette alla villa di Cegni ed ai monti liguri.

Vi passa la Staffora sulla sinistra ad una certa distanza, il rio Montagnola a mezzogiorno, e il Fosso Grosso a maestro. Del primo si è già parlato: il secondo nasce dal monte Scaparina; passa tra S. Margherita e Massinigo e va a scaricarsi in quel torrente presso Casanova; ed il Montagnola scaturisce dal fianco settentrionale della Colletta, entra nel Comune alle *Casa del Molino*, e sbocca nella Staffora di fronte a Cegni, dilatandosi molto al conflente.

Il territorio è tutto intersecato da balzi e colli, i quali producono frumento, barbariata, melica, e castagne, ma in quantità così scarsa, che appena basta al mantenimento della popolazione per quattro mesi dell'anno. Abbonda per altro di produzioni minerali, di cui si rinvencono.

1° *Calcarea* compatto di un fondo giallo, rubiginoso, più o meno carico, sparso di macchiette bigio-violacee sfumate, di frattura concoide, attraversate da una quantità di venule e filetti spatici capillari, per lo più rettilinei o reticolari.

2° *Calcarea* compatto di frattura concoide, di color cinereo traente al violaceo con rilegature spatiche capillari.

3° *Calcarea* compatte di color bigio-cinerino, impresso di strie raggianti, e che si appiglia alcun poco alla lingua: questo trovasi in massi rotolati nel rivo Laroncio, e potrebbe servire di pietra litografica, ove non presentasse alcuno strato con venule e fessure.

4° *Granito* composto di *quarzo* vitreo e di *feldispato* rossiccio, biancastro e verdognolo, e di *mica* nerissima. Apparisce in massi colossali avventizi lungo la destra sponda del rio Montagnaola, ad un quarto d'ora circa ed a levante della Staffora. Esso è pregiabile pella sua solidità e per le enormi masse che può fornire, essendovene persino di oltre 700 metri cubi in un sol pezzo.

In Santa Margherita non v'ha che una sola parrocchia dedicata alla Santa dello stesso nome. Essa è semplice ma d'antichissima costruzione, e dipende dalla diocesi di Fortona.

Il Cimitero giace bastantemente discosto dall'abitato.

Vi si vede tuttora il castello feudale. Dei Malaspina, che tennero questo villaggio con titolo marchionale, è da rammentarsi Malaspina Giuseppe, marchese di S. Margherita, il quale fu valente letterato e poeta, come vedremo a suo tempo.

Gli abitanti di questo povero Comune, in numero di 612, sono di robusta complessione e ledardi costumi, e ripartiti in 148 famiglie e 447 case.

MENCONICO (*Menconicum*).

Questo Comune, che già era compreso nel marchesato di Varzi, è situato nell'orrida e cupa valle del torrente Arnachio sul versante occidentale del monte Penice, distante chilom. 9. 40 dal nominato suo capo-luogo di mandamento.

Diedegli il nome la sua melanconica posizione e si compone di molte villate, di cui le principali sono: *Carpanetto, Casa di Bernassino, Chiesso, Costa di Monte Martino, Giarola, Gaietta, Maiolo, Monte Martino, Ronco-Marino, Riva, Varsaglia, S. Pietro, Pollinago, Costa di S. Pietro, il Collegio, Carabiolo, Croca, e China.*

Delle sue strade comunali una, detta di *San Pietro*, conduce a Pietra Gavina, ed è lunga metri 4500; un'altra che da Pollinago scorge a Menconico, è di metri 4800; una terza, chiamata

di *Romagnese*, e che attraversa la vecchia strada di Bobbio, ha metri 2900 di lunghezza; la quarta, che dicesi di *Monte Martino*, è lunga 1500 metri e tende a Varni; la quinta, appellata *del Marnetto*, rivolgesi a Rivalunga per un'estensione di metri 400; una infine di metri 1500 dirigesì alla parrocchia di Ceci, e porta il nome di questa Villa. Come ben si vede, il Comune è dovizioso di strade, ma sono quasi tutte in cattivissimo stato.

Il monte Penice, che sorge alla destra di questo territorio, abbonda di pascoli, i quali, sebbene non troppo fertili, sono però sufficienti pel poco bestiame di questo Comune.

Le campagne di Menconico sono inaffiate dalle acque di un torrente, che sino ad un certo punto chiamasi *Fondego*, ma avvicinandosi alla foce, prende il nome di *Arunchio*.

È questo un torrente assai grosso, che nasce dal fianco occidentale del Penice sopra Versaglia, e va a scaricarsi nella Staffora presso la frazione Carro. Quest'acqua è munita d'un ponte in pietra tra Carro e Castano.

Considerevole vi è il prodotto dei cereali, massime quello del frumento e dei ceci, che vi sono squisiti. Il commercio si fa con Varzi; e riguardo ai minerali gode gli stessi vantaggi del Comune precedente, trovandosi nelle medesime condizioni geologiche.

Anche a Menconico del pari che nel Comune di Cella si fanno i formaggi pecorini i più gustosi di tutta la Provincia.

La parrocchia del Capo-luogo, sotto il titolo di S. Giorgio, è di costruzione molto antica e fatta a cupola. V' hanno due altre chiese parrocchiali nel Comune, delle quali la prima è in San Pietro Casasco, e la seconda in Monte Martino. Nell' una e nell' altra fu costruito un camposanto, legalmente discosto dalle abitazioni, nel 1833. La diocesi è quella di Bobbio, da cui dista Menconico miglia 7, pari a chilom. 45 circa.

Le due villate S. Pietro e S. Martino, o Monte Martino, furono feudi dei Malaspina.

Gli abitanti di questo Comune, malgrado la triste loro posizione topografica, sono vigorosi, laboriosi e costumati, e sommano a 1241 in 219 case e famiglie.

Popolazione di tutto il mandamento 8359.

MANDAMENTO DI ZAVATTARELLO.

Questo mandamento confina a mezzodi con quello di Bobbio, a ponente con quello di Varzi, a tramontana colla Provincia di Voghera, ed a levante collo Stato Piacentino.

Il territorio è quasi tutto montuoso, ma presenta qualche amena collina e qualche paese non tanto rozzo quanto quelli dell'alta montagna. Il linguaggio è già alquanto più ingentilito, come pure i costumi, i quali tengono piuttosto del pavese che del bobbiese.

Il Tidone, che nasce dalle falde settentrionali del Penice presso il Pozzallo, dopo di aver bagnate le terre di Romagnese nel mandamento di Bobbio, seguita il suo corso in quello di Zavattarello, irrigandone il Capo-luogo e le terre di Trebecco, Ruino e Camminata, dopo aver ricevuto un influente di sinistra chiamato Morcione. Il corso del Tidone dalle sue scaturigini sino a Zavattarello è di cinque miglia, procedendo dal sud sud-est al nord nord-ovest; quindi piega per altre cinque miglia a greco, bagnando le altre terre più sopra nominate. Trascorsa Camminata, esce dai dominii Sardi per entrare nel Piacentino a Nibbiano; e, dopo un corso di chilom. 45. 92, ossia miglia 34 geografiche, pari a 20 miglia piemontesi circa, mette nel Po a mezzo miglio da Verratto e all'ovest del medesimo.

Il Tidone forma una delle più belle e popolate valli del Piacentino, ma la sua posizione nel Bobbiese è alquanto monotona, per le alte giogaie che la dominano, tra le quali si distinguono sulla destra del torrente i monti *Pietra Corva* e *Lazzarello*, e sulla sinistra il monte *dell'Alpe*, il *Galenzone* e l'*Albera*. Per lo più il suo letto è asciutto; ma appena cade un po' di pioggia ai monti, egli scorre rigonfio d'acque, e porta le ghiaie sino alla foce. La sua pendenza media è di 8 metri per chilom. e la velocità di 7 chilom. all'ora; l'altezza nelle piene è di metri 3. 50, e la durata di esse è per lo più di cinque ore dopo cessate le piogge. Egli è forse per questo e non per altro motivo che gli fu dato il nome di Tidone derivante da due radici abbreviative che esprimono *acqua* e *ora*, come per dire *acqua temporanea* (1).

V'ha un altro torrente detto Morcione, del quale parleremo trattando del seguente Comune, cui appartiene particolarmente.

Il mandamento di Zavattarello si compone di sette Comuni, cioè: *Zavattarello*, *Valverde*, *Trobecco*, *Ruino*, *Caminata*, *Fortunago* e *S. Albano*, la cui totale popolazione ascende al numero di 6443 abitanti.

(1) Ved. il Molossi - Vocab. topog. dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla.

ZAVATTABELLO (*Savatarellum*).

Capo-luogo di mandamento, posto a maestrale di Bobbio e da lui distante chilom. 20. 40, è situato sul dorso d'un colle, alla sinistra del Tidone ed alla destra del Morcione che vi sbocca. Ha ufficio proprio di posta per le lettere, ed è sotto la diocesi di Tortona.

Al Comune di Zavattarello appartengono parecchie frazioni; tali sono: *Bossetta, Ca del Canetaro, Ca del Cagnone, Ca di Rubero, Ca dei Mussi, Ca del Marchese, Ca dello Schiavo, Ca di Buscaglia, Ca di Moriolo, Ca di Stefanone, Casale, Casanova del Veneziano, Castagnola, Crocetta, Crosiglio, Lagagnolo, Molini, Ossenzio, Perducco, Pradella, Recrosio, Rossone, Sabbioni, S. Silverio, Tovazza, Valle di sopra, e Valle di sotto.*

Delle sue strade comunali una, al sud-est, conduce a Bobbio; un'altra, verso ponente, scorge a Valverde; una terza, a libeccio, tende a Varzi; una infine, a tramontana, accenna a Voghera, da cui Zavattarello è distante 15 miglia, o 33 chilometri.

Vi scorrono i nominati due torrenti Tidone e Morcione, i quali vi si tragittano a trampoli. Del primo s'è già abbastanza parlato nelle generalità mandamentali. Il Morcione poi, più proprio di questo Comune, ha la sua sorgente sul monte Calenzona a Pietra Gavina; bagna il territorio

del Comune stesso, fiancheggia le terre di Valverde e si scarica nel Tidone presso Bernasio.

Al Comune di Zavattarello si adergono il monte Calenzone, che denomina a mezzogiorno; il poggio dell' *acqua salata* e *della Fornace*, che sorgono a levante. Non vi serpeggiano che anguste vie per condursi alle campagne ed alle varie frazioni, ed i prodotti territoriali sono frumento, segala, legumi d' ogni sorta, molte frutta, fieno e vini di buona qualità. Vi sono numerose le bestie bovine ed in mediocre numero le cavalline ed ovine.

Il borgo Capo-luogo è di considerevole grandezza; non è cinto di mura; ed è attraversato da tre vie principali dette *del Molino*, *della Chiesa*, e *del Castello*.

Havvi un distaccamento di Carabinieri Reali, e conta 404 elettori amministrativi.

La parrocchia, dedicata a S. Paolo, ha titolo d' arcipretura. Trovasi in antichi documenti che questa Chiesa era già uffiziata da un collegio di canonici. Sonvi anche parecchi oratorii, tra i quali uno, sotto l' invocazione di S. Rocco, trovasi nel centro del borgo, ov' è una piccola piazza.

Eravi altre volte un ospizio di Scolopii, ed ora è provvisto di scuole elementari pubbliche.

Con regie patenti 7 maggio 1836 fu concesso a questo Capo-luogo di tenere un mercato ogni lunedì.

Gli abitanti sono per lo più di robusta complessione e pacifici; la maggior parte di essi attende alla coltivazione della terra.

Sur un colle, che sovrasta al borgo di Zavattarello, sta un antico castello spettante ai conti Del Verme, ove si veggono ancora pezzi di mortai in ferro con diverse palle da cannone. Nell'anno 1800 si rifugiò in questo fortilizio un corpo di austriaci, che erasi disperso dopo la famosa battaglia di Casteggio.

Nel 1790 passò sul monte Brocca un corpo di russi, che dirigevansi a sorprendere i francesi a Bobbio.

Zavattarello è forse il paese più storico della Provincia per antichi fatti d'armi; perciò giustizia vuole che se ne faccia particolar menzione in questo luogo.

CENNI STORICI. — L'imperatore Ottone II con suo diploma dato dal Monastero di S. Ambrogio in Milano addì 25 luglio 972 concedeva Zavattarello con ogni sua giurisdizione al Monastero di S. Colombano di Bobbio; ma nel 1169 i piacentini, i quali si reggevano a repubblica, s'impadronirono di questo paese togliendolo alla vescovile mensa di Bobbio, la quale, eretta circa il mille, veniva dotata con possedimenti tolti a quel Monastero, ed era in quell'epoca stessa occupata dal Vescovo Oglerio Malvicino da Piacenza, il quale era in pari tempo abate di S. Colombano.

Zavattarello nel 1269 era in potere del conte Ubertino Dell'Andito (Landi), cittadino di Piacenza ed uno dei capi della ghibellina fazione. Quattordici anni dopo n'erano padroni i Ghibellini fuorusciti di detta Città, i quali, di qui movendo contro i Guelfi, che s'erano impadroniti della medesima, assalirono Monte Poggio, di cui resisi tosto padroni, vi fecero una grossa preda di bestiame, che condussero a Zavattarello. Ciò saputo in Piacenza, la popolazione di essa marciò subito armata sopra Monte Poggio, difeso dai Zavattarellesi, i quali, vinti, vi furono poscia barbaramente appiccati.

Correva l'anno 1290 quando Alberto Scotto, prescelto a capitano e protettore di Piacenza, conduceva una squadra di piacentini contro Zavattarello, il quale rendevasi ad alcuni patti, tra cui eravi quello che il Comune di Piacenza pel possedimento di Zavattarello sborsasse al conte Ubertino dell'Andito lire imperiali otto mila, che furono infatti pagate. Considerando poi che l'alto dominio di questa piazza forte apparteneva al Vescovo di Bobbio, quel Comune ne chiese a lui l'investitura, che gli fu data nel dì 14 gennaio dell'anno 1294 con obbligo al Municipio di Piacenza di pagare annualmente lire 70 della stessa moneta a quel Vescovato, e colla clausula che non potesse rivestirlo in alcuno, che fosse della famiglia dei Dell'Andito, od appartenesse alla fazione ghibellina.

Nel 1305 di bel nuovo i piacentini avevano perduto il possesso di Zavattarello, ma loro lo ricuperò colla forza delle armi Bernardo Mazzucco Dell'Andito, il quale ne fu nello stesso anno ampiamente remunerato anche per aver rappresentato con molta evidenza i numerosi disagi e pericoli da lui incontrati in quell'impresa, e le spese sopportate nell'onorare i marchesi Malaspina di Varzi e d'Oramala, le cui giurisdizioni erano limitrofe col Comune di Zavattarello, ed eziandio nello stipendiare gli uomini d'arme, che volevano unirsi ai militi da esso lui comandati.

Sul principio di maggio dell'anno 1309, Alberto Scotto avendo ricuperato il perduto dominio di Piacenza, quelli della contraria fazione si ritirarono a Zavattarello. Tre anni dopo il possedimento di questo forte borgo era in contesa tra il guelfo Alberto Scotto ed il ghibellino Ubertino Dell'Andito; ma Francesco Scotto alla morte del suo genitore, avvenuta nel 1326, pretendeva d'esser messo al possedimento del luogo e della rocca di Zavattarello, che a quell'epoca rendeva una cospicua somma, essendo tenuto ed abitato da Manfredi Lando, il quale nel 1327 ne ottenne la investitura da Lodovico il Bavaro, e così furono rese vane le pretese del giovine Scotto.

In Zavattarello si stipulò nel 1358 un trattato d'alleanza tra Galeazzo Visconti signore di Milano da una parte, e i nobili De Beccaria espulsi da

Pavia ed uniti ad alcuni Landesi, dall'altra; in forza del quale trattato si obbligarono a guerreggiare con uomini delle rispettive loro terre contro la detta città per riacquistarne il dominio, come avvenne infatti nell'anno successivo.

Qualche tempo dopo, cioè nel 1385, eravi contesa per causa dei rispettivi confini di territorio tra Piacenza, Pavia e Bobbio, pretendendo ognuna di esse città che Zavattarello facesse parte del proprio distretto. Gian Galeazzo Visconti signore di Piacenza incaricò allora il suo capitano Aimo Marliani di decidere tale questione, la quale fu sciolta il 13 dicembre di detto anno, determinandosi che Zavattarello appartenesse al distretto di Pavia.

Nel 1387 il vescovo di Bobbio diede in feudo questo borgo al conte Jacopo Del Verme, e l'Imperatore Vinceslao gliene confermò l'investitura. Così la casa Del Verme da quell'epoca in poi ritenne sempre il possesso di quel feudo con qualche lieve interruzione.

Il duca di Milano Galeazzo Maria Sforza Visconti, fatto carcerare il Conte Pietro Del Verme il 25 febbraio 1468, impadronivasi di Zavattarello e di tutti gli altri feudi, che egli possedeva nell'Oltrepò pavese; ma non molto dopo lo liberò dalla prigione, e, mediante il pagamento di 12 mila ducati, gli restituì i beni, di cui l'avea spogliato, ritenendo però ancora fino al 22 dicembre

stesso anno i luoghi di Zavattarello, Bobbio, Castel S. Giovanni ed Olcese.

Morto nell'ottobre del 1485 il conte Pietro Delverme, Ludovico Sforza diede a Galeazzo Sanseverino il feudo di Zavattarello, e ne rimase al possesso sino al 4° gennaio 1490. Ma il conte Federico Delverme protestò nel 24 maggio 1500, che abbandonava la rocca di Zavattarello perchè trovavasi nell'impossibilità di resistere al re di Francia Luigi XII, usurpatore dello stato milanese, e che solo si dipartiva da quel forte luogo per non compromettere i suoi vassalli, volendo però mantenere su quello i suoi legittimi diritti.

Addì 13 giugno del 1500 si stipulò un atto in Zavattarello, con cui i conti Federico e Marcantonio fratelli Delverme delegarono un procuratore a transigere col conte di Ligny, che teneva molte delle loro terre nel pavese ad oggetto di ricuperarle amichevolmente. Tredici anni dopo, cioè nel 1513, i due fratelli sunnominati rientrarono al possesso anche della rocca di Zavattarello.

Si ha una grida o bando del podestà di questo luogo in data 15 aprile 1518 d'ordine del signore di esso, che era Galeazzo Sanseverino, grande scudiere di Francia, marchese di Bobbio e conte di Voghera. Si ha pure un editto di grazia per varie sorta di delitti, pubblicato il 24 dicembre 1522 d'ordine dei fratelli Delverme conti di San-

guineto, signori di Voghera e marchesi di Bobbio, in occasione che volevano recarsi a Zavattarello.

Il Consiglio Comunale di questo borgo, e con esso i predetti fratelli Delverme, protestarono nel 1550 contro il Commissario cesareo, il quale, sotto pena di cento scudi, loro intimò di lasciarne misurare il terreno, adducendo i medesimi che quel territorio non era unito, e tanto meno soggetto al contado di Pavia.

Negli atti dei notai di Zavattarello rogati sul finire del secolo XVI, sovente si legge che i conti Delverme risiedevano in quel loro castello; ed in uno di quegli atti trovasi una grida fatta pubblicare da uno di essi signori non solamente in Zavattarello, ma anche nei loro feudi vicini, nella quale veniva comandato che ogni famiglia di quei dintorni dovesse mandare almeno un individuo al mercato di quella signoria, sotto pena di una lira di Milano per ogni trasgressione.

Nel castello di questo borgo trovavansi nel 1524 artiglierie e munizioni da guerra, barbaramente descritte da un castellano o custode del luogo al servizio del gran scudiere di Francia Sanseverino; ma una tal consegna, chè altro non sembra essere il risultato di quella scrittura, si sa che fu fatta ad un certo Rocco Avignone, ma non in nome di chi questi la ricevesse. Eccola testualmente: *« Mortaletti 6 de ferro - Spingarde 2 de ferro, de le quali ge ne una rotta - Falconetti de ferro*

2 - Organeti cum la sua cassa num. 2, videlicet una de ferro, l'altra de bronzo - Spingardoni 4 de ferro - Barille uno et il quarto de un altro de polvere - Archibusci 10 - Balestre de atzale num. 5 con dui bandi e una leva - Capse due de polvere voyde - Capse 3 da paradori senza ferro - Lanzoni X de dozzena..... stòrti e tristi - Ballote de ferro da cannone num. 12 - Capsa una..... Ballote num. 40 - Balote de archebuscio num. 70 - Balote da falconeti num. 30 - Un pezzo de piombo per fare de le balote - Corazina una trista.... Corzaletto uno rotto cum un para brazaleti - Casia una da zitare piombo per fare balote - Carigadori 4 da carigare - Cordone uno da curlare - Cavigo uno da curlo - Cavaleti 22 da la artillaria - Sacchi 4 da cartoni ».

Pare adunque che l'ultimo ad abitare come feudatario il forte di Zavattarello fosse, dopo i conti Delverme, quel grande scudiere Galeazzo Sanseverino, e pare ancora che quivi abbia perseverato la sua dinastia sino alla cessazione del feudalismo, cioè sino al 1789.

Un gravissimo disastro ebbe a soffrire Zavattarello per la guerra che fervea in Italia nel 1747 tra i gallispani e gli austro-sardi, poichè nel mese di luglio, tolto dagli austriaci l'assedio di Genova, ne rimasero padroni i gallispani, che si diffusero poi come predatori in tutti i paesi degli Appennini, cui invasero e saccheggiarono in ogni ma-

niera (*Ved.* mandamento di Varzi). Verso il finire del mese di novembre, dopo aver taglieggiato il borgo di Varzi, si avviarono quei masnadieri alla volta di Zavattarello per operarvi altrettanto. All'avvicinarsi di quelle orde predatrici si riunirono gli abitanti suonando a stormo, e si disposero in modo da fare una disperata resistenza. Ma il nemico, senza perder tempo, e con una altrettanto disperata audacia da assassino, irruppe nel paese, s'impadronì del castello, ed appiccando il fuoco ad ogni parte, si diede a saccheggiare le case, delle quali molte restarono vittima delle fiamme con notevole perdita delle persone, che vollero resistere o che furono impotenti alla fuga. E già stavano quei barbari per manomettere anche i villaggi dei dintorni, quando il generale Linz, accorsovi da Tortona con un drappello d'austrosardi, come già accennammo altrove, li battè, li disperse, e li fece in gran parte prigionieri di guerra.

Gli abitanti di Zavattarello sono in numero di 1813; le loro case 378, e le famiglie 399.

VALVERDE (*Vallis viridis*).

Siede pur sopra un colle, a sinistra del Morcione e di Zavattarello, da cui dista chilom. 2. 60 e 23 da Bobbio.

Questo Comune è composto di parecchie villate sparse qua e là sul territorio, e sono in ispecial modo: *Andrino, Ballestieri, Bozzola, Calligara, Mandasco, Mombelli, Monticelli, Poggio, Porri, Pradosso.*

Il territorio è quasi tutto montuoso. Alcuni dei suoi balzi producono delle castagne, altri poca legna, ed alcuni sono affatto sterili. È però da dire che questo territorio in generale difetta di coltivazione per incuria degli abitanti. Vi si raccolgono molti nocciuoli. Il commercio principale consiste nel carbone, che trasportasi a dosso di somari a Stradella, Broni, Casteggio e Voghera.

Le più notevoli sue strade comunali trovansi d'ordinario in cattivo stato: una, della lunghezza di circa 4 chilom., scorge al capo-luogo mandamentale; un'altra, di chilom. due e mezzo, mette al comune di S. Albano; una terza, della lunghezza di due chilom., guida al comune di Varzi; ed una quarta, di 4 chilom., tende verso tramontana a Ruino.

A levante e per poco tratto vi scorre il Morcione, che segna i confini del comune di Zavattarello. Quest'acqua non contiene pesci e non è munita di ponti.

La chiesa parrocchiale porta il titolo di prepositura dedicata al protomartire S. Stefano. Essa è d'antica costruzione, posta in sito isolato e dipendente dalla diocesi di Bobbio.

Il Cimitero sta nella prescritta distanza dalle abitazioni, che consistono in 175 case distribuite nelle frazioni sopradicate.

La popolazione è di 907 abitanti, i quali sono in generale di robusta complessione e di buona indole, e divisi in case e famiglie num. 214.

Questo villaggio era già compreso nel marchesato di Oramala, e lo possedevano i marchesi Malaspina, i quali vi fecero costruire un fortilizio, di cui non si veggono più che le vestigia. Esso venne chiamato *Castelverde*, che, cangiatosi poi in *Valverde*, diede il nome al paese e seguì sempre i destini di Zavattarello.

TREBECCO (*Trebicum*).

Sta sulla destra del Tidone sovra uno scoperto poggio, a greco di Zavattarello, da cui dista chilom. 4. 30, a scirocco di Veghera, che ne è discosta 40 chilom. circa, ed al nord nord-ovest di Bobbio, dal quale è lontano chilom. 24. 70.

Questo paesello si compone di pochi e meschini fabbricati, cui s'interpongono due contrade dette una *del Castello* e l'altra *della Chiesa*.

La parrocchia di questo luogo è semplice rettoria dedicata a S. Giacomo Maggiore, e dipendente dalla diocesi di Bobbio. Il Cimitero sta poco lungi da essa.

Dipendono da questo piccolo Comune le seguenti frazioni: *Casa Palliaro*, *Caselle*, *Fontanasso*, *Fornace*, *Ronchi*, *Brera*, *Zerbeto di sopra*, *Zerbeto di sotto*.

Delle sue vie comunali una, verso levante, accenna al borgo di Nibbiano; un'altra, a mezzodì, tende a Zavattarello; la terza, a scirocco, scorge a Bobbio; e la quarta, a tramontana, conduce a Caminata.

Costeggia questo territorio a mezzanotte e a ponente il Tidone, che scorre quivi dall'ovest all'est, ed altri rivi di poca entità che in quello mettono capo ne bagnano il territorio. A levante segna i confini del Bobbiese col Piacentino.

I prodotti territoriali sono frumento, melica, legumi in modica quantità, fieno abbondante ed ubertosi pascoli, con cui si mantiene un considerevol numero d'animali bovini.

Questo Comune appartenne già alla mensa vescovile di Bobbio: lo ebbero poscia in feudo i conti Delverme con Ruino e Zavattarello, i quali vi possedevano un fortilizio, di cui non rimangono più che gli avanzi.

Gli abitanti, in numero di 383, sono forti, robusti, dediti all'agricoltura, al commercio del bestfame ed in parte anche al contrabbando. Le famiglie sono 90 e le case 89.

RUINO (*Ruinum*).

Giace sulla sinistra del Tidone, al nord di Zavattarello e di Bobbio, alla distanza di chilom. 6. 20 dal primo, 26. 60 dal secondo, e 37 da Voghera, cui sta a scirocco.

Egli è in alpestre territorio presso i limiti di quest'ultima Provincia, e consta delle seguenti villate o frazioni: *Boscassa, Brugnato di sopra, Brugnato di sotto, Baracche, Ca de' giorgini, Ca de' Gatti, Ca del Matto, Ca di Barberino, Ca di Vaimone, Ca di Zanetto, Ca di Buffade, Casone, Castignola, Canaverza, Caruccino, Carmine, Costa, Gallora dell'olio, Montelungo, Pareto, Pometo, Rossarola, S. Antonio, e Torre d'Albera*: questa ultima è la più considerevole.

Questo Comune, che nota l'estremità settentrionale della Provincia, si estende sin oltre Pometo sotto il monte *della Selva*.

Ruino possiede tre strade comunali, di cui una, chiamata *Rossarola*, tende a Piacenza; l'altra, detta di *Ca dei Gatti*, scorge a Voghera; e la terza, *del Carmine*, guida al capo-luogo di provincia, a quello di mandamento ed al borgo di Varzi.

Interseca quasi tutto il Comune il rio *Rimolato*, il quale va a scaricarsi nel Tidone, a poca distanza del Comune di Caminata.

Vi esistono due balze ivi dette *Costa delle forche* e *Costa di Rossarola*. Sulla prima passa la terza delle accennate strade, guidando eziandio ad altri paesi nella medesima direzione; e sull'altra corre quella che mette al Piacentino. Entrambe sono mantenute in discreto stato, e sono praticabili in ogni stagione.

Oltre ai cereali e legumi, il suolo vi produce eziandio uva, frutta e fieno in discreta quantità. Danno pure una buona rendita i varii boschi del Comune, di cui uno è popolato di castagni e gli altri di piante cedue. Il commercio si fa con Voghera, Casteggio, Breni e Stradella. Gli abitanti sono di robustissima fibra ed intelligenti: attendono con diligenza ai lavori della campagna ed al traffico.

La chiesa parrocchiale di Ruino è dedicata a S. Pietro. Evvi un Santuario detto di Montelungo, in cui si celebra nella quarta domenica di settembre la festa di M. V. delle grazie con molta divozione e gran concorso di popolo. — È diocesi di Bobbio.

Questo villaggio è molto antico ed uno di quelli spettanti alla Liguria Cisapennina, compresa da Costantino Magno nella vasta regione detta *delle Alpi Cozie*.

Sotto il regno longobardo Ruino fu con molti altri luoghi di quella contrada assoggettato alla temporale giurisdizione del celebre Monastero di

Bobbio. Passò quindi sotto il dominio dei vescovi di questa Città; e monsignor Lanfranchi lo diede in feudo con altri castelli al conte Giacomo Del Verme, illustre capitano veronese; e seguì in tal modo i destini del milanese sino al 1748, in cui cadde sotto il dominio dei Re di Sardegna.

Dicesi che questo paesotto fosse già edificato sulle ruine d'un antichissimo borgo stato distrutto da vicende di guerra anteriori all'era cristiana; motivo per cui gli fu dato il nome di Ruino.

Abbiamo detto più sopra che il luogo di Torre d'Albera è la più notevole di tutte le frazioni di questo Comune, e difatti essa già faceva comune da per se, essendo solamente nell'anno 1817 destinata a far parte di Ruino. Vi si veggono ancora due fortilizii dell'antica dominazione feudale.

La popolazione di questo Comune è vigorosa, di buoni costumi, ed ascende al numero di 1025. Le case sono 235, le famiglie 211.

CAMINATA (*Caminata*).

Questo paese è formato di poche ed infelici case distribuite su due vie assai mal selciate. Sta sulla sinistra sponda del Tidone a chilom. 28. 40 da Bobbio e a 8 da Zavattarello, e confina collo Stato Piacentino. Delle due vie che intersecano il villaggio una è detta *del Fontanone* e l'altra *dei Portici*. È posto sullo stesso parallelo di Ruino, da cui dista pochissimo tratto.

Il Comune è suddiviso nelle frazioni che seguono: *Colombara*, *Costiole*, *Fame*, *Molino della montà*, *Molino vecchio*, *Molino nuovo*, *Montalina*, *Mostarina*, e *Villa Monte Rosana*.

Vi corrono due strade comunali; una, a levante detta *del Chiappeto*, che conduce al borgo di Nibbianò sul Piacentino; e l'altra a ponente, chiamata *del Cavaione* dal nome d'un rio che la lambisce, mette a Ruino.

Il Tidone bagna una parte delle campagne di questo luogo unitamente al torrentello poc' anzi nominato, il quale, dirigendosi da borea ad astro; si versa poi nel Tidone stesso.

Vi sorge un monte detto *Bissolo* tutto coperto di castagni e di roveri, su cui serpeggiano anguste e malagevoli vie.

La chiesa parrocchiale è una prepositura sotto l'invocazione di S. Giuseppe e di S. Eugenio. La diocesi è quella di Bobbio.

I prodotti territoriali sono principalmente grano, melica, fave, uva e frutta d'ogni genere. Il commercio si fa come nei precedenti comuni di questo mandamento a un dipresso.

Gli abitanti di Caminata sono forti, costumati, intelligenti ed astuti. Molti facevano il contrabbando; ma dacchè furono diminuiti i diritti di transito, diminuì anche questa professione di frode e di vagabondaggio con profitto dell'agricoltura e del commercio bestiame.

Evvi una ricevitoria doganale con una brigata di preposti comandati da un commissario.

Popolazione 629 - famiglie 156 - case 148.

FORTUNAGO (*Fortunacum*).

Pretendono alcuni che questo nome indichi un delizioso e *fortunato* luogo; ma, a dir vero, egli è un meschino villaggio di 135 case sparse tra monti e colline sui limiti della Provincia di Voghera, alla destra d'un torrentello detto *Ardivesta* al nord-ovest di Zavattarello e di Bobbio, distante 12 chilom. da quello, e 32. 40 circa da questo.

Il Comune è ripartito in molte villate, che sono: *Fortunago, Capelletta, Casa dell'Ardivesta, Ca de' vecchi, Casareggio, Casotta, Costa Cavalieri, Costa Galeazzi, Gravagno, Molino della Casotta, Molino nuovo, Molino vecchio, Montebello, Pezzetto, Pianfrè, Polinago, Ponticelli, S. Caria, S. Eusebio, Sarturigo, Scagni, Contepicco, e Gravanago*. Queste ultime due facevano altra volta comune da per se, e S. Maria era l'antica parrocchia di Fortunago; ora la popolazione è ripartita nelle tre rettorie di S. Maria, S. Eusebio e S. Giorgio in Fortunago; il tutto sotto la diocesi di Tortona.

Delle sue vie comunali una, verso levante, scorge al capo di mandamento; un'altra, a ponente, tende a Casteggio; ed una terza, a mezzodì, conduce a Varzi con una ramificazione a destra per Godiasco.

Tra i balzi, che si adergono a questo comune il più elevato è quello che chiamasi *della Guardia*, il quale circonda questo capo luogo dalla parte di mezzogiorno, e n'è lontano un quarto di miglio. Ivi sta una sorgente, di cui abbondante e limpida è l'acqua, la quale è molto utile ai bisogni degli abitanti circonvicini.

Scorrono in questo comune un torrente ed un rivo: quello chiamasi *Ardivesta*, e questo è detto *Legalasino*. L'Ardivesta nasce dai balzi di Belvedere nel comune di S. Albano, lambisce la parte meridionale del territorio di Fortunago, esce dalla Provincia presso Monte Sasso nel Vogherese e va a sboccare nella Staffora rimpetto a Colombara sopra Godiasco. Il rivo Legalasino prende origine dai colli di Torre d'Albera, costeggia il confine meridionale del comune di Fortunago parallelamente all'Ardivesta, in cui s'immerge poco lungi da Molino. In vicinanza di Godiasco la strada provinciale di Bobbio attraversa l'Ardivesta.

Vi scarseggiano i prodotti vegetali; ma vi sono buoni pascoli, con che si mantengono a buon profitto molti bovini, pecore e maiali. L'industria del paese riguardo a manifatture si riduce a quella delle telerie; v'hanno perciò molti tessitori, i quali peraltro non lavorano in tutte le stagioni dell'anno. V'è molta cacciagione d'augelli ricercati, e di lepri.

La chiesa parrocchiale di Fortunago è sotto l'invocazione di S. Giorgio, e la festa principale che qui si celebra ogni anno alla terza domenica di settembre è quella della B. V. dei dolori, oltre quella di S. Ponzio, che si solennizza al dì 14 maggio, del qual santo vi si conserva la testa in un'urna di cristallo guernita d'argento.

Il cimitero di Fortunago giace nel centro del paese; (salvo non sia stato altrimenti disposto da poco tempo) quello di S. Eusebio è fuori dell'abitato ed a ponente di esso.

Nel luogo detto *La Rocca* sorge un mucchio di macerie, che non saprebbesi ben precisare a qual uso abbian servito. Veggonsi però altrove le vestigia d'un antico fortilizio fattovi costruire dai Pico della Mirandola (1).

Questo villaggio appartenne pure ai marchesi Malaspina di Groppo e di Oramala.

Gli abitanti sono discretamente sani e robusti e non ascendono che al numero di 825 in 188 case e famiglie.

(1) *Mirandola* ducato d'Italia, posto tra i ducati di Mantova, di Ferrara, di Parma e di Modena, venduto da Carlo V nel 1755 al Duca di Modena spogliandone gli ereditari signori Pico della Mirandola per accusa di fellonia, avendo essi preso partito contro di lui a favore del Gallispani. Di questi Pico uno, per nome Giovanni che visse nel 13.º secolo, era fornito di così grande ingegno, che all'età di 18 anni conosceva già 22 lingue. Un suo discendente per vicende di guerra si rese padrone del castello di Fortunago.

SANT' ALBANO (*Ad S. Albani*).

È un borghetto di poche abitazioni attraversate da vie irregolari, posto sulla sommità di un monte non lungi dalle sorgenti del torrente Nizza e sulla destra del medesimo, a ponente di Zavattarello, di qui distante chilom. 6, 20, e 26, 60 da Bobbio.

Prende il nome dal patrono della sua chiesa la quale ha il titolo di arcipretura; e dicesi San Albano di Bobbio per distinguerlo da un altro omonimo, che sta nella provincia di Mondovì. Esso apparteneva già alla provincia di Voghera e veniva compreso nel marchesato di Oramala nelle Langhe Malaspine.

Gli sono aggregati i seguenti piccoli villaggi: *Belvedere, Casa di Galli, Casa di Majoli, Casa di Zermoglii, Costa Croce, Molino di Cassano e Montego* ossia *Montacuto*

Le più considerevoli strade comunali sono tre: la prima, detta *Montanara*, della lunghezza totale di metri 4700, scorge ai comuni di Val di Nizza e Fortunago; la seconda, denominata *Della Noce*, tende a Valverde ed è lunga metri 4860; la terza, che chiamasi *Della Croce*, mette pure al comune di Valverde per una lunghezza di 900 metri. Ma esse sono tutte anguste ed in cattivo stato.

Il territorio di S. Albano è variato di colli e monticelli, che producono in copia legname e castagne: esso non è bagnato da verun fiume o

torrente se si eccettua un piccol tratto, in cui scorre a libeccio il torrente Nizza, che nasce in questo territorio.

La massima parte dei prodotti di questo comune consiste, come dissimo, nella legna e nelle castagne, chè quivi è scarso il suolo di frumento, melica, civaie, uva ed altre frutta. Si fa quindi molto commercio da questi abitanti di carbone, che smaltiscono a Varzi, Voghera, Casteggio e Stradella. La maggior parte di essi attende con diligenza alla coltivazione delle poche sue terre.

Questa chiesa parrocchiale, di antica costruzione e di stile toscano semplice, ha qualche ornamento nel suo interno ed è dedicata a San Albano. Sonvi due Oratorii, di cui uno è campestre sotto il titolo di Sant' Illario; e l'altro posto in Molino di Cassano è sotto l'invocazione di Gesù. — Il cimitero è attiguo alla chiesa parrocchiale, e solo lo separa dall'abitato del capo luogo la pubblica via.

Gli abitanti, di robustissima fibra e di buona indole, sono in numero di 534, in 115 case e famiglie.

È questo il comune della provincia di Bobbio, che diede al mondo civile il più sorprendente fenomeno dei fasti musicali, vogliam dire il celebre suonatore di zuffolo, conosciuto generalmente col nome di *Cieco di Bobbio*, che fece tanto parlare di se in questi anni ora scorsi empinando ogni

cuore di dolcezza e di meraviglia co suoi melodiosi concetti. Egli mancò ai vivi il giorno 16 luglio 1858.

RIEPILOGO

della Popolazione dei 4 Mandamenti

(secondo l'ultimo censimento).

BOBBIO	N.° 4 Comuni	. . .	abit.	9121
OTTONE	7	» . . .	»	11066
VARZI	7	» . . .	»	8659
ZAVATTARELLO	6	» . . .	»	6113

Totale popolazione della Provincia 34959

N. B. In quest' ultimo decennio la popolazione di Bobbio e Ottone ha diminuito in totalità, e quella di Varzi e Zavattarello ha preso un sensibile aumento, essendo il primo salito da 6 a 8 mila abitanti, ed il secondo da 5 a 6 mila. Ciò è dovuto alle maggiori emigrazioni avvenute nei Comuni della valle trebbiana, massime di Fontanigorda, Rovegno, Ottone, Pregola e Romagnese.

CRONOLOGIA DI BOBBIO

8

CRONOLOGIA DI BOBBIO

Considerazioni generali sulla Storia del mondo.

L'origine dei popoli, giusta le storie profane, si smarrisce nel buio dei secoli e la catena dei secoli risale quasi ai confini dell'eternità. La storia è il panorama de' tempi che passarono; ma questo quadro gigante non può abbracciare ciò che è immenso, non può comprendere l'infinito.

Eppure l'uomo è tratto naturalmente a voler investigare il misterioso, a spiegare l'incomprensibile. Non v'ha alcuno che non senta più o meno interesse per le vecchie cose favolose, che narrano la strane gesta di cento, di mille, di quattro mila anni addietro; anzi questo spirito d'archeologica curiosità cresce nell'uomo in ragion diretta della distanza dei tempi, cioè in proporzione dell'antichità dove lo trasportano le storie, le leggende, le favole.

Così, oltre la *storia contemporanea* dal dì d'oggi al 1790, noi studiamo la *storia moderna* dal 1789 al 1504; poi la *storia del medio evo* dal 1500 al 477; indi la *storia antica* dal 300.^o anno avanti

G. C. al 476 dell'era cristiana; infine la *storia primitiva certa*, che si estende da 300 a 1000 anni prima di Cristo, cioè dal 3700 al 2700 circa dalla creazione del mondo. Dei tempi anteriori non rimangono che semplici asserzioni tradizionali; e fu perciò fatto un volume di *tradizioni storiche* che costituiscono la *storia primitiva incerta* e che abbraccia un periodo di circa 2000 anni, cioè dal 2700 al 964 dell'era del mondo. E per riguardo ai tempi più remoti ancora non ci restano che simboliche espressioni d'un linguaggio che non si capisce più, e sono le *tradizioni mitologiche*, che trattano di 4000 anni prima della venuta di Cristo, e comprendono il primo millesimo del mondo.

Quindi più nulla che dia il menomo indizio d'umana esistenza! Solo qualche induzione desunta da profondi studii chimici, geologici e mineralogici può farci supporre la preesistenza del mondo e degli animali irragionevoli prima della creazione dell'uomo.

Con tutto ciò la mente umana non si arrestò mai dal lucubrarsi nelle cronologiche investigazioni dei tempi più vetusti, e ciò che non può trovare ipotizza, ciò che non comprende divinizza, ciò che non ha mai esistito immagina e crea, a tal che ne nacquerò favole, superstizioni, panteismo.

L'epoca primitiva d'ogni popolo, quale ci si rivela dalle antiche tradizioni, ha certamente do-

vuto esser dominata da fanatiche istituzioni di una forma assolutamente teocratica; onde gli annuali d'ogni più antica nazione tutti mettono capo ad una cosmogonia, per cui i principii loro si mostrano involuti in quella strana moltitudine di miti, dai quali i cento e più sistemi dei *simbolici eruditi* (4) non hanno peranco potute evocare una scintilla di vero.

Destituita così come è la scienza umana di quella chiave d'interpretazione, che sola potrebbe insegnarci il linguaggio di tante tradizioni mitologiche, essa fantasticherà sempre in sistemi vaghi ed in sottili teorie, ma non arriverà mai a muovere un lembo di quel velo, in che si ravvolge ai nostri sguardi quella mistica antichità, contro la quale rimarranno mai sempre impotenti i sublimi sforzi dei Buffon, dei Virey, de' Zimmerman e di tanti altri dottrinarii della natura, che più o meno sapientemente tentarono di spiegare il profondo arcano della creazione, l'infanzia del mondo.

« Nel mondo, dicono alcuni, non esiste veruna potenza educatrice esteriore, ma tutto si compie per l'opera stessa dei materiali elementi. E mentre l'uomo, individuo, cade, nè più risorge a questa vita terrena, la vita intellettuale delle nazioni de-

(4) Chiamavansi con questo nome anticamente le dottrine segrete dei misteri della Grecia.

cade per risorgere, dopo un più o men lungo letargo, a nuovi secoli, a più rigogliosa esistenza ».

« Epperziò, soggiungono altri, chi sa che i remoti tempi delle tradizioni, dove non potè arrivare la storia, non fossero già l'effetto del decadimento d'una età anteriore più felice, positiva e fiorente come la nostra! Le vicende del mondo si succedono sempre e si rinnovano identiche ad intervalli sterminatamente lontani, cosicchè il presente è figlio del passato e padre dell'avvenire, ma l'uno e l'altro sono immensi ed incommensurabili: le rivoluzioni del mondo ricominciano dove han terminato; esse formano un giro infinito, un circolo eterno, *circulus æterni motus* ».

« Il mondo, insegnano taluni, è qualche cosa di preesistente, di coeterno a Dio, il quale non crea la materia, ma si l'organizza dopo di averla scossa dal sonno e fatta capace di percepire. Toglieteci la creazione... dov'è Dio...? ».

« La materia fu creata da Dio, prosegue tale altro, ma l'origine delle cose è spontanea ».

« La terra non fu da principio che un globo d'acqua (1), il quale, circondato dall'aria, produsse alla sua superficie, per insita forza d'affinità, delle concrezioni diverse (*minerali*). Queste, precipitandosi al centro per forza di gravità, ne

(1) Ipse super maria fundavit eam et super flumina præparavit eam
Salm. XXIII.

accrebbero gradatamente il primo nucleo di consolidazione a dispendio della massa acquea generatrice, infino a che, coll' aiuto dei secoli, ne emersero le punte, gli scogli, le isole, gli arcipelagi ed i continenti ».

« Il lungo soggiorno di tali concrezioni nell'acqua diè luogo per chimiche leggi naturali ad una macerazione fermentativa, da cui risultarono nuovi esseri meglio organizzati (*vegetali*), che a loro volta dovendo pur marcire e fermentare produssero altri corpi sempre dissimili dai componenti, ma pur sempre migliori, in forza della grande legge di perfettibilità, che domina le vicende della materia; e questi furono i primi *animali* acquatici, che, incrocicchandosi a vicenda per istinto di riproduzione, si sono via via perfezionati a tal che se ne separarono col tempo prima gli anfibi, poi gli animali terrestri, quindi, a forza d'incrociamenti e di secoli innumerabili, ne sortì finalmente l'*uomo* nelle varie sue razze ».

Per dir vero egli è un fenomeno ben incomprendibile, che dal momento in cui le tradizioni dei popoli cominciano a svestirsi dal tenebroso velame mitologico, assumendo un carattere più legittimamente storico, si trovi già la terra ugualmente sparsa di nazioni diverse, che tutte vi attestano un' antichità parimenti remota e fra loro sincrona. Tanto all' oriente quanto all' occidente, tanto al nord come al sud della terra, sopra le

più elevate, come già nelle più basse regioni, si riscontrano in quest'epoca numerose nazioni da gran tempo organizzate in società. Origini di popoli, fondazioni d'imperii, legislazioni, emigrazioni si vanno già moltiplicando in questo periodo con una proporzione tale, che prova evidentemente come avesse il genere umano grandemente ed universalmente nella civiltà progredito. Ed è appunto per talè incomprendibile fenomeno che nacquero in ogni tempo mille stravaganti cosmogonie o sistemi teorici intorno all'origine delle cose e dell'uomo.

Ma in tanto conflitto d'idee, in tanto caos di immaginazioni e di credenze più o meno assurde e inconcludenti, la mente del filosofo cristiano non si smarrisce e non s'inquieta. Ei vede la terra egualmente abitata da popoli fin dai più antichi tempi; deplora il difetto di storia per gli uni, la dubbiezza di quella degli altri, e ne desume che la benignità di migliori elementi providenziali abbia potuto più o meno sollecitamente sviluppare l'esistenza e l'incivilimento degli uomini che dominarono prima la faccia della terra. Cerca senza affannarsi, e trova nei documenti delle sacre carte onde risolvere sufficientemente il grave problema, facendo egualmente tranquillo il suo cuore e soddisfatta la sua ragione.

Invero la storia del mondo, qual fu scritta da Mosè 4600 anni dopo la creazione, cioè 4500

prima della venuta di Cristo, è la sola che, inviolata, attraversò tanti secoli perchè con penna divina veggata dal più grande filosofo, dal più savio legislatore, dal più antico e profondo storiografo che abbia esistito finora.

Da tale storia si desumono le tre tesi seguenti :

I.

La specie umana non ha più di 6000 anni, e tutte le così dette razze o stirpi dell'uomo hanno una sola e medesima origine.

II.

Dio creò l'uomo adulto e perfetto, e gli fece una compagna; ma prima gli preparò un mondo di delizie e di meraviglie, oltre a quanto poteva abbisorgli.

III.

Fin dai primordi della creazione Dio stabilì la società domestica qual fondamento d'ogni altra; prevede la caduta dell'uomo, e gli promise un Redentore, dal cui sacrificio cruento verrebbe rigenerato nella vita morale ed eterna, e di ciò fu segno il prescritto olocausto degli animali.

In questi termini teoretici di fede e sapienza è rappresentata l'uomo in tutta l'altezza della sua origine, e l'universo nella necessità della sua creazione. Chi vuol saperne più in là ne saprà sempre più poco, e troverà ognora tenebre più fitte, perchè il finito non è capace dell'infinito, avendo la natura posto un limite nelle umane

investigazioni, di là del quale la mente nostra si confonde, e l'intelletto smarrisce ogni traccia.

Ed io volli appunto trattenermi in questa storica digressione onde dimostrare quanta sia la difficoltà di poter rintracciare non solo la primitiva origine dei popoli rudimentali, ma anzitutto la fondazione stessa degl'imperi e delle città in particolare, le quali in gran parte ci si presentano, fin dalle più favolose epoche del mondo, popolate e fiorenti, malgrado le alternate crisi di decadenze e di risorgimenti, cui tutte le nazioni soggiacquero ad intervalli secolari, a distanze immensurabili.

Egli è per tal motivo che a tutti gli scrittori di oscure cronologie fu sempre lecito stabilire delle induzioni più o meno ragionate circa i dubbiosi avvenimenti di tempi assai remoti; ed è perciò ancora che io pure, appoggiato alla logica delle cronache ed alla natural presunzione dei fatti, ho diviso la presente cronologia bobbiese in *storia presuntiva*, la quale rimonta a molti secoli prima di S. Colombano; ed in *storia positiva*, che data appunto dai tempi di questo monaco celeberrimo, cioè dal terminare del IV secolo al principiare del 600 dopo la venuta di Cristo.

Storia presuntiva.

Dal torrente Bobbio, che lambisce a mezzo giorno le mura della Città, sembra aver ricevuto questa il suo antico nome *Bobium*, mentre non era prima che una vetustissima, innominata solitudine, ove si rinvenne la prima volta una ruinata basilica o chiesa, su cui fu poscia edificato l'attual tempio immortale di S. Colombano.

Nulla veramente trovasi scritto prima di Lui circa le primitive condizioni di questa terra; ma ciò non esclude l'idea che fosse d'essa già anteriormente conosciuta, coltivata, e, quel che più monta, da qualche umana società abitata. Chè se ben vuolsi considerare, vi sono ben poche città di secondo ordine che conservino esatta memoria della primissima loro fondazione, non che dell'origine dei primi loro abitatori. E ben disse il Denina a questo riguardo, che cioè tutto quanto si racconta d'antiorie al terzo secolo di Roma (*) sono favole immaginate non già dai greci o dai romani, ma in epoche men lontane da romanzieri o da cronisti che si studiarono d'illustrare le loro patrie o paesi natii facendone autore e fon-

(*) Egli è ben vero che v'ha una gran distanza dalla citata epoca ai tempi di cui intendiamo parlare; ma ciò non impedisce che quanto fu detto da quello scrittore rispetto a tali epoche lontane sia pur applicabile nella debita proporzione all'origine delle singole città in tempi anche molto posteriori.

datore qualcuno degli antichi eroi celebrati e divinizzati da' vetusti poeti. Tale, per esempio, è l'opinione di Emanuel Tesauro, il quale attribuisce la fondazione di Torino ad un principe egiziano chiamato Fetonte, donde i greci trassero la favola decantata del figliuolo d' Apolline, che dal carro solare cadde nel Po, detto Eridano nella loro lingua.

Ned io voglio sicuramente rimontare tant'alto a rintracciare l'origine dei primi abitatori della conca bobbiese, ma neppure vorrei sobbarcarmi al men lontano cenobio di S. Colombano, il quale fu quivi probabilmente preceduto da nomade generazioni più vetuste, come avremo campo di provare con argomenti di molta presunzione tratti dalla natura stessa delle cose che già furono scritte e di circostanze che riguardano la storia di Bobbio.

Egli è certo che prima di S. Colombano nulla abbiamo di positivo, come già dissi, sulla storia del popolo bobbiese; e da Lui solo cominciano i primi sentori di essa; quindi sia a Lui solo gloria e ricordanza, che gettò le prime fondamenta sì della civiltà come della cronologia di Bobbio. Ciò per altro non ci assicura che prima di Lui non fosse già abitata questa valle, massime se si riflette che in quei tempi l'ignoranza era il retaggio dei laici, i quali non si occupavano che delle armi e della guerra, mentre agli ecclesiastici era quasi unicamente riservata la conservazione delle

cronache, il lavoro della storia e della letteratura in genere.

Ma siccome è troppo giusto e naturale il desiderio di conoscere di qual nazione si fossero i nostri progenitori bobbiesi, e quale umana vicenda li abbia condotti in così inospita terra, e qual prepotente cagione li abbia costretti a prendervi stanza rispetto a tante altre regioni più favorite dalla natura, così non sarà diacaro a' miei concittadini che, malgrado le già premesse considerazioni di difficoltà sulla storia più antica, io risalga a molti secoli anteriori alla gloriosa età di quel Santa senza eccedere gran fatto i confini dei *anni storici*, che formano il titolo e l'oggetto del presente capitolo.

Furono i pelasgi e gli illirici (4), che, giusta la storia di 47 secoli avanti Gesù Cristo, occuparono nei primi l'Italia, ed a cui si possono attribuire le costruzioni ciclopiche di moltissime città italiane. Ma non si può nemmeno per induzione supporre che Bobbio fosse già da quel tempo conosciuto ed abitato; conciossiachè e per la sua

(4) *Pelasgi*, uno dei popoli più antichi della Grecia d'origine incerta come gli *Illirici*. Essi dominarono dal I al XX secolo avanti G. C. Stabiliti in Tessaglia, ad una parte della quale diedero il loro nome, scesero di là nel Peloponneso, dove soggiornarono ed eressero i monumenti pelasgici o ciclopici che tuttora esistono nell'*Arcadia* e nell'*Epiro*. Il loro nome scomparve a poco a poco in Grecia, ove se ne aveva appena qualche memoria ai tempi della guerra troiana.

posizione geografica, e per la povertà del suo suolo era ben lontano dall'attrarre colà la cupidigia di quelle orde depredatrici che invasero più volte le doviziose regioni di tutto il resto d'Italia. Solo una circostanza può forse far credere all'esistenza di qualche famiglia di esuli in mezzo a quei dirapi, come si può arguire dalle seguenti riflessioni sulla *Volgata* (1):

Verso il 4500 dell'era del mondo le tribù ibere dei Sicani e Liguri (2), cacciate di Spagna da una invasione celtica (francese), si diffusero lungo tutto il Mediterraneo, e con diversi nomi occuparono in Italia le Alpi marittime e i due pendii degli Apennini fino al Ticino ed al Po. Un secolo più tardi sopraggiunsero i Galli formanti un'*ombra* (3), i quali, dopo fiere battaglie ed accanite persecuzioni, occuparono in breve quanto tenevano gli Iberi nelle pianure del Po, dopo averne scacciati e spinti oltre gli Apennini i pochi che poterono scampare a quel generale estermio. Più

(1) *Volgata*, nome dato alla versione dei libri santi approvata dal Concilio di Trento, ed in uso presso la Chiesa Cattolica.

(2) Antiche colonie spagnuole, di cui alcune si chiamavano *Sicani* o *Sicani*, i quali diedero il nome loro alla Sicilia da essi conquistata; ed altre dicevansi *Liguri*, e si stabilirono in quella parte d'Italia e del Piemonte chiamata perciò Liguria, di cui la capitale è Genova.

(3) *Ombra*; dicevasi così in quei tempi una riunione di nobili e prodi che si alleavano per la comune difesa o per l'ispirito di conquista.

tardi ancora, cioè nel 1800 circa prima di G. C., nuovamente perseguitati i Liguri dagli Etruschi (toscani d'allora), alcuni si mantennero fra il Ticino e l'Adda, ed altri si diffusero sull'opposta riva del Po dietro la Trebbia, estendendosi alle colline del Piacentino e del Monferrato.

Dal che appare chiaramente che, se qualche razza umana può arguirsi aver abitato fin d'allora il territorio di Bobbio, non deve provenire di certo che dai perseguitati avanzi di quelle miste tribù dell'Iberia (spagnuole colonie). Chè del resto tutte le invasioni d'Italia, come si disse, furono sempre causate da istinto di preda e di conquista. Vediamo infatti colonie straniere che dalle opposte rive dell'antico continente approdando nell'Italo suolo, se ne disputarono in ogni tempo il prezioso possesso. Gli Etruschi ed i Fenicii dall'Africa, i Liguri dall'Iberia, i Pelasgi e gli Ellenii dalla Tracia e dall'Arcipelago, i Veneti dalla Paflagonia (4), gli Albani dalla Troade (2), e i Celti dal Norico, dalla Gallia e dalla

(1) *Paflagonia* provincia dell'Asia minore posta tra la Bitinia, il Ponto e l'Eusino presso il Mar Nero. Questo piccolo regno passò in legato a Mitridate V padre del gran Mitridate, che, vinto dai Romani, dovette loro lasciarne il possesso.

(2) *Troade* piccolo paese dell'Asia minore, di cui Troia era la capitale, ed ebbe Priamo per ultimo re.

Rezia (3). E tutte queste nazioni diverse, stette più tardi da un sol vincolo e insieme riunite dal tempo col potente nodo d'una sol lingua, d'un sol interesse e d'un culto solo, formarono sotto i consoli latini un sol popolo, che si chiamò per tanti secoli *romano*, e che più tardi, frammisto ad altri elementi, fu detto *italiano*.

Or chi potrà sognare che lo spirito di conquista e la cupidigia delle ricchezze abbia condotte colonie straniere a fabbricare una città anche fra le povere lande della valle bobbiense? Ciò è quasi impossibile; chè non solo le erranti famiglie liguri stabilitesi in varie parti di questa regione apennina per cercarvi uno scampo alle persecuzioni degli Etruschi, come abbiamo supposto, ma nemmeno le generazioni loro da più secoli in poi non furono mai da tanto da formarsi un'aggregazione di case a modo di paese; imperciocchè di tutti gli scrittori, che parlarono della famosa guerra punica data da Annibale ai due consoli romani Scipione e Sempronio, nessuno ha mai accennato a qualche cosa che possa far supporre l'esistenza d'un qualche villaggio

(5) *Norico* antica contrada d'Europa presso il Danubio, che abbraccia una parte della Baviera, la Stiria e la Carinzia. — *Gallia* vasta contrada che si estendeva al tempo dei Romani dai Pirenei all'Adriatico, dal Reno all'Atlantico, abbracciava la Francia, il Belgio, il Piemonte e la Liguria, e contava 49 milioni di abitanti. — *Rezia* parte d'Europa che occupava le Alpi nordiche d'Italia e la regione Elvetica, che forma ora il paese dei Grigioni.

in questi luoghi all'epoca di quella sterminatrice battaglia, combattutavi 248 anni prima della venuta di Cristo.

Egli è ben più probabile che alcuni dei pochi avanzi dell'armata Romana, sbaragliata e dispersa dal formidabile esercito Cartaginese, riparando fra selve e burroni, abbiano rinvenuto qualche capanna degli accennati Liguri, già confinativi dai Galli moltissimi anni prima e dagli Etruschi alquanto posteriormente, vi si sieno seco loro stabiliti, incrociati e moltiplicati a tal che, riunitisi quindi tutti in fondo alla valle, che era poco lungi dal teatro di quella memoranda battaglia, abbiano quivi gettate le fondamenta della Città, e cominciato così lo stipite Bobbiese.

A ben riflettere sulla storia di quei tempi e sull'improvvisata popolazione di Bobbio ai tempi di S. Colombano, senza che si sappia da qual parte siavi piovuta, non si può non trovar ragionevole una tal' induzione, massime se si riflette ad una quasi assoluta mancanza di relazioni sociali tra questa e le altre regioni longobarde. Onde havvi motivo di credere che la primissima origine dei bobbiesi è dovuta a pochi Sicani e Liguri venuti dalla Spagna e cacciati in quelle montagne dall'invasione dei Galli e degli Etruschi quindici o sedici secoli prima dell'era cristiana, e che vi si unirono poscia i Romani per le stesse vicende di guerra, i quali, siccome meglio in-

civiliti, aiutarono i primi a sortire dallo stato di isolamento selvaggio, in cui si trovavano da tanto tempo con essi aggregandosi e costituendosi in società.

Che se anche vogliasi escludere quell'antica stirpe iberica, perchè nel lungo periodo d'anni che separò la loro sconfitta dall'accennata guerra della Trebbia può essersi intieramente perduta od evasa dal suolo bobbiese, rimane però sempre la probabilità, anzi una quasi morale certezza, che i Romani stessi, cercando un sicuro asilo in questi monti, onde sottrarsi all'inesorabile spada d'Annibale, abbiano in essi stabilita la loro dimora e dato origine essi soli al popolo bobbiese 248 anni all'incirca prima dell'era cristiana.

Nè si creda già che questa mia opinione sia affatto ipotetica e priva d'ogni fondamento; chè se mal non m'appongo, posso anche darne qualche ragionata prova nelle seguenti osservazioni principali desunte dai fatti.

1°

Mi rammento che trovandomi in Bobbio nell'autunno del 1855, e trovandovisi pure per caso il celebre archeologo P. Adriani, fu questi condotto a visitare la pietra d'imbeccatura del pozzo così detto di S. Lorenzo posta sulla pubblica piazza di tal nome. Questo prezioso masso è un monumento d'arte che attesta evidentemente l'antichità del paese. Egli è di marmo piuttosto ordinario, di forma quadrilatera, alto un metro

circa come è larga la sua apertura, dovendo formare la parte superiore, cioè l'entrata del pozzo. Non essendovi mai state nè carruccole, nè argani, nè altri ordigni comuni alla maggior parte dei pozzi, si è quindi costretti a tirarvi l'acqua a braccia, cioè strisciando la corda sull'orlo del pozzo medesimo. Per la qual cosa vi si osservano delle scannellature in tal modo prodotte, che, oltre ad esser così numerose da occupare ogni lato di detta cornice marmorea, vi si approfondiscono pure talmente, che alcune di esse giunsero quasi alla metà dell'altezza indicata (quasi mezzo metro). Ma ciò che fa più stupore si è il vedere tali solchi ancora più profondi dalla parte opposta, cioè al margine inferiore dello stesso macigno, essendo già stato capovolto per il suo gran logoramento da quella parte.

Dalle quali osservazioni ben ponderate conchiuse quel dotto archeologo che non doveano bastare due mila anni a recar tanto guasto con una semplice corda in un minerale così compatto (carbonato di calce) per quanto popolato ne fosse il paese e frequentato quel pozzo. Si sa d'altronde per certo che all'arrivo di S. Colombano in Bobbio esisteva già il medesimo pozzo, il quale fu pattuito metà al convento e metà agli abitanti esteri, dividendolo col muro di cinta del giardino abbaziale coll'esplicita convenzione latina, che esiste nel diploma di donazione del re Agilulfo a *præter*

tantum medietatem putei » cioè eccetto solo la metà del pozzo.

Ora, io dico, se due mila anni fa esistevano già in Bobbio opere d'arte, siccome quel monumento di marmo in un sol pezzo, così bene intagliato e disposto, ragion vuole che si fosse quivi già fin d'allora progredito nella civiltà, e che il paese stesso abbia perciò esistito qualche tempo avanti la formazione di tal monumento, cioè prima di 2000 anni fa, epoca appunto che coinciderebbe con quella della sconfitta dei Romani alla battaglia della Trebbia.

Si potrebbe forse da taluno pensare che questo masso venisse trasportato in Bobbio da qualche vicina città; ma se si riflette che egli è d'un peso enorme e non trasportabile che col mezzo di carri e sopra comode strade, mentre allora non v'erano che alpestri calli da poter appena praticarsi a piedi o a schiena di mulo, ognuno sarà persuaso dell'insussistenza d'un tale supposto, poichè un simile trasporto sarebbe del pari arduo per non dire impossibile anche al giorno d'oggi, che le strade si trovano immensamente più praticabili.

20

Rilevasi dalla vita di S. Colombano che nell'anno 595, prima di venire a Bobbio, egli recossi a Milano, dove, a forza di predicazione e di opere antieretiche, scritte appositamente, convertì gli Ariani, di cui rigurgitava questa metropoli longobarda, e lo stesso loro re Agilulfo

alla fede cristiana. Egli è quindi supponibile che il nostro Santo non abbia ivi passato meno di 4 o 5 anni e che non sia disceso a Bobbio prima del 600. Da quest'epoca a quella della sua morte, avvenuta nel 645, si vuole che abbia innalzato il vasto edificio della sua chiesa e del suo convento, che abbia popolato il paese di più migliaia d'abitanti, che abbia fatto il viaggio di Roma per visitare il Sommo Pontefice S. Gregorio Magno (e allora non v'erano strade ferrate), quindi abbia fatto ritorno nelle Gallie, dove in mezzo a nuove persecuzioni, fondato un altro monastero, distruggesse il resto d'eresia, che infestava l'Austrasia, e poscia abbia ripassato le Alpi per restituirsì a Bobbio, soggiornandovi ancora due anni prima di morire.

Tutto questo avrebbe operato il Santo in meno di 15 anni; anzi secondo il Mabillon, che, sulle asserzioni del P. Giona, cronista autorevole perchè contemporaneo di S. Attala, successore immediato di S. Colombano, fa trovare il nostro patrono ancora in Milano nel 643, in due anni soltanto sarebbero stati innalzati e chiesa e convento. Ma dato che questo sia un errore di decina scrivendo 643 invece di 603, noi siamo disposti a prestar fede al Campi, il quale riferisce che appunto in quest'anno furono fondati quegli edifizii (1).

(1) Ved. la Storia Ecclesiastica piacentina di Pietro Maria Campi.

Or chi potrà mai persuadersi della possibilità di tante opere e d'una così gigantesca fabbricazione in sì breve spazio di tempo, non ostante la quasi continua assenza del Santo institutore da Bobbio, il quale la abbandonò appena cominciata, cioè sullo scorcio dello stesso anno per recarsi a Roma, e non vi fece più ritorno che due anni prima della sua morte, cioè quando tutto era compiuto?

(1) Chi potrà credere a tanta alacrità architettonica, a tanto materiale lavoro, senza supporre la preesistenza d'una certa popolazione già indigena della vallata bobbiese, che, riunita ed eccitata dalla strepitosa fama del Santo, lo abbia potentemente coadiuvato per la forza del fanatismo religioso allora predominante, e per virtù dei portentosi miracoli che questo sagace monaco seppe operare?

Ragion vuole impertanto, ed io nutro ferma opinione, che un gran numero di braccia, per non dire un'intera popolazione, andarono a gara onde innalzare al più presto un così colossale

(1) Non so ove alasi appoggiato il Vescovo Gianelli nella sua *Vita di S. Colombano* per asserire che da Roma sia il santo Abate tornato in Bobbio e di qui in Francia, mentre il padre Della Torre Cassinese, e con lui il padre Rossetti e quasi tutti i cronologi più accreditati lo fanno direttamente passare da Roma in Francia nel suo monastero Lussoviese, dove rimase 9 anni ancora, cioè fino al 640, in cui, scacciato di là, si portò nella Germania, e tra il 642 ed il 643 si restituì finalmente a Bobbio: ove morì due anni dopo!

edifizio, massime che, come già dissi, lo stesso San Colombano non prese quasi mai parte nè ai lavori, nè alla direzione loro. Dunque la vallata di Bobbio era già abitata e popolata prima che vi penetrasse quel Santo; popolazione colonica se non altro che era indispensabile per la coltura e custodia di quelle terre, le quali, come si vedrà più sotto, erano forse fin d'allora tenute dai Sovrani longobardi.

3°

E che il territorio Bobbiese fosse già alquanto coltivato prima che vi giungesse S. Colombano, che anzi appartenesse fin d'allora siccome terreno colto ed incolto alla sovrana Corte di Milano, lo provano evidentemente le seguenti parole di concessione del citato diploma redatto nel Real palazzo li nove agosto cinquecento novanta nove: « *dantes qua propter omnibus ducibus, castaldis, seu actionariis nostris, ut nullus eorum contra hoc præceptum nostræ pagine ire quandoque præsumat ec.* ». E subito dopo troviamo scritto con più chiarezza: « *undique sicut decernimus ab omni parte per circuitu milliaria quatuor sive culto vel incolto præter tantum medietatem putei ec.* ». Dalle quali espressioni si scorge manifesto e che il Bobbiese era di proprietà del Re longobardo, e che il medesimo era in parte coltivato, e che vi si mantenevano degli intendenti, degli agenti, e dei castaldi, e che era riservata la metà di un pezzo per uso della popolazione (non si può intendere diversamente).

Questa preesistente popolazione viene poi maggiormente provata dalla parola *Basilicam*, che ivi pure sta scritta, e della quale parlò eziandio il già mentovato cronista Giona, il quale attesta che S. Colombano vi trovò una chiesa mezzo diroccata, *basilicam semi-rutam*, sapendo ognuno che *basilico* vuol dir *chiesa grande*, o chiesa maggiore, come se vi fossero altre chiese di minor conto: ma o grande o piccola, o sola o accompagnata, una chiesa fa sempre supporre l'esistenza dei fedeli, poichè non si vorrà sicuramente pensare che quella, di cui parliamo, sia stata fatta per i lupi della montagna, sibbene per gli abitanti della vallata, per la stessa popolazione per cui era stato costruito il mentovato pozzo, che vi trovò S. Colombano alla sua venuta in Bobbio.

Si pretende da alcuni cronisti che questa chiesa sia stata edificata da un religioso per nome Orsicino, il quale, fuggito di Normandia, venisse a rifugiarsi in questa valle molte prima di S. Colombano, ed abbia predicato nella Liguria. Nella valle di Polcevera esiste un S. Olcese, e presso Zavattarello sopra Nibbiano evvi pure la rocca di S. Olcese molto antica. Questo nome dicesi si riferisca a quel santo Apostolo, il quale di certo non avrà quivi predicato alle rupi.

Se poi si riflette all'antichità di detta chiesa, che, come asserisce lo stesso scrittore Giona, era già in quell'epoca mezzo diroccata, e che

S. Colombano volle ridurre al primitivo decoro « *prisco decori renovans reddidit* », io son quasi tentato di credere a ciò che si narra da alcuno, che cioè Bobbio fosse prima chiamato *Bojo*, per essere stato edificato da un certo Bojo, il quale in compagnia di Belloveso (*) venne con grosso esercito in queste parti ed occupò, fra le altre, Placa, ove, essendo stato ferito nel combattere, fu obbligato a trattenersi finchè fosse sanato; poi ritirossi coi compagni vicino alla Trebbia, e quivi fondò una terra, che dal suo nome si chiamò *Bojum* e poi *Ebovium*, indi in progresso di tempo fu detta *Bobium* (Ved. l'opera citata nella nota).

Ma questa tradizione ha troppo del favoloso, non essendo appoggiata a verun fatto positivo od altra menoma prova documentata, ed io mi rimarrò abbastanza soddisfatto d'aver potuto provare almeno la preesistenza d'una certa popolazione bobbiese avanti l'era volgare, epperò molto prima di S. Colombano. Ma frattanto concluderemo che Bobbio, comunque rozzo, isolato e dimentico dal resto del gran regno longobardo, è supponibile, anzi probabilissimo, che esistesse già prima d'allora in istato di villaggio, o di

(*) BELLOVESO capitano dei Galli, nipote del re Ambigato, fu il primo che valicò le Alpi, 600 anni prima di G. C., gettò le fondamenta di Milano e di altre città, e diede all'Italia superiore il nome di Gallia Cisalpina. *Dizion. Univers. Stor. mitol. geogr. fascicolo 7.* - 1835.

luogo di rilegazione e d'esilio, o di venaria reale, od altrimenti (*Ved. Corte Brugnatella*), e che la sua primissima origine sia dovuta ad emigrazioni romane causate dalla sconfitta di Scipione e Sempronio sulla Trebbia *Ved. Romagnese*). A S. Colombano però, o meglio al suo ordine monastico, ed alla probità e santità de' suoi successori, come si vedrà fra poco, è dovuta la civilizzazione di questo paesuccio, la sua miglior coltura e maggior popolazione; il che sarebbe forse avvenuto egualmente per opera delle cose stesse e del tempo.

Ma siccome prima di lui non rimane traccia sicura della storia di questo popolo, e cominciano appunto da lui solo le poche notizie positive e la vita morale di quello, noi verremo quindi direttamente a quest'epoca, come era fin da principio il nostro proposito.

Storia positiva.

Nei tempi longobardici Bobbio fu appellato *Ebovium*, giusta la testimonianza del Padre Beretta fornitaci dalla sua *Corografia Italica*. Ma le carte dei re longobardi da Agilulfo sino all'ultimo di essi, e le tante balle pontificie, non che i molti diplomi imperiali di que' tempi, tutti lo citano col semplice nome di *Bobium*, tranne qualche raro documento posteriore.

Spettò Bobbio all' antica Liguria Cisapennina, compresa da Costantino Magno nella divisione delle Alpi Cozie, che dalla regione Emilia confinava col torrente Bardinezza; e divenne celebre sotto i primi re longobardi a cagione del famoso monastero e ricca biblioteca fondativi da S. Colombano. Diremo perciò poche parole di quest'uomo immortale, di cui fanno menzione tutti gli storici sì sacri che profani.

Nato egli in Irlanda nell'anno 544 in un paese chiamato Leinster, fu monaco nella famosa Abbazia di Bencor nel tempo in cui n'era abate S. Comogello, donde uscì ben presto formato a sublimi studii e a grande virtù; ed in compagnia di 12 suoi fratelli, del qual numero fu lo stesso San Gallo, imprese a perlustrare la Francia visitandovi tutti i conventi e predicando ovunque la fede di G. C. In pari tempo rianimò le scuole episcopali, ristabilì il decoro delle chiese, e rendè più viva e più stabile la vacillante religione dei popoli.

Soffermatesi nelle Vosgie, montagnose regioni, che dividono l'Alsazia dalla Franca Contea e dalla Lorena (1) col gran numero di discepoli a lui

(1) *Alsazia* antica provincia dell'Allemagna, ora della Francia, compresa nei due dipartimenti dell'Alto e del Basso Reno, del quali Colmar e Strasburgo sono i capo-luoghi: *Franca Contea* antica Provincia della Francia, che ora forma il dipartimento del Doubs, dell'Alta Senna e del Fura, chiamata ai tempi di Cesare *Sequania*. *Lorena* provincia della Francia divisa oggi in dipartimenti della Mosa, della Manica, della Meurthe e dei Vosgi (montagne francesi).

accorsi, vi fondò i monasteri di Anagrata e di Luxeuil, dalle cui scuole uscirono molti insigni prelati.

Circa l'anno 595 portossi a Milano, ove con felice successo combattè l'eresia ariana nata in quel secolo nella Città di Alessandria dal sommo eresiarca Ario (1) prete di quella Metropoli. Ma S. Colombano scrisse delle opere poderose che annichilarono quell'empia dottrina; per la qual cosa ottenne il favore e la protezione dello stesso re Agilulfo, Ariano convertito, il quale con suo special diploma, dato dal mese di luglio anno 599, gli concesse il luogo di Bobbio e l'estensione di quattro miglia all'intorno affinchè vi potesse stabilire un monastero e mantenervi un collegio di Religiosi del suo Ordine.

Risulta da autentici documenti che esisteva già in Bobbio una chiesa detta *Basilica di S. Pietro*, la quale però trovavasi fin d'allora quasi in ruina. S. Colombano la fece ristorare, e la continuò con un bel tempio, che ritenne sempre il suo nome, e di cui quell'antica chiesa non forma di presente che la sagrestia. In pari tempo dispose per l'erezione dell'ampio Monastero attiguo; e mentre si stava ciò costruendo, egli recossi a Roma per visitarvi S. Gregorio Magno, onde de-

(1) Ario capo settario d' un' eresia sparsa nel principio del secolo VI, che consisteva nel negare la consustanzialità del Verbo.

dicargli il sacro edificio bobbiese in un col circostante terreno, e consultarlo contemporaneamente sulla questione del celebrare la Pasqua alli 14 di marzo. Il che riuscì di molta gloria ed onoranza pel Santo Abate, il quale, dopo aver ricevuto dal Santo Padre e da tutta Roma delle immense prove di venerazione e d'affetto, fece ritorno in Francia colla risposta pontificia, perchè ivi appunto verteva allora quella sacra contesa detta del quattordecimani. Quivi ebbe ancora a sopportare delle gravi persecuzioni per parte della regina Brunehilde d'Austrasia (1), perchè osò ammonirla nelle sue sregolatezze; ma dopo aver distrutto il resto dell'idolatria, essendo dimorato nel suo convento di Luxeuil per circa 9 anni ancora, ne venne poscia indegnamente scacciato per gl'intrighi di quella perversa Sovrana, per cui ripassò le Alpi e si restituì a Bobbio verso il finire dell'anno 613, ove, dopo due anni di soggiorno nel proprio Monastero, finì i travagliati suoi giorni il dì 21 novembre 615 nella grave età di 71 anni (2).

(1) *Austrasia* regno dell'Allemagna, o, piuttosto della Gallia al di qua del Reno, la cui capitale era Metz, e della quale Thierry fu il primo re; questo paese venne, poi aggregato alla Lorena e ne riporta ora il nome.

(2) Da quanto sovra pare che il nostro Santo, il quale si dice essere andato la prima volta a Bobbio per cercarvi la solitudine, non ne fosse poi tanto innamorato come si vorrebbe far credere, poichè, a conti fatti, tra la prima e seconda volta non vi dimorò più di tre anni, e, a quel che sembra, non pensava nemmeno per sogno d'andarvi a morire, se non vi fosse stato costretto, essendo espulso dalla Francia.

A S. Colombano succedettero altri abbati, fra cui troviamo terzo l'abate Bertulfo, il quale, minacciato dal Vescovo di Tortona nella giurisdizione ecclesiastica e dal Governo longobardo nel poter temporale, ricorse a Papa Onorio I, che privilegiò l'Abbazia Bobbiese liberandola da qualunque dipendenza canonica e civile. Ma nè a Luitprando nè agli altri principi longobardi piacque d'imitare il placito pontificio, e d'allora in poi perdettero quei monaci la loro primitiva indipendenza.

Ciò nullameno non mancarono i monaci d'allora di estendere e favorire la coltura del terreno, il fabbricato della Città e l'incremento della popolazione attirandovi persone da ogni parte e colla santa fama dei loro abbati e coi strepitosi prodigi che sapevano operare. Ma sotto altri rapporti di diritto e di politica più nulla di rimarchevole trovasi scritto di essi tranne di un abate Wala menzionato dal Denina nel modo che segue: « Allorchè Adalardo dopo la morte di Carlo Magno lasciò il Governo d'Italia per essersi avveduto che era poco in grazia di Lodovico I, e che Wala, di lui fratello, si fece monaco lasciando la corte e gli affari politici per lo stesso motivo per cui Adalardo avea lasciato il ministero per ritirarsi nel suo antico soggiorno di Corbeia, chi governasse il regno d'Italia nei primi anni di Lodovico I non è facile il ravvisarlo. Ma dacchè egli creò re

d'Italia Lotario suo figliuolo primogenito, Wala fu quegli che ebbe la principalissima influenza nei grandi affari, perchè l'imperatore Lodovico lo diede per governatore ed aio al giovine re. Alcuni anni dopo lo fece eleggere abate del monastero di Bobbio (verso la metà dell'800). Quel monastero, già fatto illustre per la virtù cristiana de' suoi primi abbatì Colombano ed Attala, divenne allora celebre per l'importanza politica del nuovo Abate Wala » (*). Ond'è che lo stesso Carlomanno, divenuto re d'Italia per la fuga e successiva morte di Carlo Calvo, ed avendo dimorato alcuni mesi in Lombardia, spedì diplomi in favore di diversi monasteri, e specialmente di quello di Bobbio, come viene dal citato scrittore asserito.

Sotto l'invasione dei Carolingi le pretensioni di quei monaci sortirono ben altro effetto. Taluni hanno voluto far credere, appoggiati all'autorità d'un diploma di Lotario I dell'846 riferito dall'Ughelli, che Carlo Magno per sottrarre il monastero alle vessazioni dei vicini potenti erigesse

(*) A quel che sembra Wala, che il Casalis scrive Vala, è un nome proprio di persona e non di famiglia, prima perchè è detto fratello d'Adalardo; secondariamente perchè è noto che in quei tempi gli uomini di rango non si distinguevano che col loro nome battesimale, aggiungendovi un epiteto conforme a qualcuna delle loro qualità fisiche o morali più manifeste. Prima del mille non v'erano cognomi, cioè non si usavano nomi di famiglia. Questo Wala dicesi nipote di re Pepino.

Bobbio in contado urbano. Ma un tal documento fu dal Muratori dimostrato apocrifo, cioè falso o supposto.

Alcuni pretendono che le parole *feudo* e *investitura* non si leggano in nessuna carta prima della metà del secolo XI e tutte le posteriori scritte, con cui vengono esplicitamente rinnovati i privilegi dei monaci bobbiesi, non fanno mai alcun cenno di contado rispetto a Bobbio. Egli è certo però che nel 900 essi erano emancipati da qualunque soggezione ai Signori di Piacenza, e che l'Abazia vi esercitava un'intiera potestà indipendente chiamata in allora *sanctorum Petri et Columbani*; cosicchè nel 972 le corti, le ville e le castella possedute dal monastero nel Bobbiese erano in num. di 66, oltre una chiesa di S. Pietro in Genova. Vedremo poi a suo tempo quali fossero e quando sortirono i primi conti di Bobbio.

Dal principio alla metà del 700 fu eretta la chiesa, che ora dicesi duomo; e sul finire del X secolo fu detta vescovile. Convengono tutti gli storici che in quell'epoca stessa la terra di Bobbio fu dichiarata città da Arrigo il santo imperatore germanico, da cui le fu eziandio dato il primo vescovo allorchè, venuto quel pio sovrano dalla Germania per recarsi a Roma, nel passare che egli fece per la Città di Vienna, gli si presentò una deputazione di Bobbio a supplicarlo di un tal favore, ed egli non solo ne lo concesse, ma

ottenne benanco da Papa Benedetto VIII che si erigesse in Bobbio una cattedra vescovile.

Credeasi generalmente ciò sia avvenuto solamente nel 1044; ma se si riflette che il duomo fu dichiarato cattedrale nel secolo X, e che già fin dal 1011 il re Arduino spediva una carta a favore della chiesa di S. Siro in Pavia colla data *actum Bobii in episcopali palatio*, non si può non pensare che tale avvenimento sia stato anteriore di qualche anno all'epoca citata. Si aggiunge pure la circostanza che dal 1044 manca la serie degli abbatì bobbiesi, e la cronaca ci fa supporre che ne facessero le veci i vescovi stessi sino al 1076. Ragion vuole impertanto che questa sede vescovile sia stata istituita prima del 1044, e fors'anche prima del 1000.

Il primo Vescovo di Bobbio fu Attone; e Monsignor Luisone fu il primo che unì alla qualità di vescovo il titolo di conte, giusta quanto ne riferisce lo storico Ditmaro. Anzi, secondo lo stesso, risulta da un placito del 20 agosto 972, redatto dal conte Oberto padre della contessa Berta moglie di Manfredo Ulrico marchese di Susa e conte del sacro palazzo, che il medesimo Vescovo Luisone teneva in commenda anche il monastero di Bobbio. Ma da quanto appare dai diplomi degl'imperatori Ottone II e Federico Augusto a favore di quel convento sarebbe stato dato il titolo di conte prima del mille a questi abbatì e non ai vescovi.

E sebbene alcuno dei tanti diplomi di quei frati sia stato chiarito falso o interpolato da molti classici scrittori, pure la cosa di cui si tratta pare indubitata, poichè lo stesso Vescovo Oberto Rocca, acerrimo nemico degli abbati di S. Colombano, confessò pubblicamente che il vero conte di Bobbio era l'abate di quel monastero. Anche il Vescovo Gaspare Lancellotto Birago, nel sommario cronologico presentato a Sua Maestà Sarda, in odio ai conti Del Verme e marchesi Malaspina fonda tutti i suoi diritti alla contea di Bobbio sul diploma dato a quegli abbati da Ottone II il 25 luglio del 972.

E più chiaramente lo attesta l'Ughelli nel tomo 4 dell'*Italia Sacra*, ove dice *Anselmus abbas et comes bobiensis Cænobii* ec. Finalmente lo stesso Muratori, sebbene non accordi una remota antichità agli *abbati conti* di Bobbio, ammette però che il primo comitato di questo luogo fu accordato agli abbati, e poscia passò nei vescovi alla cessazione di quelli: « veramente, dice egli, dagli imperatori germanici fu concesso il comitato di Bobbio agli abbati del monastero ». (Ved. la dissertazione 74 sopra le *antichità italiane*).

Tornando poi al duomo, che dissimo eretto fin dalla metà del 700, convien credere che fosse già ben prodigiosamente cresciuta la bobbiese popolazione in quell'epoca così prossima alla sua

pretesa fondazione da S. Colombano, se già più non bastando una chiesa di primo ordine come quella del monastero, fu d'uopo erigerne una quarta d'una capacità così straordinaria rispetto al paese! Anche ciò mi conferma che questo luogo esistesse già come borgo alla venuta di S. Colombano, ma che fosse eziandio più popolato nel X secolo di quel che sia presentemente.

Nel 1073 ricomparvero gli abbatì col prenome di *domnus*, e nell'epoca stessa il Capitolo della Cattedrale era già costituito, chè nel 1087 invitò il capitolo monacale a rinnovare le sue investiture. Ma tolta a poco a poco una gran parte dei beni e diritti ai ricchi monaci di quell'Abbazia, ben tosto se ne raffreddò il santo zelo, e se ne scemò il numero a segno tale, che verso la metà del secolo XV l'abbate Giovanni Malaspina del Mulazzo, d'accordo col Vescovo Buccarini e col Signore di Bobbio Luigi Del Verme, vi chiamò i Benedettini di Padova, i quali nel 1449 presero possesso della chiesa e del convento, durandovi fin verso il terminare del secolo scorso.

Per qualche tempo i vescovi di Bobbio si assunsero il governo secolare del luogo, benchè fieramente venisse loro contrastato dai conti di Piacenza. Ma i Malaspina stesero largamente i loro domini dalla Lunigiana ai confini della Trebbia, e, come antesignani della lega lombarda, pervennero nel secolo XII ad esercitare la loro

autorità anche nel Bobbiese. Prevalse finalmente in tutta la Lombardia il poter dei Visconti, e nel 1346 Bobbio riconobbe per suo Signore il rinomato Luchino, che sottomise contemporaneamente anche Tortona ed Alessandria al suo poco umano dominio.

Nel 1387 il Vescovo Lanfranchi diede in feudo Zavattarello ed altri castelli a Giacomo Del Verme illustre capitano d'una ghibellina famiglia veronese, e per gli stessi motivi di fazione alcune ne infeudò a Dondasio Malvicini di Fontane. Ma Filippo Maria ultimo dei Visconti, per ricompensare il suo generale Pietro Del Verme, fecelo signore di Bobbio circa il 1440, dal qual si crede siano stati costrutti i baluardi ed il castello di questa Città. Lo stesso Del Verme fu poi fatto carcerare nel dì 25 febbrajo 1468 da Galeazzo Maria Sforza Visconti, come si è veduto nei cenni storici di Zavattarello, per impadronirsi di quella fortezza.

Caduti i Visconti, e quindi l'ultimo Duca di Milano Ludovico il Moro, Luigi XII re di Francia espulse i Del Verme dalla signoria di Bobbio e ne infeudò Galeazzo Sanseverino per gratificarlo di eminenti servigi resigli come suo primo scudiere. Ma alla pace del 1505 vennero i Del Verme reintegrati e rimessi nei pienissimi loro diritti, e vi rimasero sino all'estinzione della loro famiglia.

Finalmente divenuta arbitra la casa d'Austria della sovranità di Milano, donò Bobbio nel 1743 al re di Sardegna; ma questo piccolo Stato era allora ancor troppo debole per non dover soffrire molte peripezie e vicende di governo; onde nel 1745, preso il Piacentino dal marchese di Castellar a nome della regina di Spagna Elisabetta Farnese, Bobbio, che seguì sempre i destini della Lombardia, fu anch'esso occupato dagli Spagnuoli in quel tempo. Due anni dopo una parte delle truppe Gallispane comandate nel Genovesato dal Duca di Richelieu venne pure ad impossessarsi di questa piccola Città, abbandonandovisi ad ogni vilissima azione di saccheggio e bottino. Tal gente però, che somigliava più ad una banda di ladri che ad una truppa agguerrita, fu poi battuta dai tedeschi nelle vicinanze di Piacenza.

Il resto di questo secolo scorse per Bobbio attraverso le conseguenze degli avvenimenti che causarono all'Italia le rivalità, le gelosie, gli odii vicendevoli dei re, dei papi e dei popoli stessi che non cessarono in varie epoche di muoversi guerre più o men sanguinose, di cui furono teatro quando la Lombardia, quando la Liguria e quando il Piemonte, e vi presero parte francesi, spagnuoli, inglesi ed austriaci.

L'ultimo cangiamento di governo avvenne in Bobbio, come in tutto il resto dello Stato, per l'invasione francese sullo scorcio del secolo XVIII

colla costituzione del regno d'Italia sotto il dominio napoleonico, che spogliò anche il Re piemontese de' suoi legittimi possedimenti confinandolo nell'isola di Sardegna. Quest'anomalia di potere durò per ben 15 anni; ma caduto quello straordinario Monarca, tutto rientrò ne' suoi confini, e coll'infelice trattato di Vienna 1815 ogni scettro ritolto fu reso al proprio sovrano, e Bobbio essa pure fe' lieto ritorno alla Casa Sabauda, mentre la povera Italia vide svanire improvvisamente le sue belle speranze di riunione e di gloria.

GUERRE DELLA TREBBIA

E truppe varie in Bobbio.

La prima e principal battaglia, che fu guerreggiata sulle sponde della Trebbia, si è quella dei Cartaginesi contro i Romani, cioè quella d'Annibale contra Scipione 218 anni prima di G. C. In questa guerra sono ancora a definirsi due punti storico-geografici, su cui non cadono d'accordo gli autori: in primo luogo qual sia la parte delle Alpi per cui passò Annibale col suo esercito e co' suoi 37 elefanti: in secondo luogo qual sia il preciso punto della Trebbia, ove si attaccarono le due formidabili armate. La prima questione interessa tutti gli studiosi della storia in generale; ma la seconda tocca più da vicino gli abitanti delle valli trebbiane, e più specialmente i bobbiesi, che devono forse a quella sciaurata battaglia la loro primissima origine.

Rispetto al primo quesito v'ha chi pretende sia passato il grand'Africano pel monte Cenisio, chi per la valle d'Aosta, chi per le Alpi marittime, chi per le Alpi Cozie, cioè per la valle di Perosa, e chi pel monte Visa, ove diceasi esistere un'apertura detta il *foro d'Annibale*. Tutti danno delle buone ragioni, ma siccome tutti sono scrittori di non mediocre rinomanza, io non saprei

quindi per quale di essi serbare la preferenza. Però tengo sotto gli occhi una carta itineraria del viaggio d'Annibale nelle sue guerre contro i Romani, la qual carta, pubblicata a Parigi nel 1823 unitamente ad un prezioso opuscolo relativo del barone Felix De Beaujours *De l'expédition d'Annibal en Italie*, ho motivo di credere essere il frutto dell'opinione più probabile e più ragionata, sia perchè il suo autore tratta la cosa nel suo vero senso, cioè militarmente, sia perchè egli ha fatto profondi studi su Tito Livio, Polibio, Kausler, Segur, Muratori, Denina e Botta, dimostrando chiaramente dove ha peccato ognuno di essi.

Secondo il nostro chiarissimo autore parrebbe dunque che il famoso capitano della Repubblica Cartaginese sia disceso in Piemonte per il monte Ginevra, vale a dire per dove sorge ora Fene-strelle, all'ovest di Torino. Di quì calò direttamente sopra i Taurini passando a fil di spada quanti nol vollero riconoscere e seguire qual conquistatore d'Italia. Quindi andò a Pavia, dove fece altrettanto: vinse i Romani da Scipione comandati a Travedo sul *Ticino*; poi piegò su Stradella, passò il Tidone e le montagne Apennine dal sud al nord, e s'accampò di fronte al nemico tra il Tidone e la *Trebbia*.

Vinta la battaglia di questo nome vide Piacenza, indi Parma, attraversò gli Stati Estensi, passò

per Lucca e guadagnò Firenze. Indi si portò sul lago *Trasimeno*, ora detto di Perugia, dove battè nuovamente i Romani comandati da Flaminio. Proseguì poscia per Siena, Perosa, Foligno e Spoleto, da dove valicò una seconda volta gli Apennini; scese ad Ascoli sulla destra riva del Tronto, e, costeggiando l'Adriatico, si portò da Lucerna a *Canne*, ove diede la quarta sconfitta alle falangi romane comandate da Terenzio Varone ed Attilio Regolo. Ma fu questo l'ultimo suo trionfo; imperciocchè in ogni altra sua impresa posteriore venne poi sempre vinto e perseguitato dai Romani stessi a segno, che non vedendo più veruno scampo alla poca armata che ancor gli rimaneva, guadagnò l'estrema regione meridionale d'Italia e s'imbarcò a Castelli, altre volte detto *Castra Annibalis*, fra Crotone e Squillace.

Questa, come dissi, è l'opinione più persuasiva sul viaggio d'Annibale in Italia, e per le ragioni suaccennate, e poi ancora perchè il suo autore percorse egli stesso palmo per palmo tutti i passi e le linee itinerarie finora supposte dai classici che ne parlarono; onde piace a me pure dividere con lui una tal opinione, tanto più che con essa si può più facilmente spiegare il secondo punto di questione, cioè il preciso luogo della battaglia sulla Trebbia.

Dopo il combattimento del Ticino Annibale andò a Casteggio, ed inoltrandosi al sud-est per

le montagne Apennine, le valicò per intiero passando il Tidone, e scese da Casteggio sulla riva sinistra della Trebbia in una spianata tra questo luogo e Mezzano Scotto. L'accampamento romano pare fosse di fronte ai Cartaginesi sulla destra sponda di detto fiume rimpetto Nibbiano.

Tiberio Sempronio console romano era venuto in aiuto di Scipione, rimasto inabile al servizio per una ferita riportata nella precedente battaglia del Ticino; surrogazione fatale che fu forse la causa della perdita di questa inopportuna attaccata sulla Trebbia per l'impazienza e precipitazione di Sempronio contro il parere del suo infermo collega.

La forza numerica dei Romani era di 36 mila fanti e 4 mila cavalli: quella d'Annibale contava solo 20 mila uomini a piedi e 10 mila di cavalleria. Le due armate non erano divise che dalla Trebbia. Annibale avea nascosto mille cavalieri numidi ed altrettanti soldati d'infanteria in un burrone poco lungi dal suo corpo d'armata. Scipione, impotente per la sua ferita, sforzavasi a trattenere il suo collega, consigliandolo a non ricevere la pugna che sulla riva destra del fiume, perchè i suoi soldati erano sfiniti di forze pella fame e pel freddo già sofferti alla prima battaglia. Ma Annibale che si accorse dell'impetuoso carattere del suo avversario e dell'infelice condizione dell'armata romana, mandò alquanta cavalleria

a staccarlo di là del fiume. E non senza il desiderato effetto; chè Sempronio, di natura presuntuoso ed ardente, sorte dal campo contro il parere di Scipione, insegue l'insidioso nemico; passa a guado la Trebbia con tutte le sue legioni e va ad offrire la battaglia all'armata cartaginese.

Era il principio della stagione invernale; l'aria era fredda, umida e nebbiosa; la Trebbia gonfia dalle acque della montagna; i cavalli avevano l'acqua sino alla groppa e gli uomini sino alle ascelle. All'appressarsi dei Romani Annibale dispone la sua infanteria in una sola falange serrata per poter resistere al primo urto delle legioni nemiche; sui due fianchi stende la cavalleria e colloca gli elefanti, negli intervalli come punti di appoggio e di difesa per la colonna.

Sempronio dal canto suo distribuisce le sue forze sopra tre ranghi e la cavalleria alle ali di essi; s'avanza fieramente a grave passo, giusta il costume romano. Ma la cavalleria cartaginese molto superiore in numero a quella de' Romani, carica tosto con impeto improvviso sopra di questa e la piega sull'infanteria, la quale, attaccata di fronte dal nemico serrato in massa e presa da tergo e di fianco dalla cavalleria numida nascosta come sovra, in un colpo d'occhio viene scompigliata, massacrata e messa in dirotta. Cosicchè l'armata romana tra morti e prigionieri perdè 30 mila soldati, e 40 mila soltanto pervennero

a salvarsi, ritirandosi in parte, ancora in disordine, sopra Piacenza e in parte disperdendosi per le montagne apennine onde trovare un più sicuro scampo a quell' eccidio inaudito.

Le perdite d' Annibale furono, sebben minori, assai considerevoli; ma il più gran numero dei suoi soldati fu vittima del freddo, cui non è avvezza la gente africana. Per tal motivo perirono persino gli elefanti, di cui un solo si salvò sopra 37 che ne condusse.

Ecco in qual modo si passò quella guerra sanguinosa, che io volli piuttosto descrivere che semplicemente accennare per far vedere fino a qual punto possa la medesima interessare la storia di Bobbio, cui sarebbe affatto estranea se non fosse per la forte probabilità o quasi morale certezza che da quell' epoca e da quei soldati dispersi dell' armata romana abbia avuto origine il popolo bobbiese e la sua piccola Città, la quale, forse meno infelice nei tempi andati, non ha ora altra speranza che l' aggregazione degli Stati Parmensi, e sta quindi pure aspettando che trionfi una volta il principio dell' unità italiana, o che per qualche altra circostanza fortuita, o combinazione di Governo si estendano i confini del Piemonte sin oltre a Piacenza; od infine che, come per la Francia, sia proclamato libero scambio daziario per i Ducati di Parma e Piacenza, modificandone almeno le attuali regole assai perniciose per questa già troppo infelice Provincia.

Un'altra guerra fu pur combattuta nello stesso luogo sul finire del secolo scorso, cioè nei giorni 17, 18 e 19 giugno 1799. Fu questa la celebre battaglia della Trebbia, dove i Francesi da Macdonald comandati furono costretti a ritirarsi dopo prodigi di valore, dinanzi all'esercito austro-russo sotto gli ordini del generale Souwarow.

Le forze alleate sommavano a 36786 uomini tra cavalleria e infanteria, e quelle dei Francesi ascendevano a 32900 tutto compreso. Questi perdettero 4 generali, 506 ufficiali, 12268 soldati. L'armata austro-russa non vi lasciò che 5600 uomini tra tutto. — Totale periti e perduti da una parte e dall'altra 17868.

Mucchi di cadaveri fur visti in questa fatal circostanza fin sotto le mura di Bobbio, dove venne confinata e battuta una parte delle truppe Francesi, come narrano eziandio testimoni oculari tuttora superstiti.

Oltre ai movimenti guerreschi che portarono in Bobbio gli armigeri d'ogni fazione che dal medio evo sino alla metà del secolo XVIII dominarono alternativamente questa regione d'Italia e il Ducato di Milano, si videro pure nella nostra Città nel 1747 le truppe Gallispane spedite da Genova dal generale Duca di Richelieu a prenderne possesso in un con Parma e Piacenza, la quale spedizione eravi già stata preceduta due anni prima dall'armata Spagnuola, quando questa prese

il Piacentino sotto gli ordini del marchese di Castellar.

Nel 1833 un corpo di truppe regolari, composto di 3000 uomini, veniva spedito a Bobbio dal Governo del Re onde validamente presidiarvi il confine per le scoperte congiure che minacciavano il trono in quell'epoca, e che tenevano valide radici nell'armata medesima.

Nel 1848 furono a Bobbio di passaggio i prigionieri austriaci della guerra dell'indipendenza italiana in numero di circa 7 mila scortati da un corpo di volontari italiani e dalla milizia Nazionale.

Finalmente nel 1849, di fatale memoria, la Divisione Lombarda, forte di circa 5 mila uomini comandati dal generale Fanti, fu spedita a Bobbio per motivi politici e strategici, che non è difficile comprendere ove si rifletta ai rovesci di Novara, alla fatal delusione delle legioni italiane alleate ed al pericolo che avrebbe minacciato il Governo Piemontese, se esse avessero potuto prender parte ai consecutivi moti di Genova, dei quali il Ministero ebbe fortunatamente i primi sentori, e ne confinò quindi in Bobbio questo armato elemento nazionale, paralizzandone l'azione in mezzo ad aspre montagne.

Bobbio

Bobbio, checchè se ne dica, ha pure le sue pregievoli reminiscenze, le sue piccole glorie.

Dichiarata città fin dal X secolo dalla sovrana munificenza dell'imperatore Germanico Arrigo il Santo, ebbe già prima d'allora il titolo di contea per concessione dei re longobardi Rotario, Ariberto e Liutprando, ed il suo civico stemma ha sempre rappresentato una croce rossa in campo bianco con due colombe portanti un ramoscello d'ulivo, con corona e cornice aurate, cui circondano ed abbelliscono due rami d'alloro.

Primo ad illustrar Bobbio fu S. Colombano col celebre suo ordine monastico, che fu lungamente imitato in Francia, e colla famosa biblioteca del suo convento che vi attirò uomini sommi in grado e dottrina. Essa fu visitata dal rinomato Merulo Staziello, il quale vi trovò i manoscritti di Vellejo Longo e di Terenziano, quello di M. T. Cicerone *de republica* e l'originale in pergamena del *car-men paschale* di Celio Sedullio, elegante poeta del secolo V, la qual opera trovasi ora nel Regio Archivio dell'Università di Torino, oltre ad altri libri rari e preziosi.

Anche Pio VI vi prelevò dei manoscritti delle opere di S. Massimo, che servirono poi di norma alla magnifica edizione fattasene in Roma per ordine di quel Sommo Pontefice.

Merco la sua celebrata biblioteca Bobbio fu pure onorato dalla presenza del P. Mabillon e dello stesso L. A. Muratori. E ne avevano ben d'onde, poichè essa, oltre a'suoi immensi volumi stampati, possedeva 1500 manoscritti, nonché 400 casse di diplomi ed atti sovrani. Ma venne a poco a poco smembrata di tutte le sue opere più preziose, delle quali una parte passò alla Biblioteca Universitaria di Torino, una alla Vaticana in Roma, una all'Ambrosiana di Milano, una gran parte alla Biblioteca Alessandrina e a quella di Brera.

Nel 1795 rimanevano ancora in Bobbio 800 volumi, 75 casse di carte e 400 manoscritti, che furono impunemente tolti dall'Università di Torino. Non havvi persona alquanto versata nella storia bibliografica che non sia conscia di quella Biblioteca (*). Tutto quanto ne dissero e il Mabillon, e il Muratori, e molti altri storici e cronisti di quei tempi non fu certamente esagerato, chè lo stesso abate Peyron, tuttora vivente, ne fece un lunghissimo catalogo nel suo *Cicronis fragmenta* stampato a Stoccarda nel 1824.

Ai tempi di S. Colombano ed anche posteriormente Bobbio salì in grande rinomanza e distin-

(*) Un dotto matematico, ora Professore al Collegio-Convitto di Pinerolo, ebbe a dirmi, parlando della Biblioteca di S. Colombano, che di là sortirono in gran parte le scienze.

zione anche per i numerosi diplomi dei re longobardi, degli imperatori e dei sommi pontefici che gli accordarono in vari tempi concessioni e privilegi d'ogni genere. Siffatti documenti emanarono dai papi Onorio, Teodoro, Martino, Gregorio, Zaccaria, Sergio, Giovanni, Formoso, Leone, Silvestro, Pasquale, Innocenzo e Adriano, non che dai re e imperatori Agilulfo, Adiuvaldo, Carlo, Lodovico, Lotario, Carlo Manno, Berengario, Arnulfo, Ugone, Ottone II, Ottone III, Corrado e Federico Augusto.

Se dobbiamo prestar fede alle asserzioni d'un cronista ecclesiastico, che molto si occupò del convento di Bobbio, debbesi credere che questa monacale Signoria fosse ben ricca e popolosa, poichè consta da autentici documenti che il monastero di S. Colombano faceva seminare annualmente due mila moggia di frumento, che corrispondono a 16 mila emine; il che non è incredibile, attestandoci il medesimo autore che nel solo convento si mantenevano 700 persone. « *In confinibus Bobii seminabuntur per homines ipsius monasterii duo millia modii grani, unde vivebant septe centum personæ in dicto monasterio* » (1).

La Città di Bobbio reggevasi anticamente con statuti proprii, che furono col seguente titolo

(*) Ved. il *Bobbio illustrato* dell' Ab. ROSSETTI, vol. 2. pag. 495.

stampati: « *Statuta inclitæ civitatis Bobii impensis ejusdem civitatis noviter ad literam impressa de anno 1682 2 julii prout antiquitus fuerunt typis causa de anno 1527, 22 decembris, diversis tamen erroribus antiquioribus typi emendata etc. Mediolan. Ex typographia J. Baptistæ Ferrarii* ».

Questi statuti furono formati sotto varie date dal 1235 in poi, e sono divisi in quattro libri: il primo contiene, oltre il proemio, capi 35; il secondo dal 36 al 98; il terzo dal 99 al 115; il quarto dal 116 al 186 *dei delitti*. Si aggiungono vari decreti dei Duchi di Milano intorno a materie civili emanati dal 4 ottobre 1386 al 10 gennaio 1502, unitamente all'approvazione data dal Governo Milanese agli statuti del 1398 9 luglio, e l'atto della loro pubblicazione dal 1.º successivo novembre.

Tutti questi ed altri privilegi furono poi nuovamente confermati dai sovrani di Milano nell'anno 1712; e di questo volume trovansi esemplari negli archivi di Corte e nella Biblioteca di S. M.

La stessa Città possiede pure un codice col titolo che segue: « *Ordines, sententiæ, decreta et aliæ scripturæ noviter reperta in archivio inclitæ civitatis Bobii tangentiæ bonum regimen dictæ civitatis jungenda post alia typis pressa usque de anno 1685 elapso, in unum pariter redacta de anno 1697 etc. Mediolan. die 22 januarii 1698 ex typographia Ambrosii Ramellati* ».

Tali ordini, scritture e documenti sono in numero di 35, e riguardano argomenti d'amministrazione comunale, il Consiglio della Città, le monete, i notai, le beccherie, le esenzioni dalla milizia, i dazii ec. Di questo codice esiste una copia nella biblioteca Balbo.

Bobbio è pur stato anticamente l'asilo d'uomini sommi ed illustri italiani, di cui molte famiglie già ivi si estinsero. E qui darò la parola all'esimio sig. marchese D. Luigi Malaspina, senatore del Regno, il quale in una breve corrispondenza, onde volle onorarmi circa questo mio lavoro, così si esprime: « Io non posso a meno che encomiare altamente il patriotico divisamento della S. V. Onor.^{ma}, di illustrare cioè la patria nostra nativa, quella parte dello Stato forse troppo ed a torto dimenticata, essendo invece memorabile per vetustà di fondazione e per comprendere uno dei più antichi e meritevoli monasteri d'Italia con una delle più distinte biblioteche del mondo, depredata e dispersa così infelicemente, ed anche per esser stata il rifugio di molte cospicue famiglie fiorentine in tempo delle deplorabili gare guelfo-ghibelline, che se ne può dire quasi una colonia, ed i cui nomi suonano e suonavano poc' anzi tra le famiglie nostre concittadine, come quelle dei Bocacci, dei Macchiavelli, Cicala, Oltramonti ed altre, di cui ora non mi rammento.

» Lo stesso Allighieri, prosegue egli, ebbe asilo presso la mia famiglia nella valle di Trebbia, come lo si scorge nel Muratori, nel Ricordano Malaspina ed in altri storici e cronisti del tempo, non che nella nota della pag. 344, *Purgatorio* dell'edizione di Dante, con ragionamenti e note di Nicolò Tommaseo. — Milano per Giuseppe Reyna 1854.

» Anche nell'ultima edizione di Brunone Bianchi fattasene in Firenze coi tipi Le Monnier 1857 leggesi nella nota 118 al canto ottavo del *Purgatorio*, ove dicesi « *Chiamato fui Corrado Malaspina* ». Da un Obizzone Malaspina vivente nel XII secolo nasceva un Corrado, che alcuni storici distinguono col nome di *antico*, morto nel 1250. Questi ebbe quattro figli, cioè Maroello marchese di Mulazzo, Manfredi marchese di Giovagallo, Federico marchese di Villafranca, ed Alberico..... Da Moroello, morto nel 1285, nacque Franceschino, presso il quale fu ospite Dante nel 1306 e in Mulazzo nel vecchio castello si mostra ancora un resto di torre che chiamasi la *Torre di Dante*, e lì presso una casa che conserva pur sempre il nome di lui. Da Manfredi marchese di Giovagallo nacque Moroello II, quello che nel XXIV dell'*Inferno* è detto il *vapor di val di Magra*. Da Federico di Villafranca nacque Corrado e Obizzino. Questo Corrado, che morì nel 1294 e fu padre di quella Spina di cui narra' il Boccaccio in una

sua novella, è verosimilmente il personaggio, di cui parla ora il nostro Poeta. Da Obizzino poi nacquero un altro Moroello e un Corradino, che sono quei giovani Malaspina, per cui Dante andò ambasciatore al Vescovo di Luni ».

Ed in conferma delle eloquenti parole del prefato sig. marchese Senatore circa quelle nobili emigrazioni in Bobbio, daremo qui l'elenco alfabetico delle antiche famiglie estinte o vigenti, che trovansi descritte in una pergamena dell'anno 1614, la quale si rinvenne nell'archivio di San Colombano qual prova evidente dell'italianità dei casati, che fino a quei tempi informavano ancora la popolazione bobbiese :

1 Albedi	15 Bertolasii
2 Alpegiani	16 Bensi
3 Alveraldi	17 Berni
4 Amici	18 Bertoni
5 Aurigi (De)	19 Borgo (Del)
6 Buccarini	20 Boccatii
7 Baccigalupi	21 Boioli
8 Badelli	22 Boriotti
9 Ballerini	23 Borelli
10 Barbavarii	24 Bozzelli
11 Barbarini	25 Brugnatelli
12 Bellocchi	26 Brugnani
13 Berni	27 Brugnelli
14 Berni da Villori	28 Burcellarii

29 Caccia	58 Draghi
30 Callegarii	59 Farinii
31 Calamarii	60 Flegarii
32 Cambiagii	61 Folidonii
33 Caniseti	62 Follinii
34 Caldini	63 Frascchetti
35 Castelpelii	64 Frassinelli
36 Castelli	65 Galli
37 Cavanna	66 Gallucii
38 Caviglioni	67 Garbarini
39 Cella	68 Gentili
40 Cerri	69 Ghigliani
41 Campiani	70 Giorgii
42 Cicardi	71 Giuliani
43 Cicutis	72 Grassi
44 Cigali	73 Gravani
45 Cirgnali	74 Guglielmetti
46 Civardii	75 Lavagnini
47 Chiesa	76 Lisoli
48 Chiodi	77 Lopez
49 Colleri	78 Losina
50 Colombii	79 Losii
51 Corti de Ballettis	80 Lusardi
52 Correni	81 Luschis
53 Cozzii	82 Macchiavelli
54 Crovetti	83 Maggi
55 Delborghi	84 Malaspina
56 Dellomo	85 Malchiodi
57 Donati	86 Manni

87 Megliorini	111 Quattrocchii
88 Maschii	112 Respiggi
89 Massa	113 Rozzoni
90 Monfasano	114 Scaccalardo
91 Montebruno	115 Scaglioni
92 Monti	116 Scrocchii
93 Monticelli	117 Sbarbori
94 Morelli	118 Spaggi
95 Mozzi	119 Spiritelli
96 Nicelli	120 Spissia
97 Nigrino	121 Silva
98 Oddoni	122 Tagliaferri
99 Opizzo	123 Taffirelli
100 Oltramonti	124 Tidone
101 Palmarini	125 Torri
102 Parentini	126 Ulmelini
103 Pasquali	127 Ulmionus
104 Perotti	128 Vaghii
105 Petranigra	129 Valdelerba
106 Peveri	130 Verme (Del)
107 Pianelli	131 Vintrii
108 Piazzoli	132 Zarubianchi
109 Piccoli	133 Zandalasini
110 Pergni	134 Znacchii

Tutte queste famiglie erano già stabilite in Bobbio fino dal 1533, e molte di esse erano già doppie, cioè divise per rami, cosicchè 60 delle medesime pagavano il canone enfiteotico al mo-

nastero di S. Colombano, ed altre si erano già in parte liberate di tale servitù, mentre il maggior numero era quello degli operai non possidenti.

Ad ogni modo possiamo quindi concludere che i Bobbiesi, sia che derivino *ab antiquis* dai Romani della guerra punica di Trebbia, sia che provengano posteriormente da cospicui rifuggiti fiorentini, sono sempre da riguardarsi qual popolo di puro sangue italiano derivato, avendo anche ciò di particolare che nella surriferita lista delle antiche famiglie di Bobbio, ad eccezione dei Lopez e Silva, non vi figura altro nome che italiano non sia, la qual cosa non si osserva così facilmente nelle miste cronologie degli altri paesi del Piemonte.

ABBATI E VESCOVI

Che fecero epoca nelle vicende Bobbiesi.

ABBATI

Anno inaugurale 846 — HILDUINO è il primo abbate, che ottiene il titolo di conte.

1009 — Da PLACIDO a GARNERIO vengono soppressi gli abbati, facendone le funzioni i vescovi della Città.

1096 — GANDOLFO assoggetta a Genova il vescovado Bobbiese.

1134 — SIMONE MALVICINO è il primo abbate che diviene vescovo in Bobbia.

1148 — OGGIENO MALVICINO, nipote del precedente, divenuto vescovo, toglie agli abbati il titolo di conte.

1158 — ANSELMO è l'ultimo abbate conte.

1219 — ROMANO, eletto vescovo, assoggetta i monaci al vescovado.

1448 GIOVANNI IV accade alla congregazione di S. Cristina nel 1449, e resta abbate commendatario sino al 1456, in cui muore.

VESCOVI

1118 — ODDONE toglie il vescovato alla dipendenza di Milano e lo pone sotto quella di Genova.

1209 — **OBERTO ROCCA** (piacentino) tenta sottomettere Bobbio alla dominazione di Piacenza. — Il vescovato e il monastero avendo feudi sul Piacentino, Piacenza fa di tutto col Vescovo suo cittadino perchè ceda a lei la supremazia feudale, e nel 1230 investe questa Città per 50 anni del dominio temporale di Bobbio per la somma di 40 lire annue.

1274 — **GIOANNI GOBBI** rinnova per altri 50 anni ai piacentini l'investitura di Bobbio per lo stesso canone, e per lire 70 cede pur loro Zavattarello in assoluto dominio.

1320 — **GIORDANO DA MONTEGUCCO** grande inquisitore della Lombardia, persecutore dei Ghibellini e di Luigi il Bavaro.

1364 — **ROBERTO LANFRANCHI** (pisano) dà al capitano Jacopo Del Verme veronese Zavattarello, Ruino, Trebecco e Romagnese.

1448 — **DANIELE PAGANI** partigiano dei Del Verme, cede loro il comitato vescovile di Bobbio, il quale insieme a Romagnese, Trebecco, Ruino, Zavattarello e Caminata viene dato a Pietro Del Verme; resta la valle di Staffora ai Malaspina e quella di Trebbia superiore ai Signori genovesi.

1482 — **LUCHINO TROTTI** scaccia i Del Verme perchè mancanti di diritti legittimi, e chiama Galeazzo Sanseverino. — I Vermensi si fissano in Romagnese, Zavattarello e Caminata.

1524 — **AMBROGIO TRIULZI**, dapprima valoroso capitano francese, riceve da suo zio Agostino il rinuncio del vescovado. — Carlo V riprende la suprema autorità su Bobbio; e Pier Luigi Farnese perseguita i Del Verme anche sul Romagnese.

1698 — **AMBROGIO CROCE** protesta contro le usurpazioni dei Del Verme sul Romagnese.

1714 — **CARLO GALLARINO** protesta egli pure come sovra, ma poi accetta il canone offerto.

1726 — **ANTONIO CORNACCIOLI** dispensa i Vermensi dalla prestazione del giuramento.

1742 — **BERNARDO CAMPI** fa causa contro i Del Verme, ma non valgono i prodotti titoli del secolo X. Litiga col Comune, cui dinega certi diritti gabellari.

1746 — **GASPARE BIRAGO** fa lo stesso coi Del Verme e col Comune, ricorrendo inutilmente per tal effetto al re Vittorio Emanuele.

1784 — **CARLO FABI** rimane 22 anni Vescovo di Bobbio. — Lui morto è soppresso il vescovato fino al 1817. — Il Capitolo è ridotto a 10 canonici provvisti di lire 4000 sulla soppressa collegiata di Voghera; ma alla ricostituzione del vescovato si rinunciano a Tortona le parrocchie di Zavattarello, Val di Nizza e Oramala, compensandone Bobbio con Ottone, Rovigno ed altre minori parrocchie della valle Trebbiana superiore. — Il Capitolo è ridotto a otto canonici e quattro dignità.

**SERIE CRONOLOGICA
DEGLI ABBATI E VESCOVI BOBBIESI.**

N. d'ordine	Anno inaugurale	ABBATI
1	509	S. Colombano
2	615	S. Attala
3	627	S. Bertalfo
4	641	S. Bobuleno
5	»	B. Congello
6	»	B. Cumiano
7	747	Anastasio
8	800	Gandebaldo
9	833	Walha
10	846	Ilduino
11	861	Almecio
12	884	Gumibaldo I
13	893	Agilulfo
14	900	Teodolasio
15	918	Silverando
16	938	Gerlanno

N. d'ordine	Anno inaugurale	ABBATI		
17	940	Luifredo	8081	78
18	954	Gisprando	7121	79
19	972	Pietro I	7221	78
20	980	Guinibaldo II	8081	79
21	983	Gerberto	1221	80
22	999	Pietro Aldo	2221	81
23	1009	Placido	3221	81
24	1073	Guernerio	2221	81
25	1076	Lanfranco	2221	81
26	1087	Jacopo I	2221	81
27	1096	Gandolfo	7221	81
28	1134	Simone Malvicino	V.o	81
29	1143	Ogliero Malvicino	V.o	81
30	1153	Anselmo	7221	81
31	1157	Falcone	7221	81
32	1173	Manfredo	7221	82
33	1181	Rainerio	7221	82
34	1204	Romano I	2721	82

N. d'ordine	Anno inaugurale	ABBATI		
35	1208	Guglielmo I	040	71
36	1219	Romano II V. ^o	080	81
37	1227	Alberto	070	87
38	1228	Guglielmo II V. ^o	080	90
39	1231	Pietro II	080	72
40	1232	Guglielmo III V. ^o	090	82
41	1244	Jacopo II	090	82
42	1245	Guglielmo IV V. ^o	070	82
43	1252	Pietro III V. ^o	070	82
44	1253	Guglielmo V V. ^o	080	82
45	1257	Ugo I	000	72
46	1259	Oberto	000	82
47	1261	Ugo II V. ^o	000	82
48	1267	Oberto II V. ^o	000	80
49	1269	Jacopo III	000	82
50	»	Oberto III V. ^o	000	82
51	1275	Ugo III V. ^o	000	82
52	1276	Jacopo IV V. ^o	000	82

N. d'ordine	Anno inaugurale	ABBATI	Anno	Anno
53	1280	Ugo IV V. ^o	1280	17
54	»	Jacopo V V. ^o	1280	27
55	1288	Guglielmo VI	1288	27
56	»	Jacopo VI V. ^o	1288	47
57	»	Gioanni Gobbi V. ^o	1288	67
58	1289	Jacopo VII V. ^o	1289	87
59	1295	Guglielmo VII V. ^o	1295	27
60	»	Jacopo VIII V. ^o	1295	87
61	1296	Guiniforte Cane I	1296	07
62	1297	Jacopo IX V. ^o	1297	08
63	1300	Pietro IV	1300	18
64	»	Jacopo X	1300	28
65	1302	Guidone I	1302	38
66	1303	Jacopo XI V. ^o	1303	48
67	»	Guidone II V. ^o	1303	58
68	1305	Alberto II	1305	68
69	»	Guidone III V. ^o	1305	78
70	1307	Jacopo XII V. ^o	1307	88

N. d'ordine	Anno inaugurale	ABBATI		
71	1309	Stefano I	1309	80
72	»	Guidone IV V.o	»	81
73	»	Stefano II V.o	»	82
74	1313	Pietro V V.o	»	83
75	1315	Stefano III V.o	»	84
76	1320	Basilio	1320	85
77	1321	Stefano IV V.o	1321	86
78	1324	Alberto III V.o	»	87
79	1327	Guglielmo VIII	1327	88
80	1340	Pietro Garigi I	1340	89
81	1343	Pietro Garigi II V.o	1343	90
82	1348	Guglielmo IX V.o	»	91
83	1354	Pietro V V.o	1354	92
84	1366	Jacopo Crivelli I	1366	93
85	1374	Gioanni Roggero	»	94
86	1386	Guiniforte Cane II	1386	95
87	1389	Pietro VI	»	96
88	1392	Pietro VII	1392	97

N. d'ordine	Anno inaugurale	ABBATI
89	1392	Guiniforte III V.o
90	1397	Jacopo Crivelli II V.o
91	»	Guiniforte IV V.o
92	1414	Gioanni Malaspina
93	1432	Antonio Persoglio
94	»	Gioanni I V.o
95	1440	Antonio da Piacenza I
96	1444	Gioanni II V.o
97	1442	Antonio da Mantova
98	1445	Gioanni III V.o
99	»	Antonio da Piacenza II
100	1448	Gioanni IV V.o
101	»	Alberto IV V.o

Di tutti questi Abbati 42 furono anche Vescovi.
Totale N.º 101.

N. d'ordine	Anno inaugurale	VESCOVI
1	1014	Attone
2	1027	Sigifredo
3	1046	Luisone
4	1060	Uglero
5	1055	Ugone
6	1118	Oddone
7	1134	Pallemone
8	1134	Simone Malvicino
9	1148	Ogliero Malvicino
10	1177	Gandolfo
11	1184	Alberto Gualtierio
12	1185	Ottone
13	1209	Oberto Rocca
14	1233	Oberto Dall' Andito
15	1274	Giovanni Gobbi
16	1296	Pietro Robbiani
17	1320	Giordano da Montecucco
18	1339	Carlo Calvi
19	1364	Roberto Lanfranchi

N. d'ordine	Anno inaugurale	VESCOVI
20	1396	Oberto Gorano
21	1402	Alessio da Seregno
22	1409	Lancelotto Fontana
23	1418	Daniele Pagani
24	1447	Marziano Buccarini
25	»	Antonio Bernasio
26	1465	Stefano Glutieri
27	1472	Giovanni Mondano
28	1482	Luchino Trotti
29	1494	Bernardino Ilcino
30	1500	Giambattista Bagarotti
31	»	Agostino Triulzi
32	1524	Ambrogio Triulzi
33	1546	Borgo-Merli
34	1560	Sebastiano Donato
35	1562	Abondio Castiglione
36	1568	Eugenio Camussi
37	1602	Camillo Aularico
38	1607	Antonio Bellino

N. d'ordine	Anno inaugurale	VESCOVI
39	1618	Francesco Abbiati
40	1650	Alessandro Porro
41	1660	Bartolommeo Capra
42	1693	Carlo Morozzo
43	1698	Ambrogio Croce
44	1714	Carlo Gallarino
45	1716	Ildefonso Manara
46	1726	Antonio Cornaccioli
47	1730	Giuseppe Ludovico Andascar
48	1742	Bernardo Campi
49	1746	Gaspere Birago
50	1766	Ludovico Terin-Bonesio
51	»	Antonio Martini
52	1781	Carlo Fabi
53	1818	Isaia Volpi
54	1832	Giovanni Cavalleri
55	1838	Antonio Gianelli
56	1849	Pier Giuseppe Vaggi

I primi vescovi abitarono nel monastero di S. Colombano fino al 1233.

Uomini commendevoli e distinti di Bobbio.

Non è questa certamente una delle città memorabili per glorie patrie, poichè, malgrado il natural talento dei Bobbiesi, in generale ben pochi di essi sonsi finora distinti o nelle lettere o nelle arti, o nell'industria, o nel mestiere delle armi. Del che, come già notammo, fu causa volontaria l'antico sistema d'istruzione difettoso o quasi nullo, non che la mancanza di strade, l'isolamento del paese, e conseguentemente le pochissime relazioni di questi abitanti con altri popoli più civilizzati.

Ciò nonostante non vi mancarono uomini insigni che si resero più o meno benemeriti della società, massime sotto il rapporto della religione e della pubblica beneficenza.

I.

ABBATI E MONACI

Epoca 599 — Tiene quivi pure il primo luogo il nome immortale del nostro patrono S. COLOMBANO, il quale chiamò a nuova vita questi luoghi sconcesi e tristi promovendone la coltura ed ampliandone contemporaneamente la Città. Fu celebre sopra ogni cosa per la celebratissima biblioteca del suo convento, che fu menzionata da tutte le

opere bibliografiche, ed attirò in questo paese eminenti personaggi e qualche celebrità letteraria, come venne altrove notato. Laonde di questo gran Santo, del quale abbiamo già particolarmente trattato a modo di storia, parleremo ora ancor per poco a modo di biografia.

Nato in Irlanda nel VI secolo, e finiti ivi i suoi studi, Colombano entrò nel monastero di Benkor, diretto da S. Comogello, e non tardò a distinguersi fra i numerosi discepoli di questo grande Cenobio. Inviato in Francia con 12 suoi correligiosi, ne percorse le differenti provincie e si stabilì poscia nelle Vosgie, dove fondò un monastero, il quale ben presto trovossi incapace a dar asilo a tutti quanti accorrevano ad umiliarsi sotto la sua disciplina. Per il che S. Colombano non tardò ad erigerne un altro a Luxeuil ed un terzo a Fontane. Il re Thierry II, che non gustava gran fatto i consigli spirituali, nè gli apostolici rimproveri del Santo, lo fe' condurre a Nantes per rinviarlo in Irlanda; ma il suo vascello essendo stato rigettato da una tempesta a terra, egli traversò di bel nuovo la Francia segretamente e venne a stabilirsi presso Ginevra, ove visse tranquillo per più anni.

Desioso di combattere l'eresia ariana recossi a Milano, e vi operò così prodigiose conversioni, che lo stesso re Agilulfo, abbracciata la religione cristiana unitamente alla sua consorte la regina

Teodolinda, lo colmò di onori e beneficenze, e lo investì feudalmente del luogo di Bobbio, che allora dipendeva dal Regno Longobardo, e di un circuito di terreno per tre miglia di raggio. Quivi recossi infatti Colombano presago delle sue nuove glorie e vi gettò le fondamenta di un gran monastero e d'una chiesa di primo ordine; estese la fabbricazione del borgo, che divenne in seguito città; consigliò e diresse la coltivazione della terra, istituì una regola monastica, che fu lungo tempo seguita in Francia ed in vari altri paesi, e scrisse molte opere, che ora si trovano in parte nella biblioteca dei Padri, e delle quali fu pubblicato l'elenco nel 1667 da Thom. Sirinus a Louvain, edizione in foglio colle note di Flaming. Ma molte opere del Santo sonsi effettivamente smarrite senza esser pubblicate.

Egli fece suonare per ogni dove la fama delle sue gesta prodigiose. Amato da tutti, prediletto dalla S. Sede e protetto da' più potenti sovrani di allora, ottenne a pro' dei Bobbiesi favori, privilegi e dispense, che non si seppero conservare dai suoi successori; e dopo una lunga carriera di operosità e beneficenze, di santità e d'abnegazione, morì in Bobbio sul finire del 645 in odore di santità, e la sua memoria viene solennemente celebrata il 27 del mese di novembre con molta divozione e grau concorso di popolo.

645 - 627 - 644 — Dopo S. Colombano si distinsero grandemente tra i monaci ed abbatì di quest'ordine i suoi successori SS. ATTALA, BERTULFO, BOBULENO, CONGELLO e CUMIANO, ai quali il Re Luitprando innalzò un mausoleo per la santità dei loro costumi, per i prodigi da essi operati e per la felice continuazione delle opere immortali del loro grande Istitutore.

833 — Viene quindi in ordine cronologico il già mentovato WALA, il quale, come zio di Carlo Magno, ebbe tanta autorità da poter sedare le turbolenze eccitatesi per la successione di quel Monarca, e fu quindi l'aio di Lotario, cui aiutò a rivoltarsi contro il debolissimo suo padre Ludovico Pio. Si ritirò infine, ad istanza di Papa Gregorio IV, nel monastero di Bobbio, ove ottenne dall'Imperatore Luigi *il giovane* che l'abate di Bobbio avesse la suprema giurisdizione sulle terre e castella bobbiesi, ne avesse mero e misto imperio, fosse insomma il sig. feudatario, cui nessuno potesse molestare eccetto il re.

846 — Gli succedette HILDUINO, che resse l'abbazia dall'846 fino all'861. Fu Gran Cancelliere dell'Imperatore Lotario, e quindi Arcivescovo di Colonia. Egli ottenne pure a favore di questo monastero potente protezione e privilegi d'ogni genere, persino il titolo di conte, che frul egli primo fra tutti gli abbatì.

983 — Il famoso GERBERTO, dapprima monaco nella dotta Abbadia di Aurillac nell'Alvernia sua patria, venne creato capo dell'Abbazia di Bobbio dall'Imperatore Ottone II, e ricevette il bastone pastorale del monastero da Papa Giovanni XIII circa l'anno 983. Fu quivi molto perseguitato dal Vescovo di Pavia, per cui venne chiamato dal suo protettore a maestro di lettere del giovane Imperatore, che fu poi Ottone III. E fu per quella la miglior ventura del povero Abbate, perchè Ugo Capeto lo volle eziandio precettore di Roberto suo figliuolo, e nominollo Arcivescovo di Rheims, facendolo poco dopo trasferire all'arcivescovato di Ravenna nell'anno 998, d'onde salì nel 999 col nome di Silvestro II al Sommo Pontificato, cui illustrò con talenti, virtù e lumi ben rari in quelle tenebre del secolo millesimo.

Gli si attribuisce l'introduzione delle cifre arabiche od indiane, che egli tolse dai Saraceni in un suo viaggio di Spagna; e si crede che sia stato il primo a costruire un orologio, al cui bilanciere fu poi sostituito il pendolo coll'andar del tempo, cioè nel 1750.

Si hanno di questo celebre Abbate-Pontefice 149 epistole, un discorso sulla simonia ed alcuni opuscoli di matematica.

1414 — GIOVANNI MALASPINA del Mulazzo fu pure Abbate del monastero bobbiese nel 1414, essendo signore di Bobbio Luigi Del Verme e

Monsignor Buccarini vescovo di quella Diocesi. Rinnovò l'ordine monastico colombanino, che era omai affatto decaduto, e vi sostituì il Benedettino di Padova, il quale entrò in possesso nel 1429.

1490 — D. BENEDETTO ROSSETTI resse l'Abbazia di S. Colombano circa il finire del secolo XVIII, e divenne poco dopo Preside del monastero di S. Pietro in Savigliano. Fu desso l'autore del *Bobbio illustrato*, opera quasi affatto teocratica, la quale non tratta che di regole monastiche, di miracoli, di diritti abbaziali e di diplomi in favore del convento. Egli intese pure a confutare alcune asserzioni del Muratori e del P. Giona, primo scrittore delle cose di Bobbio, ed unica guida in questa storia (*).

630 — Ma più di tutti è per noi dunque commendevole la sacra memoria dell'ora lodato Padre GIONA, monaco contemporaneo dell'Abbate Bertulfo, che succedette a S. Colombano, il quale dottissimo frate ci lasciò scritta fin da'suoi remoti tempi (molto prima del mille) la storia di Bobbio e del suo monastero. Anzi a lui solo è dovuto tutto quanto hanno potuto saperne e il Mabillon, e il Muratori, e il P. Rossetti, e l'Ughelli, e il Pagi, e il Campi, e il Fredegario, e il Siregno, e l'Abbate Della Torre, e il Sigonio, e il Baronio e tanti altri.

(*) Questo monaco si dichiara egli stesso nella prefazione della citata sua opera abbate di S. Colombano; ma siccome i veri abbati cessarono nel 1400, ed egli visse nel 1700, egli è perciò supponibile che non fosse che un semplice preside di quel monastero, come lo fu poi a Savigliano.

II.

VESCOVI

1014 — Il primo Vescovo di Bobbio fu certo **ARRONE**, di cui si ignorano i particolari. Egli fu interceduto dall'imperatore Arrigo I e consacrato Vescovo da Papa Benedetto VIII, e fu suffraganeo dell'Arcivescovo di Milano. Seguirono poscia:

1184 — Il **BEATO ALBERTO**, che fu poi Vescovo di Vercelli e patriarca di Costantinopoli. La sua vita è il modello delle virtù, dell'abnegazione e della santità.

1402 — **ALESSIO SEREGNO** milanese, che da Innocenzo VII fu traslocato nelle Gallie e poscia alla sede vescovile di Piacenza.

1447 — **MARZIANO BUCCARINI**, che edificò l'Episcopio di Bobbio come semplice casa privata, ed ampliò la cattedrale.

1500 — **GIAMBATTISTA BAGAROTTO** piacentino, che visse accettatissimo al Papa Innocenzo VIII, di cui fu segretario. I Del Verme in grazia sua, tornarono a Bobbio; ma venuti i Francesi, ne furono di nuovo scacciati e vi si richiamarono i Sanseverino, che vennero rifatti conti colla pace del 1545.

— **AGOSTINO TRIVULZI** milanese d'illustre e dotta famiglia, era anche amministratore pontificio e cardinale.

1562 — **FRANCESCO ABBONDIO CASTIGLIONI** milanese fu insignito della sacra porpora nel 1565 da Pio IV « ob ingentes exantlatos labores pro celebratione Tridentini Concilii ».

1648 — **FRANCESCO ABBIATI**, pure milanese, scrisse un'opera morale, di cui si valse il cardinale Federico Borromeo per avvivare la fede negli abitanti dell'alto novarese. Egli fece riattare la Cattedrale di Bobbio, restaurò l'episcopio ed ottenne da Filippo IV esenzione di oneri per la Città.

1650 — **ALESSANDRO PORRO** dell'ordine dei Teatini, e nunzio d'Urbano VIII e d'Innocenzo X, fondò il Seminario verso la metà del secolo XVII sulle case del Capitolo.

1660 — **BARTOLOMEO CAPRA** continuò la fabbricazione del Seminario e cinse di portici la piazza della Madonna dell'aiuto.

1716 — **IDELFONSO MANARA** Scolopio restaurò una seconda volta il palazzo vescovile sul principio di questo secolo.

1730 — **LUDOVICO ANDASCAR** spagnuolo contrastò ai Vermensi i loro diritti sul Bobbiese; progettò grandi lavori sulla Trebbia, che non poté effettuare, essendo traslato un anno dopo alla sede vescovile di Tortona.

1766 — **LUDOVICO TERIN BONSIO** ampliò il Seminario, gli fece i portici a pian terreno ed il terrazzo di sopra a quelli. Fondò l'Ospedale di

Carità ed ottenne dal re l'annua somma di lire 120 al Seminario, 1283 ai canonici onde indennizzarli delle case perdute un secolo prima per la costruzione del Seminario, e 600 franchi per li parroci più bisognosi.

1818 — ISAIA VOLPI, già procuratore generale dei Cappuccini a Roma, oltre all' essersi distinto fra i prelati della Diocesi Bobbise e per santità di costumi, e per segrete opere di beneficenza a favore degl' indigenti d' ogni condizione, eresse un secondo braccio all' ospedale predetto; optò ed ottenne un assegno di lire 450 a pro' dei parroci vecchi ed impotenti; ristorò il Seminario, che sul finire del secolo passato servì di caserma militare; v' istituì scuole d' umanità, di retorica e di filosofia che prima non esistevano, e permise ai laici d' approfittarne. Crebbe la mensa vescovile e comprò una villeggiatura per i vescovi alla distanza di 3 chilom. dalla Città verso il Penice.

Era amato e venerato dai ricchi e dai poveri; ed egli stesso morì povero e bisognoso, ma ricco di buone opere e di mille benedizioni, il 23 settembre 1830.

1832 — GIO. GIUSEPPE CAVALLERI da Carmagnola, già confessore di S. M. il Re Carlo Alberto, fu eletto alla sede vescovile di Bobbio nell' anno 1832. Egli non fu certo pareggiabile al suo predecessore in santità di costumi e bontà di cuore, ma non mancò di rendersi utile al paese per pubbliche opere meritorie.

A lui è dovuta la fondazione del Collegio Vescovile, ora provinciale, regio, togliendo le scuole pubbliche con Breve Pontificio dal Seminario, dove languivano d'inerzia e di strettezze. Fu egli pure che ottenne dalla R. Università di Genova un assegnamento di lire 2000 annue per la dotazione degl' insegnanti. Egli stesso si prestò per l'insegnamento della teologia dogmatica accoppiando dei non comuni talenti ad un'invidiabile comunicativa; ed era già per compiere la faticosa visita dell'alpestre sua Diocesi, quando, colpito dall'asiatico morbo del 36, ne rimase vittima il dì 8 agosto non molto compianto da tutti quelli che non sanno apprezzare il vero merito se non è accompagnato da un'apparenza di santità o da una certa dose d'ipocrisia.

1838 — ANTONIO GIANELLI prete ligure dell'ordine degli Oblati succedette al precedente li 6 maggio 1838.

A dir vero egli apportò molte riforme nel Clero, fondò una compagnia d'Oblati ed una di monache dette *Figlie di Maria*, fu distinto oratore, si rese martire del confessionale e della predicazione; ma con tutto ciò qual bene reale, qual utile servizio rese egli ai tanti nostri bisogni? Se si eccettua quel poco vantaggio che derivò indirettamente da quelle monache riguardo all'istruzione femminile, che non era sicuramente lo scopo di quell'Istituto nella sua prima origine, io non

vedo nella missione di questo Prelato che una smania di predicazione ed un assolutismo teocratico senza punto provvedere o cooperare al bene materiale di questa sfortunata popolazione bisognosa di tutto fuorchè di penitenze, essendo già abbastanza punita dalla mala sorte della sua posizione geografica e del suo isolamento sociale.

Ad ogni modo però giustizia vuole che venga proclamata la sua semplicità e buona fede, credendo egli dover agire in tal modo per puro obbligo di coscienza, scevro d'altronde da ogni fine secondario.

1849 — VAGGI PIETRO GIUSEPPE, dell'ordine dei Cappuccini e Vescovo attuale, è assai beneviso dalla popolazione e dal Clero per le molte doti ond'è informato il suo spirito benefico ed il suo carattere veramente apostolico.

La natura storica di questo scritto non ci permette dirne di più: *post mortem lauda.*

III.

LAICI O SECOLARI

« Nativo di Bobbio fu pure il chiarissimo dottore LORENZO BALLARINI, mancato ai vivi sul principio del secolo corrente. A somma dottrina congiunse una ben rara modestia; provvide all'acconcia istruzione dei flebotomi pubblicando egli stesso un apposito trattatello sulla minore

chirurgia. Fu molto accetto al Re Vittorio Emanuele I, che lo volle suo archiatro e chirurgo generale del R. Esercito. Presiedette alla facoltà chirurgica della R. Università di Torino, ed occupò le cariche più luminose (della sua professione s' intende) ».

Così si esprime il Cav. Casalis nel suo *Dizionario geografico storico* ec. a riguardo di questo benemerito nostro concittadino; e noi aggiungeremo ancora che pendente il governo francese fu nominato uno dei due primi chirurghi delle LL. AA. II. il principe e la principessa Borghese sorella del Grande Napoleone. Quindi al ritorno di Casa Savoia nei propri dominii fu subito nominato Chirurgo Maggiore delle Guardie del Corpo.

Ma grave d'anni e d'onorati servigi mancò ai vivi il giorno 19 febbraio 1830 vegeato di mente e di cuore ed ancora in attività di servizio.

D. GIORGIO FOLLINI nacque in Bobbio li 9 aprile 1756 da Bartolommeo Follini e Lucia Alpegiani. Quivi studiò, si può dire, senza insegnamento ed approfondì la scienza fisica, per cui era nato. Già chierico in questo Seminario, si distinse fra tutti i suoi condiscipoli negli studi filosofici; ma fu sempre perseguitato da' suoi superiori ecclesiastici perchè occupavasi più specialmente della fisica, massime dei fenomeni elettro-magnetici, che in quei tempi non cessavano d'esser sospetti d'arte diabolica e di sortilegio; così che gli fu

giocoforza abbandonare il suo paese natlo onde poter altrove più agevolmente proseguire i suoi studi e secondare il proprio genio. Recossi perciò a compiere il corso di filosofia all' Università di Torino, dove sviluppò in modo ammirabile i suoi talenti. Fu allievo nel Collegio delle provincie e discepolo del celebre Beccaria. Dopo essere stato professore di filosofia in vari Licei di provincia, venne chiamato nel 1814 ad occupare nella Regia Università di Torino la cattedra di fisica, che fu sempre la sua scienza prediletta. Stette qualche tempo precettore dei Principi Reali, ed ebbe perciò il favore del Sovrano regnante e di tutta la Corte Sabauda.

Ma nel 1834, avendo raggiunto la grave età di 74 anni d'assiduo studio ed insegnamento, fu provvisto a riposo e morì poco dopo, cioè nell'anno medesimo, in una villa presso Torino compianto da' suoi discepoli ed onorato da tutti i dotti. La sua biografia si conserva presso la Biblioteca dell' ora detta Università Torinese.

Lasciò un trattato molto voluminoso intitolato *Elementa phisicæ experimentalis ad subalpinos*, del quale fece poi una seconda edizione con aggiunta di note, che servì per molti anni di libro di testo pel pubblico insegnamento nell' Università e in tutto lo Stato.

Pubblicò alcuni opuscoli riguardanti principalmente le teorie dell' elettricità ed il metodo di applicarla alla cura di certe malattie. 41*

In tal modo, se nulla fece pel suo paese natio e pei proprii parenti di Bobbio, si rese almeno benemerito della società e della scienza, a tal che può dirsi con ragione che fu buon cittadino e uomo di merito (E per maggiori dettagli in proposito ved. *I miei tempi* dell'Avv. Angelo Brofferio, suo discepolo di fisica nella torinese Università, vol. VIII, capit. LXXXII, pag. 168, ove si fa una lepida ma assai giusta dipintura dei caratteri fisici e morali dell'*Abbate Follini*, come egli lo chiama).

CASA MALASPINA

Illustre famiglia italiana, feudataria immediata dell'Impero, signora della Lunigiana già dal secolo VIII, ebbe il marchesato di Massa e Carrara fino al secolo IX. Si distinse fra i partigiani dei Guelfi nel tempo di quelle deplorabili gare, e la Lunigiana (*) rimase al ramo cadetto della famiglia fino ai nostri tempi.

(*) *Lunigiana* quella porzione di territorio che sta fra le valli della *Magra* e del *Varo* sino a *Serchio*, e trae il suo nome dall'antica *Luni*, oltremodo fiorente sotto i Romani, ed una delle antiche città dell'Etruria. Fu essa distrutta dai Mori di Spagna nel IX secolo, e se ne vedono ancora alcune ruine poco distanti da *Sarzana*. Oggi la *Lunigiana* è divisa in tre parti, di cui una appartiene al Piemonte, cioè quella al nord-ovest, ed è incorporata nella provincia di Levante; la seconda sta al nord ed appartiene al Ducato di Parma, formando parte d'un suo distretto; l'altra al sud spetta al Ducato di Modena, e forma una Provincia di questo Stato. Quella compresa nel Ducato di Parma abbraccia una popolazione di 50 mila abitanti, è situata tutta sugli Apennini ed ha per capo-luogo *Pontremoli*. L'altra appartenente al Duca di Modena conta una popolazione di 40 mila abitanti, ed ha per capo-luogo *Fosdinovo*.

E come celebrati italiani d'origine e di fatti, e come primi abitatori del suolo bobbiese, egli è troppo giusto trovino qui i Malaspina una riservata pagina d'onoranda memoria al nome loro, e per gli alti gradi e poteri cui pervennero quasi tutti in ogni tempo, e per la liberale coltura letteraria che classò una gran parte di essi fra gli uomini celebri.

1° ALBERICO I intervenne nell' 876 al gran Concilio di Pavia.

2° ALBERICO II, ramo secondogenito (*Cybo Malaspina*), nato a Genova nel 1527 da Lorenzo Cybo della stessa famiglia, combattè valorosamente alla battaglia di S. Quintino nel 1557. Luogotenente Generale della Santa Sede nella guerra di Siena, Gran Ciambellano di Filippo II re di Spagna, fu poi creato nel 1563 principe dell'Impèro e di Massa Carrara. Dopo d'aver acquistato nel 1569 il Ducato d'Aiello nell'Abruzzo ulteriore, e la Baronia di Padula nella diocesi di Benevento, morì a Massa nel 1623 in età di 96 anni.

3° ALBERICO III, del ramo precedente, figlio del principe Carlo e di Brigida Spinola, e nipote d'Alberico II, succedette negli stati del suo Genitore nel 1632. L'imperatore Leopoldo istituì a suo favore il principato di Massa in ducato dell'Impero, ed il marchesato di Carrara in principato nel 1660. Questo Alberico lasciò numerosa discendenza.

4° **ALBERTO** fu uno dei più antichi trovatori italiani che, ad esempio dei provenzali, cominciò a poetare in lingua volgare o romanza. Fiorì sul finire del secolo XII, cioè nel 1100 circa. Tra i manoscritti raccolti in Italia da Saint-Palaye si trova un bellissimo dialogo tra Alberto Malaspina e la sua donna.

5° **ALDERANO** fratello di Alberico III fu cardinale, maggiordomo del Sacro Palazzo e ministro segretario di Stato sotto Innocenzo XI. Nel 1700 morì Decano del Sacro Collegio. Fuvvi un altro *Alderano*, di cui parla Torquato Tasso dedicando un sonetto a lui, due alla sua moglie donna Marfisa d'Este, ed uno al nuovo loro nato Carlo, il quale succedette a suo padre nel governo di Carrara. Tali poesie sono riportate dal Fornacciari nel suo *Esempi del bello scrivere in poesia* - 5ª edizione - Lucca, 1850 tip. Giusti.

Lascieremo per ora i sonetti e citeremo le note del commentatore che a quelli si riferiscono.

Nota 1167, pag. 264 — « Alderano fu figlio di quell' Alberico Cybo Malaspina di cui si parla nella nota al sonetto XLIV. Egli condusse una vita veramente conforme ai consigli che qui gli dà il suo poeta. Visse dal 1552 al 1660 ».

Nota 1169, pag. 265 — Marfisa figlia di Francesco d'Este marchese di Massa dei Lombardi, maritata nel 1578 in prime nozze con Alfonsino suo cugino; e rimasta vedova dopo tre mesi, si

sposò nel 1580 con Alderano Cybo Malaspina marchese di Carrara, di cui sopra, dal quale matrimonio nacquero sette figli ».

Nota 1173, pag. 266 — « Il primogenito di Marfisa fu Carlo I Cybo Malaspina principe II di Massa. Nacque in Ferrara il 18 novembre 1584 ».

Nota 1175, pag. 267 — « *Al grand'Avo*, cioè Alberico Cybo Malaspina marchese III e principe I di Massa, padre di Alderano e marito di *Marfisa*. È detto *grande* non per adulazione poetica, ma perchè fu di sì alto valore e di tanta singolare virtù che a lui con tutta ragione si potrebbe aggiungere il titolo di *Grande*. A quest'eccellente principe, morto il 16 gennaio 1623, succedette quel *Carlo*, pel quale fu fatto il seguente sonetto, e governò con somma prudenza e col medesimo spirito del suo glorioso antecessore ».

Appoggia poi l'autore questi suoi commenti e notizie all'opera del Viani « *Storia e monete di Massa* » che trovasi nella Biblioteca Estense.

Tra i citati sonetti del nostro grande Torquato non riferiremo che l'ultimo, *in nascita del principe Carlo*, perchè, ricco di poetica facondia, grazia ed armonia, ci fa conoscere assai bene in qual conto erano allora tenuti i Malaspina, e come principi affabili e popolari, e come leali campioni italiani :

Cresci qual pianta di fecondo seme ;
 Vago fanciul , del valoroso padre
 Gioia , diletto della casta madre ,
 In cui sol vive l' uno e l' altra insieme.

Cresci all' onor d' Italia ed alla speme ;
 A regger gran cittadi e invitte squadre ,
 A scettri, ad armi, ad opre alte e leggiadre ,
 A palme, a gloria, che del fin non teme.

Cresci al tuo popol caro ed agli amici ,
 E porgi chiaro esempio all' età nova ,
 Ed abbia illustre paragon la prisca.

E' l Cielo a tanto ben gli anni felici
 Al grand' Avo riservi ; e s' uom rinnova
 Nella sua stirpe , ella per Te fiorisca.

T. T.

6° CYBO MALASPINA MARIA TERESA Duchessa di
 Massa , Carrara e Modena , nata nel 1725 da
Aderano Cybo Malaspina principe e quarto Duca
 di Massa-Carrara , fu data in moglie nel 1744
 ad Ercole Rinaldo d' Este. Separossi da lui nel
 1770 ; e raccoltasi a Reggio vi morì nel 1790
 amata e compianta per la sua somma dolcezza e
 bontà di cuore. Lasciò una sol figlia, *Maria Ric-*
carda Beatrice maritata nel 1774 all' Arciduca
 Ferdinando d' Austria Governatore della Lom-
 bardia.

7° **CORRADO MALASPINA.** Furono due di questo nome; uno, cioè il primo detto l'*antico* fu figlio di Obizzone Malaspina, e morì nel 1250: l'altro, cioè Corrado secondo, nacque da Federico di Villafranca, ed è morto nel 1294. Si crede che questi sia quel Malaspina che diede ospitalità a Dante nella valle di Trebbia; onore che toccò pur anche in una terra della Toscana presso Livorno a *Franceschino* figlio di *Moroello I*, e vivente sul principio del 1300, come si è veduto alla pagina sovra citata.

8° **FABRIZIO (DON)**, chiarissimo abate del monastero di Breme, nacque in Varzi circa la metà del secolo passato, fu peritissimo nella storia patria; fece parte del Magistrato della Riforma nella torinese Università, e fu membro della deputazione sopra gli studi; pubblicò alcune memorie ricche di squisita erudizione, e lasciò molti scritti relativi alla storia della sua famiglia.

9° **FERDINANDO** marchese d'Aiello fu figlio del principe Alberico II, epperò fratello d'Alberico III e del cardinale Alderano.

10 **GIACOTTO**, nipote del celebre Ricordano, continuò la storia di Firenze del suo zio fino al 1286, che fu pubblicata col titolo di *Storia antica dell'edificazione di Firenze*. Firenze 1568-1698, e colla cronaca di Giovanni Morelli 1718 in 4°. Ne furono fatte molte altre edizioni oltre a quella annunciata dal Muratori nel suo libro *Scrittori*

delle cose d' Italia. Il dotto Follini, bibliotecario della Magliabecchiana (4), tornò a pubblicarla nel 1816 col riscontro d' un nuovo Malaspina da lui scoperto. L'ultima edizione conosciuta fu quella fattasene a Livorno nel 1830 colle stampe del Masi per cura del sig. Antonio Benci, che la corredò di note e ridusse il testo all'ortografia moderna.

Questo Malaspina morì circa il 1309.

41. GIOVANNI del Mulazzo fu abbate del monastero di S. Colombano nel 1440.

42. GIUSEPPE marchese di Santa Margherita di Varzi fu valente letterato e poeta. Amicissimo del Muratori, gli somministrò annali e cronache per la sua grande raccolta *Rerum Italian. scriptor.* e parecchi documenti per le antichità italiane del medio evo, come pure dei materiali per le *Antichità Estensi.*

Il Muratori in quest'ultima opera parla appunto d'una storia della famiglia Malaspina, che il marchese Giuseppe stava scrivendo; ma questi trasformò poi il suo lavoro storico in un poema eroico diviso in sei libri col titolo *Malaspineides.* Tale poema manoscritto si conserva ancora in

4) Magliabecchi Antonio dotto bibliotecario italiano del secolo XV fu conservatore della biblioteca Laurenziana, e lasciò a' suoi concittadini una biblioteca di 50 mila volumi con un capitale annuo per mantenerla e questa conserva ancora il nome di *Magliabecchiana*

Piacenza' presso il conte Giuseppe Caracciolo. L'autore aveva ottenuto di pubblicarlo sotto gli auspici delle imperatrici Elisabetta Cristina e Guglielma Amalia; la prima consorte di Carlo VI imperatore, e vedova l'altra dell'Imperatore Giuseppe I: ma non si seppe finora perchè sia rimasto poi sempre inedito.

18. Luigi marchese di Sannazzaro, diretto dipendente dall'illustre famiglia della Lunigiana, nacque a Pavia nel 1754. Fornito di stupenda memoria e di profondo intelletto, studiò con gran profitto le matematiche, e si diede in particolar modo all'economia politica, che cominciava allora a fiorire in Italia. Viaggiò tutto il resto della Penisola, la Francia, l'Inghilterra e la Germania. Al suo ritorno fu fatto da Giuseppe II direttore dell'Ospedale di Pavia, dove introdusse grandi riforme e miglioramenti. La sua patria lo deputò al congresso di Vienna quando la Lombardia tornò sotto la tedesca dominazione. Indi, scelto a rappresentante nella Congregazione Centrale, destò ammirazione il suo sapere nelle cose pubbliche.

Fu grand'amatore e lodatissimo cultore delle belle arti, ed in ispecie dell'architettura; ed egli stesso eseguì i disegni d'una scuola di belle arti che edificò a sue spese in Pavia. La patria nostra comune piange ancora la perdita di questo utile cittadino avvenuta nel 1834.

Uomo di vasto ingegno diede alla luce molte opere, di cui accenniamo le principali, che sono: *Osservazione sugli Spedali* (1793) — *Memorie storiche sulla Cattedrale di Pavia* (1816) — *Guida di Pavia* (1819) — *Cenni di pubblica economia* (1820) — *Memoria sugli apparenti segni delle tendenze a determinate passioni* (1826) — *Cenni sulla Mitologia egizia* (in 8°) — *Saggi sulle leggi del bollo applicato alla pittura ed alla architettura* (1828) — *Inscrizioni lapidarie* (1830) — *Elementi tratti dalle più accreditate opere per la formazione dei vini* (1831) — *Quadro storico della greca architettura* (in 8°) — *Elenco di idoli egiziani* (in 8°) — *Memoria intorno alla diramazione dei popoli sulla superficie del globo e specialmente in Italia* (1834), anno medesimo della sua morte.

14. **OBIZZO OD OBIZZONE** entrò generale nella lega lombarda per difendere la libertà italiana contro le usurpazioni di Federico Barbarossa, e nell'anno 1182 fu compreso nella pace di Costanza.

15. **RICORDANO** nato sul principio del secolo XIII da un ramo secondario della famiglia Malaspina fu il più antico storiografo fiorentino, zio del Giacotto (*Ved. N. 9*) ed autore primo della storia di Firenze dal tempo presunto della sua fondazione sino all'anno 1284, che si crede esser quello della sua morte.

Egli fu uomo di parte guelfa che dimorò qualche tempo in Roma, come dice egli stesso ne' suoi

scritti, dove dichiarasi pure discendente in via femminile dalla romana famiglia dei Capocci. L'opera di questo Malaspina, sebbene alquanto favolosa rapporto alla storia antica ed alla primissima origine dei fiorentini, è però molto autorevole e preziosa nelle cose sue contemporanee.

16. SABA MALASPINA, cronista siciliano dello stesso ramo del precedente e suo coetaneo, prendeva il titolo di Decano di Malta e Segretario pontificio. La sua storia, seminata dei ciechi pregiudizi de' suoi tempi siccome quella di Nicolò de Jamsilla, autore di quel secolo, ma ghibellino, si stende dal 1250 al 1276, e fu stampata la prima volta nel tom. VI delle *Miscellaneæ* del Baluzio.

17. SPINETTA, spogliato nel 1320 dal famoso Castruccio Castracani de' suoi feudi della Lunigiana, non gli venne fatto di ricuperarli che nel 1328 alla morte di quel gran capitano; ma d'allora in poi il dominio di quei feudi rimase al ramo cadetto o secondogenito (*Cybo Malaspina*).

Vi furono altri Malaspina, dei quali si è fatto menzione al capo *Onorificenze Bobbiesi*, ove è pur data un'idea della divisione di questa preclara famiglia ne' suoi rami principali.

Osserveremo finalmente che l'albero genealogico di così illustre prosapia è ricco di ben 400 nomi di marchesi, duchi, principi e regine, come Adelaide, Alda, Alonda, Alsuinda, Berta, Ermengarda,

Giolonda, Gironda, Margherita, Maria e Teodolinda, di vescovi e cardinali, come Alerano, Bernabò, Corrado, Giovanni, Giorgio, Gottifredo, Jacopo, Lepido, Ortobiedo e Tedaldo. Contasi persino un papa di questa famiglia, che fu detto Giovanni X; oltre ai varii re di Borgogna, di Gerusalemme, d'Italia e di Tessaglia che sortirono dalla medesima, il cui stipite, cioè quegli che primo sta alla radice dell'albero, è *Ilduino Marzio* Duca I.

DEI DEL VERME e SANSEVERINO Signori di Bobbio si è abbastanza parlato ai cenni storici di Zavattarello e nella storia positiva di Bobbio.

Non mancano bobbiesi viventi che si resero e vanno ognora rendendosi benemeriti del loro paese; ma i loro nomi non possono trovar luogo in queste pagine essenzialmente consacrate alla memoria dei commendevoli estinti.



SPIEGAZIONE DEI VOCABOLI TECNICI DI MINERALOGIA

Contenuti in quest' Opera.

1. *Allumina*. Polvere bianca, insipida ed untuosa, atta a conservare i colori sulle tele tinte.

2. *Anfibola*. Sostanza pietrosa che trovasi nei terreni antichi sotto forma di prisma romboidale.

3. *Arenaria*. Diverse qualità di pietra dura composta di piccolissimi grani di quarzo riuniti per mezzo d'un cemento invisibile.

4. *Argilla o creta*. Terra tenace e densa, della quale si fanno le stoviglie.

5. *Arragonite*. Qualità di calce carbonata trovata la prima volta in Arragona.

6. *Calcareo*. Tutte le terre o pietre che possono ridursi in calce.

7. *Carbon fossile*. Combustibile impietrito nel seno della terra, che trovasi in masse solide, opache e nere più o meno risplendenti.

8. *Feldispato*. Pietra dura composta di lamine, che, percossa coll'acciarino, produce scintille di fuoco.

9. *Iodio*. Corpo semplice lamellare efficacissimo contro il gozzo e la scrofola.

10. *Granito*. Roccia compatta e massiccia di colore grigiastro, essenzialmente composta di

quarzo, di feldispato e di mica con granato di topazio: è utile per la formazione di monumenti di grande solidità.

11. *Idrogene* (generatore dell'acqua). È un fluido gazzoso, incolore, insipido, inodoro, e che combinato coll'ossigene forma l'acqua.

12. *Magnesia*. Terra polverosa, bianca e dolce al tatto, senza alcun sapore distinto, ed è il prodotto dell'ossigene combinato col magnesio, che è uno dei quaranta corpi semplici conosciuti.

13. *Mica*. Specie di pietra untuosa a laminette flessibili, naturalmente pulite e lucide quanto il vetro, il cui colore e splendore metallico emula quello dell'oro e dell'argento, e tante volte è bruno.

14. *Ossigene* od *Ossigeno* (generatore d'ossidi). Gaz incolore, insipido, invisibile come l'aria, di cui forma la parte integrante (175), ed entra nella composizione di quasi tutte le sostanze organiche. È il solo atto a mantenere gli esseri viventi, e fu scoperto da Priestley nel 1774.

15. *Quarzo*. Minerale composto di sola silice con qualche traccia d'allumina. Si distinguono il quarzo *in massa*, il *setoso*, il *fibroso* e il *vitreo*.

16. *Roccia*. Sostanza più o meno solida esistente sulla scorza terrestre in considerevole quantità.

17. *Serpentino*. Pietra fina con gradazione di colore a macchie e vene, che le danno l'apparenza d'una pelle di serpente.

18. *Silice*. Ossido di silicio, cioè il silicio combinato coll'ossigene.

19. *Silicio*. Sostanza metalloide, polverulenta, grigio-scura ed inalterabile al calore.

20. *Soda*. Ossido di sodio, cioè alcali minerale, che forma la base del sal marino o sal di cucina, ed è il risultato dell'ossigene combinato col sodio, corpo alcalino elementare che non esiste in natura.

21. *Spatico*. Natura lamellare o vitrea di certi minerali.

22. *Spato*. Carbonato di calce lamellare, cioè il risultato della combinazione del calcio coll'acido carbonico.

23. *Steatite* (silicato di magnesia). Sostanza minerale compatta, dolce e grassa al tatto; dicesi anche *pietra saponaria*, e ridotta in polvere serve ad addolcire lo sfregamento delle macchine in legno, e si conosce in questo stato col nome di *polvere di sapone*.

24. *Stronziana*. Sostanza alcalina, solida e grigia, caustica e solubile nell'alcool, e che abbrucia con una bella fiamma porporina. Dicesi stronziana perchè fu scoperta nell'ossido di stronzio.

25. *Stronzio*. Metallo solido di color bianco-argentino, assai più pesante dell'acqua e solubile solo al calore rovente. Non esiste che allo stato d'ossido (*stronziana*).

26. *Talca*. Sostanza terrosa, flessibile, non elastica, composta di silice magnesia, protossido di ferro, allumina ed acqua. Serve a formare le matite a pastello ed a levare le macchie.

27. *Topazio*. Sostanza minerale, vetrosa, cristallizzata e compatta formata di silice, d'allumina e d'acido fluorico.

AUTORI

Consultati nella compilazione della presente Opera.

Beaujours	Giona
Botta	Guicciardini
Cantù	Kausler
Casalis	Labus
Cesare (commentari di)	Mabillon
Campi	Muratori
Dante	Peyron
De Bartolomeis	Polibio
Della Torre	Segur
Denina	Siregno
Dizionario Universale	Rossetti
biograf. di Firenze	Tito Livio
Dizionario Universale	Ughelli
stor. mitol. geogr.	Vaccani
Gallotta	Varrese
Gianelli	



APPENDICE

(Nel mentre si stava stampando l'ultimo foglio di quest'opera avvenne il seguente fatto, che merita d'essere inserito in apposito foglietto in continuazione storica, come segue:)

Nel 1859 l'Austria dichiarava la guerra al Piemonte invadendone il territorio su varii punti. Il Governo del Re ordinava quindi, e forse per evitare inutile spargimento di sangue, che i cittadini non opponessero veruna resistenza, e faceva in pari tempo disarmare la Guardia Nazionale del confine. Epperchè tutte le terre sarde in cui piombarono i soldati di Francesco Giuseppe furono messe in istato d'assedio ed abbandonate alla discrezione del barbaro nemico, il quale vi operò delle inaudite spogliazioni ed ogni sorta di viltà sulle vite stesse dei cittadini.

Bobbio essa pure veniva a suo torno minacciata da un'orda di tai masnadieri, che, movendo da Piacenza sulla destra della Trebbia, tragittavano da Rivergaro sulla sinistra sponda e guadagnavano a grandi passi la vallata bobbiese il giorno 12 maggio, in numero di 350 all'incirca.

D'ordine superiore, le autorità tutte, i carabinieri reali, e persino le guardie di finanza si ritirarono nell'alte montagne di Ottone. Già rassegnato, il Municipio dispone locali e vettovaglie per temperare l'austriaca sete di crudeltà e di rapina. Solo pochi giovani si decidono di restare

in città alla custodia dei focolari e degli impotenti cittadini senz'altre armi che quelle della privata difesa e della caccia.

La notte del 13 maggio un piccol drappello di guardia male armato, come sopra, e comandato dal sottotenente della milizia nazionale Losio Luigi, vegliava perlustrando la città onde dare all'uopo l'allarme. Erano le due del mattino, la notte era buia e la pioggia cadeva a dirotta: un calpestio di numerosa gente s'ode avanzarsi da Porta Nuova; i nostri continuano la marcia, si avvicinano a tiro e danno il *chi va là*. La risposta del nemico fu una scarica a fuoco, cui risponde tosto con pari linguaggio la nostra pattuglia. Non fu d'uopo d'altro; chè i vili sgherri dell'Austria, sbigottiti e tementi forse d'aver a fronte qualche rinforzo di truppa regolare, perchè già le fitte tenebre impedivano affatto di vedere, volte in fretta le spalle, si diedero a precipitosa fuga, rifacendo sotto quell'intemperie la disastrosa strada della Rocchetta, donde erano venuti poco prima fra stenti e pericoli.

Se si riflette al numero degli austriaci, che dissimo di 350, ed a quello dei nostri non maggiore di 5, egli è da credere che un gran miracolo di patrio amore siasi operato nella notte del 13 maggio fra le mura della città di Bobbio. Il nemico ebbe un ufficiale ed un soldato feriti e noi non contiamo che un ufficiale leggermente

ferito, il valoroso sottotenente Losio, ed un prigioniero, certo Mozzi soprannominato *Contino*, che non faceva parte dei combattenti, essendo stato incontrato dal nemico fuggente.

Ma intanto, mercè l'eroico coraggio di pochi prodi suoi figli, Bobbio è una delle poche città aggredite che in tal circostanza può vantarsi di essersi liberata dagli austriaci predoni del 1859, sottraendosi così alle requisizioni, ai balzelli, ai vituperii che segnarono dovunque la baldanzosa occupazione di questi eterni nemici della giustizia e della civiltà.

I nomi dei gloriosi bobbiesi, cui è dovuta la liberazione della città e terre di Bobbio sono: *Losio Luigi*, *Ravera Celestino*, *Follini Giacomo*, *Blandino Giuseppe* e *Uccelli Santo*. Sia gloria a loro e a tutti quelli che sapranno imitarli nella difesa della patria comune.

TABELLA N.° 1.

Delle fiere e dei mercati che si tengono in alcuni luoghi di questa Provincia (1).

COMUNI	N. delle fiere	EPOCA In cui hanno luogo	GIORNI dei mercati
Bobbio	1	25. 26 27 e 28 giugno	mercol. e sabbato
Gorretto	6	6 e 31 maggio — 13 giugno — 26 luglio — 9 agosto — 19 settembre.	
Ottone	8	Il 1° mercoledì dopo Pasqua — Il 1° lunedì di giugno — Il 10 luglio — il 25. 26. 27 agosto — 15 ottobre — il 3° martedì di 9.bre — 12 maggio — 18 7.bre.	martedì e venerdì
Rovegno	1	25 giugno.	.
Varzi	4	3 giorni sul finir di aprile — 3 sul finir di giugno — 3 sul principio d'agosto — 3 sul finire di 8.bre	venerdì
Zavattarello	»	»	i soli lunedì d'estat e

(1) Da una statistica del Casalis, fascicolo 428, Edizione del 1856-Torino, Tipog. Gerolamo Marzorati,

15.

59

19

61

81

71

91

81

71

21

61

11

01

61

81

88

19

78

N. dei Comuni	Popolazione	N.		31.
		CON SCUOLA		32.
		pubblica	p. masc.	33.
		maschile	femminile	34.
27	34959	27	9	35.
		maschile	inverno	36.
			180	37.

N.
—
ie,
pt
—
orc
tan
Bol
lome



17.
12.

ente

14.
101.

31.

34.

32.

18.

33.

34.

35.

36.

37.

26.

16.

78.

84.

97.

93.

80.

88.

19.

78.

loro distanza da Bobbio
(ultimo Censimento).

C za Bobbio C tri	NUMERO		Popolazione d' ogni Provincia
	dei Mandamenti	dei Comuni	
54	14	74	101,202
44	12	77	118,844
82	7	55	59,995
41	5	51	50,872
94	10	54	117,870
58	7	155	107,474
27	7	75	81,252
64	15	86	156,065
78	12	95	150,691
	4	27	57,855
23	10	96	103,474
88	15	75	120,428
56	15	156	152,468
93	8	28	57,562
08	19	51	179,656
01	4	61	56,551
11	15	60	285,255
55	16	115	168,561
58	18	78	148,450
41	14	69	159,649
41	4	53	45,725
18	15	87	118,577
	15	105	178,069
	6	56	65,015

INDICE

<i>L' autore a' suoi Concittadini</i>	Pag. v.
<i>Sonetto N. N. su Bobbio</i>	» VIII.
POSIZIONE DELLA PROVINCIA	» 4.
<i>Superficie e periferia della Provincia con tabella dei punti estremi</i>	» 2.
<i>Limite o confini</i>	» 3.
Aspetto fisico generale della Provincia — <i>Natura del suolo — Monte Penice</i>	» 5.
<i>Clima</i>	» 7.
<i>Igiene pubblica relativa all'uomo</i>	» 8.
» » » <i>al bestiame</i>	» 9.
<i>Condizione e carattere degli abitanti</i>	» 10.
<i>Commercio e industria</i>	» 11.
PRODUZIONI. — <i>Animali. — Cavalli</i>	» 13.
<i>Muli ed Asini</i>	» 17.
<i>Buoi e Vitelli</i>	» 18.
<i>Ovini</i>	» 20.
<i>Maiali e Bachi da seta</i>	» 22.
<i>Api</i>	» 26.
<i>Pescagione</i>	» 27.
<i>Concierie</i>	» 28.
<i>Vegetali. — Cereali e legumi</i>	» ».
<i>Melica — Motivi della poca produzione del suolo</i>	» 29.

<i>Patate — fagioli — segala — castagne</i>	
— <i>noçi — frutta</i>	Pag. 30.
<i>Mandorle — tartufi — Spinaroli</i>	» 31.
<i>Vino</i>	» 32.
<i>Gelsi e boschi</i>	» 33.
<i>Orticoltura</i>	» 35.
<i>Minerali</i>	» 36.
<i>Sorgenti medicinali</i>	» 38.
<i>Misura della Provincia</i>	» 42.
<i>Popolazione</i>	» ».
<i>Case — Inscritti di levata Milizia Nazio-</i>	
<i>nale Collegi Elettorali — Elet-</i>	
<i>tori amministrativi — Imposte varie</i>	» 43.
<i>Statistica medica</i>	» 44.
<i>DIVISIONE DELLA PROVINCIA</i>	» 45.
<i>Parrocchie</i>	» ».
<i>MANDAMENTO DI BOBBIO — Monti — Penice</i>	
<i>Lesima — Carana</i>	» 47.
<i>Strade — Quella di Voghera</i>	» 51.
» <i>di Genova</i>	» 53.
» <i>di Piacenza</i>	» 55.
<i>Acque</i>	» 56.
<i>La Trebbia</i>	» 57.
<i>Il Bobbio</i>	» 58.
<i>Il Carlone — La Dorbida</i>	» 59.
<i>Popolazione del Mandamento di Bobbio</i>	» 60.
<i>Comune di Bobbio — Bobbio città</i>	» ».
<i>Porte</i>	» 61.
<i>Piazze e contrade</i>	» 62.

<i>Movimento commerciale</i>	Pag.	63.
<i>Chiese — Duomo</i>	»	64.
<i>S. Colombano</i>	»	66.
<i>Dell' Ospedale — S. Lorenzo</i>	»	70.
<i>S. Chiara — Della Madonna</i>	»	71.
<i>S. Francesco</i>	»	72.
<i>S. Nicola</i>	»	73.
<i>Pii Istituti — Ospedale di Carità</i>	»	74.
<i>Cimitero</i>	»	75.
<i>Edifizi più cospicui</i>	»	76.
<i>Alberghi o locande</i>	»	78.
<i>S. Colombano Monastero</i>	»	».
<i>Istruzione pubblica</i>	»	81.
<i>Seminario e Collegio</i>	»	».
<i>Scuole</i>	»	82.
<i>Asilo e Teatro</i>	»	84.
<i>Società degli Operai</i>	»	85.
<i>Guarnigione</i>	»	86.
<i>Villeggiature</i>	»	87.
<i>Borgate o frazioni</i>	»	88.
<i>Popolazione della Città e del Comune</i>	»	».
<i>Corte Brugnatella</i>	»	89.
<i>Pregola</i>	»	92.
<i>Romagnese</i>	»	94.
<i>Popolazione di tutto il Mandamento</i>	»	98.
MANDAMENTO DI OTTONE	»	99.
<i>Comune di Ottone</i>	»	101.
<i>Cerignale</i>	»	105.
<i>Zerba</i>	»	110.

Gorreto	Pag. 112.
Rovegno	» 113.
Fontanigorda	» 115.
Rondanina	» 116.
Fascia	» 118.
<i>Popolazione di tutto il Mandamento</i>	» 119.
MANDAMENTO DI VARZI	» 120.
Comune di Varzi	» 121.
<i>La Staffora</i>	» ».
<i>Cenni storici</i>	» 124.
Bagnara	» 126.
Sagliano	» 128.
Pietra Gavina	» 130.
Val di Nizza	» 132.
<i>Cella di Bobbio</i>	» 133.
CENNI STORICI	» 135.
<i>Santa Margherita</i>	» 137.
<i>Minerali</i>	» 139.
<i>Menconico</i>	» 140.
<i>Popolazione di tutto il Mandamento</i>	» 142.
MANDAMENTO DI ZAVATTARELLO	» 143.
<i>Il Tidone</i>	» ».
Comuni di Zavattarello	» 144.
Zavattarello	» 145.
CENNI STORICI	» 147.
Valverde	» 154.
Trebecco	» 156.
Ruino	» 158.
Caminata	» 160.

Fortunago	Pag.	162.
S. Albano	»	165.
<i>Riepilogo delle popolazioni dei 4 mandamenti</i>	»	167.
(Segue la <i>Carta itineraria della Provincia</i>).		
CRONOLOGIA DI BOBBIO	»	174.
<i>Considerazioni generali sulla storia del mondo</i>	»	».
<i>Storia presuntiva di Bobbio</i>	»	179.
<i>Storia positiva</i>	»	194.
<i>Guerre della Trebbia</i>	»	207.
<i>Fatto militare del 1859 (Appendice)</i>	»	266.
<i>Onorificenze bobbiesi</i>	»	215.
<i>Dante Allighieri</i>	»	220.
<i>Antiche famiglie Bobbiesi</i>	»	221.
<i>Abbati e Vescovi che fecero epoca nelle vicende Bobbiesi</i>	»	225.
<i>Serie cronologica degli Abbati e Vescovi Bobbiesi</i>	»	228.
<i>Uomini commendevoli e distinti di Bobbio</i>	»	237.
<i>Abbati e Monaci</i>	»	».
<i>Vescovi</i>	»	243.
<i>Laici o secolari</i>	»	247.
<i>Casa Malaspina</i>	»	250.
<i>Torquato Tasso e Malaspina</i>	»	252.
<i>Spiegazione dei vocaboli tecnici di mineralogia</i>	»	261.
<i>Autori consultati nell'Opera</i>	»	265.
<i>Quadri o tabelle relative alle varie materie.</i>		

ERRATA

Pag.	4	linea	10	Mersaglia
.	18	.	43	ibrida
.	24	.	5	dei proprietari
.	35	.	44	Non così infelice
.	71	.	6	appartiene
.	75	.	44	Alessandro Porro
.	89	.	28	dei
.	111	.	2	Borrera
.	112	.	24	Barche e Barchi
.	126	.	24	Tria
.	146	.	4	denomina
.	210	.	6	Nibbiano
.	220	.	8	1854
.	.	.	9	Anche
.	.	.	16	Maroello
.	223	.	22	Zarubianchi
.	228	.	44	Almerico
.	264	.	4	Talca

CORRIGE

Marsaglia
ibride
dai proprietari
III. Non così infelice
appartenne
Bartolommeo Capra
di
Borrera
Barche o Barchi
Iria
domina
a Nibbiano
1854
Anche
Moroello
Zarubianchi
Alberico
Talco

